



Regione Siciliana

Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana
Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana

CRicd

Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione,
grafica, fotografica, aerofotografica, audio-visiva e filмотeca regionale siciliana

DARENDAA PALERMO

Nel 1910 la Sezione di Palermo del Club Alpino Italiano pubblicava due guide, scritte da Pietro Merenda, ai luoghi dove si erano svolte, nel maggio del 1860, le operazioni militari di Garibaldi.

I due testi, di cui proponiamo qui la ristampa integrale, analizzano il territorio a sud-ovest del capoluogo, comprendente i centri abitati di Monreale, Pioppo, Altofonte, Piana degli Albanesi, Marineo e Misilmeri, con i monti che delimitano le valli dei fiumi Oreto ed Eleuterio.

Il volume è completato da alcuni saggi che analizzano il paesaggio descritto da Pietro Merenda dal punto di vista urbanistico, storico-artistico ed etnoantropologico; è inoltre corredato di una ricca documentazione fotografica e cartografica: un viaggio tra memoria e identità attraverso un patrimonio da recuperare e salvaguardare.

ISBN 978-88-98398-00-3



Saggio gratuito fuori commercio

ai sensi del D.P.R. 26 ottobre 1972, n. 633, art. 2 comma 3, lettera d

DA RENDAA PALERMO
Il paesaggio come racconto tra memoria e identità

CRicd



**DARENDAA
PALERMO**
Il paesaggio come racconto
tra memoria e identità



REGIONE SICILIANA

Assessorato dei beni culturali e dell'Identità siciliana
Dipartimento dei beni culturali e dell'Identità siciliana

DARENDA PALERMO

Il paesaggio come racconto
tra memoria e identità

a cura di:

Maria Carmela Ferracane
Sandra Proto
Fabio Militello

Regione Siciliana
Assessorato dei beni culturali e dell'Identità siciliana
Dipartimento dei beni culturali e dell'Identità siciliana

Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione,
grafica, fotografica, aerofotografica, audiovisiva e filmoteca regionale siciliana
Direttore: *Giulia Davi*

A cura di: *Maria Carmela Ferracane, Sandra Proto, Fabio Militello*

Testi di: *Maria Carmela Ferracane, Andrea Mangione, Fabio Militello, Ermanno Petronici, Sandra Proto, Salvatore Savoia*

Progetto grafico e impaginazione: *Fabio Militello*

Fotografie: *Giovanni Di Benedetto, Fabio Militello, Salvo Plano*

Acquisizione digitale delle opere di Pietro Merenda: *Anna Giuseppa Uzzo*

Elaborazione delle tavole allegate: *Fabio Militello, Clemente Gambino.*

Cartografie: Istituto Geografico Militare, Firenze (aut. 6666 del 15.12.2011).

Immagini Terraitaly™ - © Blom CGR S.p.A. - Parma www.terraitaly.it

Stampa del volume: *Tipografia Priulla, Palermo*

Si ringraziano:

Rosalba Arcaro, Laura Cappugi, Vincenzo D'Angelo, Antonina Di Matteo, Maria Mondello, Carlo Pastena, Masi Ribaudò, Orietta Sorgi, Olimpia Sunseri, Luchina Terranova, Francesco Vergara Caffarelli.

Azienda Agricola "Villa Mirto", Blom C.G.R. S.p.A. Parma (Giovanni Banchini, Giancarlo Pogliacomi), Elisée Ake, Giovanni Breda, Rosaria Carrotta, Giuseppe Castellese, Nino Laversa, Francesco Lopes, Alberto Mannino, Giulio Perricone, Pietro Spinella, Michelangelo Tuzzolino.

Autoparco della Regione siciliana, ing. Sergio Ortoleva

Il personale del CRICD e tutti coloro i quali, a qualsiasi titolo, hanno collaborato alla realizzazione di quest'opera.

Infine, un ricordo particolare va all'ing. Cesare Barbera Azzarello che, con la sua competenza e generosa disponibilità, ha contribuito alla realizzazione di quest'opera.

Da Renda a Palermo : il paesaggio come racconto tra memoria e identità / a cura di Maria Carmela Ferracane, Sandra Proto, Fabio Militello. – Palermo : CRICD, 2013.

ISBN 978-88-98398-00-3

1. Paesaggio – Sicilia orientale – Valorizzazione.

2. Spedizione dei mille <1860> - Luoghi di battaglia – Sicilia orientale.

I. Ferracane, Maria Carmela <1957->. II. Proto, Sandra <1966->.

III. Militello, Fabio <1966->.

712.094582 CDD-22 SBN Pal0259432

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

DARENDAA
PALERMO



Mariarita Sgarlata
Assessore regionale ai Beni Culturali

Il CRICD, in adempimento ai compiti istituzionali sanciti dalla Legge Regionale 116/80 (art. 9, lettera c) e portando avanti la sua ricca e vivace attività editoriale, propone la lettura di questo volume *Da Renda a Palermo. Il Paesaggio come racconto tra memoria e identità*.

La peculiarità dell'iniziativa (con la quale si offre al pubblico la ristampa di due opere pubblicate per la celebrazione del cinquantenario dell'Unità d'Italia e della caduta del governo borbonico) va oltre l'aspetto squisitamente celebrativo: il volume è corredato, infatti, da un'appendice documentaria che permette di delineare le tracce della memoria storica del territorio, restituendone quegli aspetti, da Renda a Palermo, connotati da testimonianze di interesse storico e culturale, materiali e immateriali.

Le pagine scritte da Pietro Merenda – le cui immagini scorrono con il procedere della narrazione –, benché circostanziate dall'occasione, si rivelano

ricche di dati ed informazioni che arricchiscono la conoscenza di un tratto del territorio siciliano nel quale si sono sedimentati alcuni aspetti della cultura isolana strettamente legati a quelli del territorio storicamente determinatosi.

Contiguamente alla lettura delle opere e lungo gli itinerari narrati, quindi, il CRICD ha pensato di restituire al lettore l'immagine di ciò che fino ad oggi nel medesimo territorio si è conservato.

Si testimoniano così quegli aspetti identitari, salvaguardati dai provvedimenti di tutela emanati nel tempo dall'Assessorato che oggi rappresento, e si sostanzia un'azione mirante ad arginare la tendenziale perdita dei caratteri storici ed etnoantropologici del territorio, “[...] con la finalità di delineare una identità che, pur se ha – e difficilmente non può avere – un cuore antico, si plasma in rapporto alle condizioni che del presente sono anche sostanza” (Tentori 1990: 28).

Giulia Davì
Direttore del CRICD

Il Centro regionale per l'inventario, la catalogazione, la documentazione e Filmoteca regionale propone, nell'ambito dei suoi compiti istituzionali, la ristampa del *Vademecum* e de *Le gite patriottiche* di Pietro Merenda, pubblicati nel 1910 dalla Sezione di Palermo del CAI in occasione del cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia.

L'edizione, che si presenta oggi, è arricchita da alcuni saggi che analizzano il territorio dal punto di vista urbanistico, antropologico e storico artistico con l'ausilio di una ricca documentazione grafica e fotografica. Il cofanetto contiene, oltre al volume, delle tavole – con documenti cartografici storici e fotografie aeree e panoramiche, realizzate in epoche diverse – che mostrano le permanenze storiche e culturali e le trasformazioni del territorio. Nel condurre questa ricerca i curatori dell'opera hanno seguito lo stesso percorso degli itinerari descritti da Pietro Merenda, al fine di porre in risalto lo stretto rapporto che lega i luoghi, teatro di eventi politici, sociali e militari, ai caratteri che hanno conferito loro una peculiare identità nel corso del tempo, sia sotto l'aspetto naturale e strutturale che antropico e culturale. Ne è scaturita, così, una sintesi interpretativa che identifica le principali caratteristiche del territorio, da cui emerge un sistema di segni che connota lo spazio sia dal punto di vista degli insediamenti costruttivi, abita-

tivi, produttivi e culturali, che dei rapporti sociali tra gli uomini che li hanno operato: gli usi preminenti del suolo, le coltivazioni sparse nel territorio, le vie di comunicazione, il sistema insediativo, i luoghi di culto, i monumenti, la toponomastica.

Poiché i tratti del territorio che si estende da Renda a Palermo hanno subito nel corso del tempo profonde trasformazioni, che nel loro divenire hanno progressivamente cancellato i caratteri che maggiormente li denotavano storicamente, l'intendimento è stato quello di recuperare le testimonianze che di quel percorso si sono conservate sia, sotto l'aspetto storico che attuale, attraverso una documentazione fotografica e cartografica dei luoghi che illustra i cambiamenti che il territorio e la città hanno subito.

A tal fine si è attinto anche ai copiosi archivi documentari presenti in questo Centro che, sin dalla sua istituzione, conserva le foto e le cartografie storiche e attuali acquisite e prodotte nel corso della sua attività.

Questo lavoro è stato possibile grazie anche alla generosità di studiosi che hanno messo a disposizione i propri archivi e il proprio sapere, e fra questi mi preme ricordare il compianto ingegnere Cesare Barbera Azzarello che, nel corso della realizzazione del volume, è stato sempre prodigo di stimoli e suggerimenti che hanno consentito l'arricchimento della documentazione cartografica e bibliografica.

PARTE PRIMA

- 11** **Alcuni ricordi dell'attività del Club Alpino Italiano a Palermo in occasione della nascita dell'Italia unita**
ERMANNO PETRONICI
- 17** **Le società di Storia Patria e le celebrazioni dell'Unità d'Italia**
SALVATORE SAVOIA
- 27** **Le "gite patriottiche" oggi. Trasformazioni del paesaggio negli ultimi cento anni**
FABIO MILITELLO
- 47** **Le Regie trazzere quale carattere identitario del paesaggio storico siciliano**
ANDREA MANGIONE
- 53** **L'identità del paesaggio tra natura e cultura**
MARIA CARMELA FERRACANE
- 77** **Il paesaggio come rappresentazione della Storia**
SANDRA PROTO

PARTE SECONDA

- 103** **Vade-mecum del visitatore dei luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi dall'arrivo a Renda all'assalto di Palermo**
- 253** **Le gite patriottiche ai luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi da Renda all'assalto di Palermo**

PARTE TERZA

- 267** **Riferimenti bibliografici**
- 273** **Fonti delle illustrazioni**

DARENDAA PALERMO



PARTE PRIMA



Alcuni ricordi dell'attività del Club Alpino Italiano a Palermo in occasione della nascita dell'Italia unita

ERMANNO PETRONICI

Marzo 1861 nasceva l'Italia unita, due anni più tardi nel 1863, a coronamento di un'idea maturata durante la prima ascensione italiana sul Monviso da parte dello statista e scienziato Quintino Sella, veniva fondato a Torino il Club Alpino Italiano, prima associazione a carattere nazionale.

Oggi sono passati 150 anni le due ricorrenze si intrecciano, i padri fondatori del CAI furono spinti da uno spirito risorgimentale e unitario legato alla volontà di conoscere e studiare la montagna nei suoi fenomeni naturali, fisici e geologici. La montagna, quindi, non come strumento di divisione tra le genti ma luogo di crescita culturale e di conoscenza tra i popoli.

Pochi anni dopo la nascita del CAI anche a Palermo nel 1877 venne costituita una Sezione della quale fecero parte fin dall'inizio alcuni illustri personaggi della cultura e nobiltà palermitana: il principe Francesco Lanza di Scalea, 1° presidente della Sezione, il marchese Antonio De Gregorio, geologo e paleontologo di vastissima cultura, il prof. Gaetano Giorgio Gemmellaro anche lui geologo e paleontologo che fu anche Rettore dell'Università di Palermo, l'astronomo prof. Tacchini, successivamente vi fecero parte lo storico e scrittore prof. Pietro Merenda e soprattutto il prof. Temistocle Zona, astronomo e direttore dell'osservatorio, che fu presidente della Sezione dal 1888 fino alla sua morte avvenuta nel 1910.

Fin dall'inizio la Sezione fu molto attiva facendo conoscere ai suoi associati e a molti appassionati tra cui – come dicono le cronache – anche «numeroso signore e signorine», le montagne della Sicilia, allora pochissimo note e ancor meno frequentate. In questa attività notevoli furono le difficoltà iniziali dovute soprattutto alla difficile viabilità ma anche a problemi legati alla sicurezza pubblica.

Tra le prime gite effettuate si ricorda quella a Castronovo alle rovine dell'antica roccaforte "Castrum" dove i visitatori furono impressionati dalla visione delle stratificazioni della montagna e dagli strapiombi verticali. Un'usanza sorprese non poco il marchese De Gregorio che ebbe anche un po' di ripugnanza a raccontarla: quella da parte delle donne del luogo, di raccogliere le deiezioni disseccate degli animali per utiliz-

A sinistra.
Monumento a Rosolino Pilo sulla Cresta Neviera, tra Monreale e San Martino delle Scale.

zarle poi come combustibile. Un'usanza che mai aveva potuto rilevare in altri centri dell'isola.

Ma era soprattutto il massiccio delle Madonie che attirava fin dall'inizio gli alpinisti palermitani di fine '800; non era facile raggiungerle: si andava in ferrovia fino a Campofelice, poi coi carretti fino a Collesano dove si pernottava e l'indomani si raggiungevano le vette dove ci si poteva attendere «con un trattamento alla militare un po' migliorato».

Nonostante le difficoltà per raggiungerle erano cime molto amate, la notte di capodanno 1897 un gruppo di soci vi si attendò per salutare l'alba del nuovo anno. Su queste stesse vette vi accompagnarono una comitiva di soci milanesi che rimase entusiasta della bellezza dei luoghi per il vastissimo panorama dal mar Tirreno alla cima innevata dell'Etna, per la densità di quei magnifici boschi e la possibilità, inoltre, di poter offrire al naturalista un vastissimo campo di studio.

Fin da subito il sogno degli alpinisti palermitani fu quello di costruire un ricovero alpino sulle Madonie, si autotassarono per diversi anni, chiesero contributi a diverse istituzioni ma purtroppo, per varie vicissitudini, ciò fu possibile solo molti decenni dopo, nel 1947 quando la Sezione fu ricostituita dopo la Seconda guerra mondiale.

La Sezione riuscì, invece, a costruire nel 1894 un rifugio su Monte Cuccio, costituito da tre ambienti di cui uno sempre aperto per chi avesse avuto bisogno di un riparo, un altro riservato all'osservatorio astronomico con strumenti scientifici di misurazione, e il terzo a disposizione dei soci per il pernottamento e la sosta.

L'inaugurazione di quella che fu chiamata la vedetta Alpino-Meteorologica "Eremita" fu un evento straordinario, vi parteciparono circa 1500 persone che salirono a piedi o con i muli da Boccadifalco sotto una pioggia incessante e fittissima nebbia, come racconta il marchese De Gregorio «le avverse vicissitudini atmosferiche arrecarono non poca molestia ma resero quella gita pittoresca quanto mai, la memoria dei disagi è cancellata e resta quella di uno spettacolo quanto mai vago e poetico».

Due anni dopo, in una calda giornata di fine maggio, a fianco del rifugio fu inaugurata la cappella dedicata alla Madonna della Neve, in quella breve spianata fu celebrata una messa davanti a circa 700 persone, fu una grande festa popolare con la presenza di venditori ambulanti fin dal punto di partenza «con ogni sorta di frutta e leccornie popolari».

In quegli anni di fine secolo e inizio '900 il rifugio di Monte Cuccio fu un'attrattiva per la Sezione, si ricordano i festeggiamenti la notte di fine anno con falò e fuochi d'artificio, l'attesa dell'alba che scoprirebbe un vasto

panorama tutto coperto di neve e il sole nascente che mostrava la visione dell'Etna con il suo imponente pennacchio di fumo.

Al fine di diffondere sempre più l'idea dell'alpinismo e della sua missione la Sezione organizza gite «non di carattere alpinistico che servono per allettare alle gite in montagna la borghesia e l'alta società, scegliendo luoghi ameni cui si possa pervenire senza troppa fatica». Nel 1896 si ricorda una gita da San Nicola ad Altavilla percorrendo «un litorale ridentissimo poco o niente noto ai palermitani», racconta De Gregorio che i soci percorrono una spiaggia, disseminata di pozzi a breve distanza tra loro con ottima acqua, coperta di ghiaia e cosparsa di gusci di seppia con rare conchiglie; le rupi delle coste sono ricche di fauna malacologica e, arrampicandosi sui capi del litorale, dove svettano le vecchie torri di avvistamento, sono meravigliati del panorama stupendo da Capo Zafferano fino alle coste del messinese oltre Cefalù.

In questi stessi anni affinché l'alpinismo non resti privilegio di pochi ma si diffonda sempre più tra i giovani per i quali esso è «ottima scuola morale, fisica ed intellettuale» si organizzano le carovane scolastiche tra le quali si ricordano quelle che coinvolsero centinaia di studenti del R. Liceo Umberto I, su Monte Grifone, alle rovine di Solunto, e a Monte Cuccio.

Promotore di questo alpinismo educativo applicato agli Istituti di Educazione è il socio prof. Enrico Scandurra, direttore dell'Istituto Whitaker, il quale, con la sua opera educativa, vuole riuscire a vincere, nella Sicilia di quella epoca «la massima delle difficoltà, il pregiudizio che si opponeva a condurre giovanette alla montagna».

Alle soglie del nuovo secolo fu approvata l'iniziativa del socio Gaetano W. Sartorio per la fondazione di Ospizi sanitari in montagna per la cura dei bambini gracili e poveri.

A Collesano, in località Pedale, presso un fabbricato residuo di un monastero benedettino del XII secolo, fu istituita la prima colonia alpina "Margherita" che ospitò 50 bambini scelti tra i più poveri che per la loro costituzione debole e anemica fossero bisognosi della cura climatica di montagna.

Nel 1891-92 la città di Palermo ospita l'Esposizione Nazionale un importante evento che segna la città da un punto di vista urbanistico, artistico e imprenditoriale, il Club Alpino vi partecipa con un proprio padiglione nel quale la Sezione di Palermo espone tra l'altro le ricche collezioni di minerali, conchiglie e fossili del suo vice-presidente il marchese De Gregorio e del socio prof. G. W. Sartorio.



Contemporaneamente la Sezione ospita l'annuale Congresso degli Alpinisti del CAI. Per dieci giorni vengono ospitati soci provenienti da tutte le parti d'Italia. I partecipanti vengono portati in gita ad Agrigento e Segesta ma anche a Calatafimi e Solunto ed infine a Lercara dove visitano una miniera «vivamente impressionati dalla originalità dello spettacolo e dalla vita durissima dei minatori e dei carusi» come racconta De Gregorio «il paragone delle bolgie dantesche venne a tutti involontariamente sulle labbra».

Alle soglie del 1910, per la celebrazione del 50° dell'epopea garibaldina in Sicilia, il Consiglio Direttivo della Sezione, presieduto dal prof. Temistocle Zona, delibera di indire delle gite patriottiche nei luoghi dove si svolsero nel 1860 le operazioni militari di Garibaldi

Queste gite riscuotono un grande successo di pubblico, intervengono tutte le autorità locali, i testimoni dell'epoca o i loro discendenti, mentre il prof. Pietro Merenda illustra con dovizia di particolari, davanti a un pubblico sempre folto ed entusiasta, la storia garibaldina con le fasi dei combattimenti e i loro protagonisti.

A queste gite si aggiunge la pubblicazione di un "Vade-mecum" una memoria illustrativa «per far sì che il visitatore possa andare da sé sopra i luoghi e cogliervi, insieme alle bellezze naturali, tutto quanto c'è di notevole dal lato storico e da quello aneddotico».

1. Monreale, Castellaccio o Castello di San Benedetto, cartolina illustrata.

Questo vademecum, il cui testo è stato scritto con ammirevole precisione e ricerca di particolari dal prof. Pietro Merenda, è frutto di diversi anni di indagini faticose, furono cercati i testimoni dei fatti raccontati, i superstiti dei combattimenti, si valutarono le loro testimonianze, si studiarono i memoriali dell'epoca e si cercarono negli archivi privati corrispondenze e tutto ciò che potesse ricordare quegli eventi. Si fece in modo che questi luoghi famosi fossero facilmente percorribili, furono indicati anche nei particolari le vie di accesso e infine si volle che «venissero muniti di indici di pietra e decorati da perenni ricordi».

Particolarmente notevoli sono anche le fotografie che corredano il testo, precisa testimonianza dei luoghi garibaldini.

Oggi sono passati oltre 100 anni, i luoghi purtroppo sono stati stravolti dall'uomo e dal tempo, molto è andato perso per sempre; a noi rimane la memoria e l'esempio di questi uomini illustri che videro nell'alpinismo una maniera di investigare e studiare la natura nei suoi molteplici aspetti, senza però dimenticare la presenza dell'uomo con la sua storia, la sua cultura e le sue tradizioni. Facendo attenzione alla relazione tra l'uomo e la montagna questa riesce a diventare luogo di crescita culturale oltre che palestra ludica e sportiva.

A conclusione di questi ricordi dell'attività associativa del CAI-Palermo nei primi tre decenni della sua vita mi preme ringraziare il Direttore del Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione, nonché i dirigenti dell'Unità operativa VI per avere "ritrovato" dopo cent'anni queste pubblicazioni che mostrano quanta passione patriottica e risorgimentale animava questi uomini che hanno fatto la storia del CAI a Palermo ma anche quella della loro città.



Le società di Storia Patria e le celebrazioni dell'Unità d'Italia

SALVATORE SAVOIA

La Società Siciliana per la Storia Patria ha ospitato nella sua sede, il complesso monumentale di San Domenico, il 50°, il 100° e il 150° anniversario delle giornate che hanno segnato il compimento dell'Unità nazionale.

Uno scandire di date, lapidi, talune ricoperte dall'oblio, altre rivisitate nel tempo, quasi a ribadire un'ostinata volontà di dar vita alla memoria collettiva ovvero – per qualcuno – alla testardaggine nel voler dar corpo a fantasmi sopiti.

Ecco quindi che la posizione di “custodi del mito”, se da un lato è utile a presentare o confermare la volontà di tutelare un patrimonio di valori, dall'altro non può che essere obiettivamente insufficiente a giustificare sia lo sviluppo – che perseguiamo giorno dopo giorno – delle ricerche e degli studi storici, con l'impegno da noi fortemente ribadito a trasmettere alle generazioni future quel bagaglio di studi, informazioni, approfondimenti, raccontati nelle aule di San Domenico nel corso di 140 anni.

Era stato lo stesso Vittorio Emanuele II, ancora per pochi mesi solo Re di Sardegna, con il Decreto del 21 febbraio 1860 ad estendere al nascente stato italiano il sistema di Regie Deputazioni di storia patria creato nel 1833 a Torino dal padre Carlo Alberto.

Nel 1873 nascono così la “Storia Patria” siciliana e quella delle Venezie, nel 1862 quella umbra e quella toscana, nel 1888 quella degli Abruzzi, e così via attraverso una costellazione di istituzioni (talvolta più di una nella stessa regione) legate nel nome antico alle vicende storiche e geografiche del territorio. Questa rete di “deputazioni” svolse così un ruolo, voluto da una regia abile, di supporto e di “copertura ideologica” al regime appena nato. La proliferazione di tali organismi nel corso dei decenni rese necessario un coordinamento omogeneo cui nel 1883 fu dato il nome di *Istituto Storico Italiano*. La *Giunta centrale per gli studi storici*, subentrata nel 1934, convertì (in coerenza con lo spirito centralista del fascismo) quell'arcipelago di istituzioni in un organismo nazionale unitario, che interpretò le deputazioni come organi periferici, facendo loro perdere irrimediabilmente non tanto e non solo la singolarità e l'autonomia culturale

A sinistra.
E. Sevaistre,
*Revolution de
Palerme - les
canons d'Orsini
sur la place
Prètoria*,
2 juin 1860,
stereogramma,
stampato
all'albamina
(particolare).

ma persino la specificità di ciascuna di esse, consacrate ad episodi locali o a originalità delle vicende celebrate. Solo dopo la seconda guerra mondiale fu ridata libertà organizzativa e autonomia alle singole deputazioni.

In Sicilia, sin dagli anni settanta del XVIII secolo si riuniva nel palazzo del marchese Girolamo Settimo un consesso di “amatori di storia patria”. Non era l’unico episodio: in vari centri dell’isola erano sorte in quell’epoca numerose congreghe di volenterosi uomini di lettere che – dice Alfonso Sansone¹ – «cominciarono a raccogliere, trascrivere e annotare negli archivi i numerosi codici, diplomi e, pergamene ed iscrizioni che apportavano viva luce alle notizie oscure o controverse della storia della Sicilia».

Siamo ancora sotto l’influenza della cultura *winckelmaniana* e della passione per il mondo classico, consacrata peraltro nella letteratura del *grand tour*, in un contesto, cioè, nel quale la ricerca delle vestigia del passato non poteva considerarsi collegata ad alcuna aspirazione patriottica, meno che mai di stampo “italiano”. Molti anni dopo, in pieno “risorgimento”, si costruisce una vera organizzazione con lo scopo di supportare ideologicamente, (come una moderna campagna di *marketing*) quanto già avvenuto. È probabile che il progetto tendesse a coprire vuoti di adesione, specie presso le neo arrivate fasce della piccola-media borghesia.

Fu il generale Giacomo Medici, regio prefetto di Palermo a trasmettere al senatore Domenico Peranni, sindaco della città, una nota con la quale il Ministro della Pubblica Istruzione Scialoja esortava l’amministrazione comunale a promuovere, ad esempio dei più cospicui luoghi del Regno, anche a Palermo la nascita di una società siciliana di storia patria:

«Come Ella ben sa – [dice il Ministro Scialoja] – le province venete, napoletane, quella siciliana e quella romana mancano di società o deputazione, la quale ne ricerchi la Storia, in corrispondenza colle investigazioni che si vanno facendo nelle altre parti d’Italia, ove esistono Deputazioni governative o private. Non potendo il bilancio pubblico sostenere la spesa delle doti occorrenti (*nihil novi sub sole*), io propongo loro l’esempio della società ligure, la quale lavorando con sapienza e alacrità meravigliosa, si regge da sé sostenuta dalle sole tasse annuali dei Soci. Il forte è d’incominciare bene scegliendo alcuni nomi pienamente autorevoli, ed a loro appianare la via... Forse io non andrei lontano dal vero additando come convenientissimi in Palermo Isidoro La Lumia, Isidoro Carini, Barone Starrabba, Comm. Perez, Prof. Salinas etc... etc...».

Queste le origini, quindi, di una delle più antiche agenzie culturali di Sicilia che, anche grazie all’assegnazione ad essa di parte del complesso monumentale di San Domenico, allora in stato di abbandono e progressivamente restaurato dalla Società, è divenuta un importante e frequentato centro di studi, con la sua magnifica biblioteca aperta al pubblico, con una programmazione culturale assai articolata e ricca, con il suo prestigioso

Archivio Storico Siciliano e, dopo il 1918, con il Museo del Risorgimento, oggi rinnovato, la cui dedica a Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della vittoria, intendeva non solo ricordare la fine della Prima guerra mondiale ma consacrare intorno a tale evento il compimento dell'avventura risorgimentale.

Nel primo decennio dopo la proclamazione del Regno d'Italia, anche nelle province napoletane ed in Sicilia – peraltro le più “perplesse” del paese – si tentò di costruire un tessuto connettivo identitario col compito di coinvolgere nel progetto di nazione quelle fasce di cittadini che lo avevano fortemente voluto, ma spesso solo sull'onda di ataviche rivendicazioni più che in base ad istanze di autodeterminazione.

Era necessario, per una nuova Nazione identificata spesso solo con prefetti o generali piemontesi privi di conoscenze ma non di pregiudizi, costruire una piattaforma condivisa di regole indispensabili per governare, ma anche solo per farsi capire. Era il momento delle lapidi poste nelle piazze di ogni comune, con l'indicazione dei termini di comparazione fra unità di misura dei diversi stati.

In realtà la grande macchina unitaria, costantemente dominata dalla paura degli eccessi, dalla voglia di controllare le passioni, doveva ora ricercare il consenso del numero più elevato possibile di cittadini senza che il sistema sociale ne risentisse. Dal tempo dei lavori delle associazioni segrete e delle cancellerie, dalla fase delle epopee (vere o ingigantite che fossero) si doveva passare ad un lavoro di tranquillizzazione sociale, cercando di costruire in qualche modo un'identità collettiva. Questa la *mission*, si direbbe oggi, delle società di storia patria.

La letteratura fu mobilitata – e persino pagine sottoposte nel tempo a revisionismi d'ogni sorta, quali quelle di De Amicis, si trovarono a concorrere al disegno di una identità nazionale con risultati assai efficaci, almeno per quanto riguarda le classi borghesi.

Uno dei criteri prediletti nella selezione degli adepti alle *storiepatrie* fu sempre quello di affiancare ai veri e propri studiosi ufficiali quelle mille espressioni della classe impiegatizia statale (eruditi, maestri, avvocati) che si presumevano “pro-nazione”. Un ceto da sedurre con miti veri, adattati od esasperati, da accogliere nella nuova famiglia patriottica; un ceto da lusingare con le nuove croci di Cavaliere o da consolare in occasione degli inevitabili lutti cui sarebbe andato incontro, senza distinzioni di classe. Nobili e popolani, tutti figli della Patria, sono ricordati nelle lapidi: tutti morti per completare il disegno dei Padri.

Patria come Padre, quindi. Da Trento a Pantelleria. Ecco l'origine del concetto di Storia patria.

Diversi i filoni, spontanei o meno che fossero, su cui si sviluppò sino alla fine dell'Ottocento, la campagna promozionale della nuova Nazione: da un lato si assegnò a Verdi il ruolo di curatore della "colonna sonora", dall'altro a Manzoni l'incarico di una copertura storico-letteraria. Più tardi, attraverso l'intersecarsi di strade diverse, Verga ma anche Nievo (garibaldino, peraltro) furono chiamati ad assolvere al ruolo di vati.

Secondo agente-collaboratore del progetto fu il mondo della scuola. Se nei paesi del settentrione una robusta tradizione nazionale e laica aveva già consentito il sorgere di una vera scuola pubblica più o meno aperta, nel sud il permanere di ampie zone di controllo da parte di antichi centri di potere (la Chiesa, il Feudo) obbligò ad un lavoro estremamente più duro e lungo.

Ma l'Italia nacque lo stesso, anche nelle aule dei centri minori del Sud, grazie al lavoro di tanti bravi maestri che provarono, pur tra contraddizioni e pagine oscure, ad aprire un varco verso una modernità francamente sconosciuta nelle vecchie terre meridionali. Se si riuscisse a sfrondarne il testo della pesante retorica, pure dalle pagine del *Cuore* si scorgerebbe un flebile tentativo di scuola se non interclassista almeno laica e pubblica. Note e giuste le critiche: il figlio dell'operaio era e sarebbe stato destinato a restare tale, mentre manca alcun accenno alla possibilità che un figlio delle classi inferiori possa aspirare alla scalata sociale. Ciò nonostante, il maestro di De Amicis accoglie il nuovo allievo calabrese a braccia aperte, e senza la mediazione di alcuna Chiesa. Lo stato nazionale nasceva, male, ma nasceva. Quanto al sangue, quei ragazzi, avrebbero provveduto a versarlo pochi anni dopo, nelle trincee della Prima guerra mondiale. Uno strazio universale la cui omogeneizzazione nazionale ed internazionale non par certo sufficiente ad una assoluzione.

Il trentennio di metabolizzazione – e di autoconsunzione – dello stato liberale realizza lentamente ma inesorabilmente la italianizzazione delle strutture del paese. Qualcuno sostiene che si siano perse definitivamente parti delle identità locali, altri che si sia conseguito un più moderno e funzionale inserimento di esse in un tessuto più ampio, comunque più adeguato ai nuovi scenari. Si può solo affermare con certezza che in tale percorso si persero troppe pagine, si cancellarono troppe righe tracciate da padri ben più antichi di quelli dell'Ottocento, si tentò di sradicare culture, a cominciare dai dialetti, risalenti a fonti millenarie. Oltre che violento, non si può che definire tale percorso rozzo e drammatico.

Ma è altresì vero che il lavoro sottile operato a favore della costruzione di un substrato comune si associò a timidi tentativi di democrazia – che

il sud sconosceva – ed a processi di alfabetizzazione che iniziarono a condurre anche se molto lentamente il sud ai livelli delle altre regioni.

Era l'epoca delle enciclopedie popolari, che non mancavano in ogni casa, delle ritualizzazioni esasperate della apologia sabauda, del culto fanatico ed acritico del Risorgimento, della cultura a dispense, delle conferenze che circoli, associazioni e movimenti locali proponevano alle nuove classi impiegatizie. Il gioco durò poco: la guerra e soprattutto il fascismo avrebbero messo in subordine ogni attività di divulgazione.

Per i trenta anni che precedettero il fascismo, anche le varie deputazioni di Storia Patria, a Palermo come a Milano, a Torino, a Firenze, si svilupparono come un supporto all'azione che il centro voleva si sviluppasse. Pur privilegiando il filone più strettamente storico, nel tempo il loro intervento lambì i territori dell'antropologia, delle arti applicate, delle scienze più diverse. Ma in trent'anni l'Istituzione si era sedimentata attraverso la costruzione di un possente sistema bibliotecario che era nato dalle donazioni di generosi gentiluomini, e si era implementato in misura massiccia con il contributo dei soci e con l'acquisizione di magnifici fondi bibliotecari e documentari che oggi sono l'orgoglio e la ricchezza della Società ed il presupposto per interloquire con le future generazioni.

Quante generazioni si sono susseguite nel rincorrere il patriottismo nei diversi momenti storici dall'unità ad oggi? Sei o sette. E fino alla deformazione concettuale del concetto di *patria* avvenuto nel ventennio ciò avvenne senza alcun bisogno di rimodulare concetti e convinzioni ereditate. Persino le diverse variabili ideologiche o partitiche, se lasciavano spazio alle più totali contestazioni dei valori costituiti, la monarchia, il militarismo, lo stato laico, lasciavano in gran parte intatta la convinzione di far parte di una comunità, tutto sommato condivisa, da Nord a Sud.

La guerra fascista alterò tutto, trascinando tra le macerie dei paesi anche quelle convinzioni condivise. Sembrò sufficiente rimuovere dalle pareti delle scuole e degli uffici le figure dei re per tentare di ridare smalto ad un discorso di patria che per alcuni decenni si evitò persino di nominare.

Del primo cinquantenario dell'unità in Sicilia fa cenno Giuseppe Tomasi di Lampedusa che parla di una sfilata lungo via Libertà dei reduci e dei rappresentanti dei comuni dell'isola. Il fatto che il racconto si inserisca nella fase finale della vicenda, quella caratterizzata dalla "fine di tutto", fa cogliere come lo scrittore non avesse soverchie illusioni neanche rispetto a quel festeggiamento. Era l'epoca delle "sorti progressive", del *Ballo Excelsior*, delle invenzioni, delle grandi illusioni. Del resto, a Palermo, nel 1910, non c'era troppo da gioire: poche settimane prima delle

celebrazioni vi erano stati i primi scioperi degli operai del cantiere navale, dello scalo d'alaggio e della Fonderia Oretea, mentre pochi mesi dopo il piroscafo Europa trascinava 600 emigranti da Palermo a New York.

Malgrado ciò, i festeggiamenti per il 50° anniversario della rivoluzione del 1860 risultarono «degni del grande avvenimento», come sottolineò Alfonso Sansone, Presidente di Storia Patria. Ebbero luogo carovane patriottiche, congressi, veri e propri pellegrinaggi, cortei, feste sportive, traballanti velivoli si levarono in volo, gare automobilistiche, regate, fiaccolate ravvivarono le città, insieme agli immancabili “giochi di fuoco” d'ogni festa che si rispetti.

Il 26 maggio del 1910 giunsero inoltre a Palermo sul loro yacht Trinacria (il nome suscitò il più vivo compiacimento in Sicilia) i Sovrani d'Italia, Vittorio Emanuele III ed Elena, mentre si inaugurava l'Ara della Libertà – da allora, per i palermitani, soltanto “la Statua” – opera di Ernesto Basile, decorata con i fregi di Antonio Ugo.

Fu una cerimonia sontuosa, nella quale oltre al sindaco Romualdo Trigona intervenne quello di Roma, Ernesto Nathan, mentre Vittorio Emanuele Orlando, Presidente onorario della Storia Patria pronunziò la prolusione ufficiale.

Anche in Piazza San Domenico non si mancò di celebrare la ricorrenza, grazie in particolare all'impegno del Vice Presidente Giuseppe Pitrè: cinque conferenze furono tenute nella circostanza dal Presidente Alfonso Sansone, da Luigi Natoli, da Giuseppe Pipitone-Federico, da Rodolfo Corselli e da Alfredo Cesareo. Un *parterre* d'eccezione, costituito da nomi rimasti nella toponomastica cittadina e nella memoria della Sicilia più colta.

Pochi anni dopo la guerra mondiale avrebbe scatenato il primo inferno corale, che pure non toccò (anzi rafforzò) la fede nella Patria. I lutti dei singoli vennero anzi – retorica diabolica – sublimati in una celebrazione di patria ferita e poi risorta, in una sorta di mistica della resurrezione che queste sale ancora ricordano.

Ben diverso il destino di chi vide le celebrazioni del 1960/61. Chi vi parla era un bambino delle elementari, e pure testimone di quanto avveniva e di quanto si osava timidamente proporre anche attraverso la neonata televisione per celebrare il centenario. Una visita ad *Italia 61* a Torino, un piccolo libretto tricolore dato a scuola, alcuni quaderni con le foto dei quattro eroi nazionali, dei quali uno (il povero Vittorio Emanuele) era seminascolato, uno sceneggiato in bianco e nero tratto da Salvator Gotta. Pensate quanto doveva essere difficile – a prescindere dai conflitti



Ricordo del I. Cinquantenario del 27 Maggio 1860 in Palermo.
I Sovrani d' Italia, arrivati in Palermo, si recano al Palazzo Reale.

1

ideologici presenti in Italia – osare di raccontare di eroismi, di battaglie, di medaglie, in un momento in cui le ferite della Seconda guerra mondiale erano vive e palpabili, in un momento in cui le scuole erano attrezzate di manifesti per invitare i bambini a riconoscere mine e bombe nascoste. Anche in quegli anni il contesto – il boom dell'Italia del benessere – celava tensioni forti.

Difficile dire con certezza quale atmosfera si respirasse nelle storie-patrie, ed a San Domenico in particolare, nei primi anni '60 del Novecento: una rapida esplorazione nei nostri archivi, miniera inesauribile, consente di vedere una temperatura ovattata e protetta, fortemente protesa a difendere il patrimonio ma anche – e questo va ascritto a merito dei nostri predecessori – a custodirlo per le generazioni future. Le conferenze costantemente assicurate, un parterre di studiosi tra i migliori delle nostre accademie, un rigore nel servizio di custodia della memoria che pure sembrò eccessivo e persino patetico negli anni Settanta-Ottanta, quando pareva che tutto fosse destinato all'estinzione, come i sacrari dei caduti o come le vecchie lapidi del centro storico di Palermo che frattanto si lacerava. Ma tutto resistette, e tutto resiste. La cripta – come qualcuno rozza-

1. I Reali a Palermo nel I Cinquantenario dell'Unità d'Italia, cartolina illustrata.



2. Palermo 27 maggio 1910. Inaugurazione del Monumento commemorativo, l'Ara della Libertà, cartolina illustrata.

mente la definì – era evidentemente più forte e più ricca di contenuti di quanto si pensasse. Ed agli studiosi di ieri si sono alternati quelli di oggi, così come – e con fatica – alla “struttura chiusa” di ieri si è oggi sostituita un'altra costruzione, aperta alle contaminazioni.

Concludo queste veloci considerazioni con una citazione. Al di là del linguaggio (siamo pur sempre nel 1910) credo che contenga la sintesi di quanto bene o male vogliamo ricordare, noi custodi del mito, di quanto avvenne centocinquant'anni fa. È Giuseppe Pitrè che parla, all'epoca vice presidente della nostra Società:

«La Società Siciliana per la Storia Patria che intende allo studio e alle vicende politiche, civili, letterarie, artistiche dell'Isola nostra, non poteva lasciar passare il cinquantenario della rivoluzione del 1860 senza celebrarlo: e lo ha celebrato. Non poteva, perché è suo istituto serbare memoria degli avvenimenti più grandi, nol poteva perché pubblica e privata biblioteca raccoglie tanta e così preziosa copia di libri, opuscoli e fogli volanti sui rivolgimenti siciliani del secolo XIX; nol poteva, soprattutto perché cinque suoi presidenti ebbero arte segnalata in quegli avvenimenti, ed il patriottismo è tradizione in tutti i suoi soci. Salvatore Vigo, Francesco Paolo Perez, Vincenzo Fardella di Torrearsa, Giulio Benso della Verdura e Andrea Guarneri incarnano i sentimenti e la coscienza del nostro sodalizio, che alieno da qualsiasi fazione politica, è qui unito nello amore operoso e facondo della terra natale e nel culto di ogni bella e onesta cosa».

Se saremo riusciti ad essere eredi di queste parole, penso che avremo fatto bene il nostro lavoro. E la custodia del mito si potrà tradurre in un servizio alla cultura, ancor prima che al Paese.

Note

¹ Sansone 1923.



Le “gite patriottiche” oggi. Trasformazioni del paesaggio negli ultimi cento anni

FABIO MILITELLO

Le ricostruzioni topografiche di Pietro Merenda e il recupero della memoria

Nel 1910 la sezione palermitana del CAI organizzò alcune “gite patriottiche” con l’intento di «diffondere la cognizione topografica delle operazioni militari compiute dal Generale Garibaldi, da Renda all’assalto a Palermo (18-27 maggio)». ¹ In quell’occasione fu pubblicato il “Vademecum del visitatore...” scritto dal professor Pietro Merenda, studioso attento e appassionato, che identificò con precisione i luoghi teatro delle operazioni militari. Egli, attraverso documenti e testimonianze di ex combattenti, ricostruì direttamente sul terreno l’esatta disposizione delle truppe e degli accampamenti e localizzò le trincee e le postazioni dei cannoni; esaminò le strategie militari, correlandole con le caratteristiche morfologiche del territorio e verificò gli spostamenti delle truppe in funzione della viabilità allora esistente.

Da queste ricerche, Pietro Merenda propose una serie d’itinerari che furono pubblicati in un volume in formato tascabile, corredato da una ricca documentazione iconografica che comprende foto panoramiche in tavole ripiegate e uno schizzo topografico ² in scala 1:50000. Il paesaggio è studiato dal punto di vista morfologico e idrografico: creste, valloni, pianori, declivi, torrenti e fiumi. Inoltre sono descritti gli elementi antropici: centri abitati e nuclei urbani, case sparse, masserie, campi coltivati; la viabilità è distinta in funzione della transitabilità per le truppe, i carri e l’artiglieria. Quest’indagine interessa un territorio piuttosto ampio, comprendente: la valle del fiume Oreto, con i centri urbani di Monreale, Misilcandone (Pioppo) e Parco (Altfonte); la valle del fiume Eleuterio; gli abitati di Piana dei Greci (Piana degli Albanesi), Marineo e Misilmeri.

Il “Vade-mecum” si articola in tre parti: la prima, dove sono individuati e descritti gli avvenimenti storici e i luoghi; la seconda, in cui sono proposti sette itinerari di visita; la terza, costituita da un’appendice documentaria.

L’opera di Pietro Merenda è una guida – di facile lettura – ai luoghi, ma è soprattutto un’analisi puntuale e meticolosa del paesaggio, visto come contesto degli avvenimenti storici e come luogo «della memoria e

A sinistra.
Veduta di
Palermo da
Gibilrossa.

del tempo».³ In questo processo storico-culturale il paesaggio è il “teatro”⁴ dove si svolge l’azione, pertanto «al di fuori del senso della scena del vissuto la nostra memoria si perde; al di fuori delle scene che costituiscono l’immaginario paesaggistico della nostra memoria siamo inenarrabili».⁵

Nella complessità delle relazioni spaziali e temporali il territorio è come «una smisurata biblioteca che ospita le testimonianze, i segni, le tracce del più remoto passato, del farsi delle cose e dell’avvicinarsi delle mutazioni, lungo i ramificati sentieri della Storia».⁶ Il territorio stesso diviene documento, appiglio per la memoria; pertanto, è necessario ricercare le tappe e i percorsi, rivivere i luoghi. Solo così, attraverso un’elaborazione che metta insieme i ricordi, si ricostruisce il senso della memoria collettiva che non può esistere senza un “immaginario paesaggistico”.

Per Pietro Merenda, quindi, le celebrazioni del Cinquantenario stimolano la creazione di una memoria collettiva e le “gite patriottiche” sono uno dei modi per riappropriarsi di questi luoghi e per costruire, attraverso un’idea di paesaggio, una nuova identità nazionale.

Questo recupero della memoria è esplicitamente una delle finalità del vademecum; infatti, possiamo leggere al termine dell’appendice:

«se topografia e cronologia sono i due occhi della storia, se la storia è maestra della vita, faranno buon viso a quest’opera patriottica quanti si diletano alla narrazione degli avvenimenti del 1860, o ne vogliono studiare il lato tattico e strategico, i maestri di scuola che possono rendere educative le passeggiate ginnastiche, quei che combatterono cinquant’anni addietro, ed ora possono rivedere il teatro delle gesta loro, le popolazioni che nel 1860 concorsero alla rivoluzione, e cui si offre un mezzo di partecipare alle prossime feste, e di levare in alto i cuori».⁷

In questo processo le celebrazioni per il Cinquantenario sono un evento effimero, ma si proiettano nel lungo periodo assumendo la dimensione culturale del recupero della memoria e della storia.

Le trasformazioni del paesaggio: la memoria cancellata

Nel primo decennio del Novecento, quando scriveva Pietro Merenda, i luoghi percorsi da Garibaldi erano ancora perfettamente riconoscibili: il paesaggio non aveva subito grandi cambiamenti, c’erano superstiti delle battaglie e testimoni diretti di quegli avvenimenti storici.

Gli itinerari, identificati e proposti dal CAI, sottolineano l’inscindibilità del binomio “passeggiata-paesaggio”. Nei percorsi, infatti, possiamo individuare la chiave di lettura paesaggistica più interessante: dove le sequenze e le prospettive che si susseguono al ritmo lento della passeggiata

– a piedi, a cavallo, in carrozza o in tram – fanno parte inscindibile del racconto.

Ritrovare oggi quei luoghi e quelle sequenze non è un'impresa facile, a causa degli stravolgimenti territoriali che si sono verificati soprattutto negli ultimi cinquant'anni. Trasformazioni che hanno interessato non soltanto gli edifici e i centri urbani, ma anche i luoghi e i percorsi. L'antica viabilità – che legava in un sistema di relazioni percettive, sociali ed economiche i luoghi – è stata sostituita e trasformata dalla nuova viabilità. È cambiato l'approccio al paesaggio, che oggi viene percepito percorrendo velocemente in automobile le strade di grande traffico che attraversano i nostri territori. Mutazioni culturali e fisiche, quindi, che hanno compromesso il sistema lineare dei percorsi, con il suo continuum spazio-temporale.

Nel 1960 si festeggiava il primo Centenario dell'impresa Garibaldina e gli anni '60 rappresentano uno spartiacque per il paesaggio italiano. Infatti, all'inizio di quegli anni, in Italia è avvenuta quella che Eugenio Turri definisce la "Grande Trasformazione". Un processo di progressiva e inesorabile distruzione del patrimonio storico-culturale e del paesaggio, che ha reso l'Italia «simile a un'unica periferia, anonima, poco accogliente, poco ordinata, dove però vive la maggior parte degli italiani e dove si vive in quel modo che si rifà a modelli più o meno omologati a livello nazionale».⁸

Un processo in cui sono mancati i riferimenti della storia dell'arte, della cultura e della bellezza che avrebbero potuto correttamente «guidare l'azione dei nuovi attori della trasformazione, politici, architetti, geometri, nonché imprenditori e protagonisti vari del montante capitalismo italiano».⁹

La logica della crescita illimitata, accompagnata dai meccanismi perversi della rendita fondiaria, ha visto trionfare in ogni luogo «l'impero del Brutto e dell'Osceno»¹⁰ che ha irrimediabilmente compromesso i nostri centri storici insieme a vastissime aree di territorio, spesso le più pregiate dal punto di vista paesaggistico e agricolo. Costruzioni sorte dovunque, in spregio a qualsiasi regola di buon senso, infrastrutture spesso inutili o peggio ancora dannose, speculazioni, abusi di ogni tipo hanno violentato i nostri territori cancellando le testimonianze del passato e assediando le antiche costruzioni. Trasformazioni fisiche e culturali che hanno visto trionfare, soprattutto in questi ultimi anni, un modello rappresentato dalla cultura dell'apparire, incentrato sul breve periodo e spesso soltanto sulla creazione d'immagini finalizzate al marketing. Si consuma il territorio al pari di una merce, con il rischio di cadere – inseguendo le mode – in una visione focalizzata solo sul presente, cancellando la memoria che pone le basi per il nostro futuro.

Le “carte” di Garibaldi

Nel racconto di Simone Corleo, citato da Pietro Merenda,¹¹ Garibaldi, per pianificare la sua strategia militare, non disponendo di «alcuna carta delle provincie siciliane», utilizza un «recente atlante geografico del Regno delle Due Sicilie di un certo Marzolla» che era stato «poco prima comprato» dal comune di Salemi. Da questo atlante vengono tagliate otto carte corrispondenti alla Sicilia e alle «singole sue sette provincie [...]»; su queste carte Garibaldi e il suo Stato maggiore cominciarono lo studio dell'itinerario da Salemi per Castrogiovanni.¹²

Le carte di cui parla Corleo furono realizzate da Benedetto Marzolla¹³ (Brindisi, 1801 - Napoli, 1858) disegnatore, topografo, geografo e cartografo: figura di grande rilievo nel campo della geografia e della cartografia napoletana, italiana ed europea del XIX secolo. Egli fu impiegato presso l'Ufficio Topografico di Napoli; tuttavia, la sua maggiore attività la svolse all'esterno pubblicando, nell'arco di un trentennio, oltre centocinquanta carte corografiche e geografiche raccolte in Atlanti del Regno di Napoli e in Atlanti geografici universali. Le sue opere, in particolare gli atlanti regionali, «costituiscono l'unica fonte cartografica a stampa oggi disponibile per la conoscenza dei territori meridionali prima dell'Unità d'Italia».¹⁴ La Sicilia e le sue “Valli”¹⁵ furono inserite nella prima edizione dell'*Atlante Corografico Storico e Statistico del Regno delle Due Sicilie* (1832). Nella nuova edizione del 1854 le tavole furono ridisegnate in scala 1:280000 e l'atlante, composto da 24 tavole a colori, fu pubblicato con il titolo: *Descrizione del Regno delle Due Sicilie*.¹⁶ Le ultime otto tavole sono dedicate alla Sicilia.¹⁷ Queste tavole sono, con ogni probabilità, quelle di cui parla Corleo, utilizzate da Garibaldi e dal suo Stato maggiore (fig. 1).

In particolare le carte delle sette provincie riportano la viabilità distinta in grandi strade postali, strade rotabili costruite e in costruzione, oltre alle strade per cavalli e pedoni. Sono tracciati inoltre i limiti amministrativi distinti in confini di provincia, distretto e circondario. Sono indicati i centri urbani, le stazioni di posta e i telegrafi. L'orografia è rappresentata con il tratteggio a luce obliqua.¹⁸ Ciascun foglio riporta, attorno alla parte disegnata, dati statistico-amministrativi, notizie storiche, informazioni di geografia fisica ed economica (fig. 2). Le carte di Marzolla si caratterizzano per la straordinaria sintesi tra parte figurata e testo e sviluppano armonicamente – attraverso l'integrazione tra storia, geografia, economia, statistica e cartografia – un nuovo modo di comunicare il dato geografico che oggi definiremmo “multimediale”.¹⁹ Questa carta, attraverso l'inser-

1. *Descrizione del Regno delle due Sicilie* di Benedetto Marzolla, 1854.



zione di un gran numero d'informazioni, anticipa la produzione moderna di cartografia²⁰ che tende a offrire più strumenti (carte tematiche: storiche, itinerarie, turistiche, ferroviarie, automobilistiche, etc.) per rispondere alle diverse esigenze dei fruitori.

Le ricostruzioni cartografiche delle imprese militari di Garibaldi

Dopo il 1860 si stampano numerose vedute e cartografie che illustrano episodi dell'impresa di Garibaldi; spesso si tratta di tavole che, inserite all'interno di libri, spiegano e descrivono gli argomenti trattati. La rappresentazione cartografica del territorio, teatro degli avvenimenti storici, diventa un elemento fondamentale per la comprensione di quegli eventi, ma anche uno strumento di divulgazione e costruzione di un sentimento d'identità nazionale.

2. Carta della provincia di Palermo, tratta da *Descrizione del Regno delle due Sicilie* di Benedetto Marzolla, 1854.

Una delle raccolte cartografiche più complete, sulla città di Palermo, è quella curata da Cesare Barbera Azzarello.²¹ Il volume raccoglie, corredate da dettagliate schede descrittive, 540 riproduzioni di raffigurazioni, vedute, piante generali e parziali della città di Palermo dal XV al XIX secolo. L'importanza, anche nel panorama cartografico, della figura di Garibaldi è testimoniata dal fatto che tra i 1.248 nomi di «autori, incisori, editori, eruditi, santi e re, etc.» presenti nelle tavole «il nome più volte citato è Santa Rosalia (31 volte), seguito da quello di Giuseppe Garibaldi (12 volte)».²²

Tra le carte pubblicate ricordiamo, del 1860, una carta raffigurante la Sicilia e, in basso a sinistra, la città di Palermo.²³ A destra, sotto il titolo “Sicilia”, è raffigurato, tra due bandiere, il generale Giuseppe Sirtori, che prese parte alla spedizione dei Mille e fu nominato Dittatore provvisorio di Palermo. In alto a sinistra, sotto il titolo “Spedizione del Corpo Garibaldi”, sono riportati i nomi dei comandanti e più in basso i rimandi riguardanti la pianta della città di Palermo (fig. 3). La carta fa parte del volume *La Sicilia: cenni geografico-storici per l'intelligenza della guerra attuale*, di Francesco Cusani, «tenace propugnatore di idee liberali», che in

3. *Sicilia*, tratta dall'opera di Francesco Cusani del 1860.



quest'opera esprime una «vibrata e trepidante partecipazione agli sforzi dei Siciliani e alla “eroica” impresa di Garibaldi, il “prode condottiero”». ²⁴

Una ricostruzione dei combattimenti, avvenuti tra il 15 e il 27 maggio, da Calatafimi a Palermo è riportata in una carta del 1863 realizzata da Martino Cellai, ²⁵ «ufficiale ingegnere dell'esercito italiano, specializzato nel rilievo e nell'allestimento di piani e topografie militari». ²⁶ Il Cellai, per incarico dello Stato Maggiore dell'Esercito, studia i principali combattimenti avvenuti nelle varie campagne del Risorgimento tra il 1848 e il 1862. Questi studi furono raccolti in quattro volumi dal titolo: “Fasti militari della guerra dell'Indipendenza d'Italia dal 1848 al 1862”.

Questa bella pianta, in proiezione ortogonale, è orientata con il Nord verso il basso. Sono indicati i centri abitati, i principali toponimi, la viabilità e l'idrografia. La rappresentazione dell'orografia, disegnata a tratteggio con lumeggiamento zenitale, evidenzia il territorio tra Salemi e Marineo, teatro dei combattimenti avvenuti dal 15 al 27 maggio 1860.

Sulla carta sono indicate, con colori differenti, le posizioni d'attacco dello schieramento borbonico e di quello garibaldino e sono riportati gli itinerari seguiti dalle truppe. Inoltre, il corpo principale dei garibaldini e la colonna Orsini sono indicati con colori diversi e le truppe borboniche del Generale Landi sono distinte da quelle del Generale Salzano (fig. 4).

Dello stesso anno è la carta di Giuseppe Civelli, che ricostruisce le operazioni di guerra, dallo sbarco a Marsala alla presa di Palermo. Questa interessante pianta in proiezione ortogonale, intitolata “Carta della parte Nord-Ovest della Sicilia”, ²⁷ rappresenta un'ampia porzione di territorio che comprende a Ovest, Capo Boeo (Marsala) e a Est, la città di Termini. In questa carta, come nella precedente, la rappresentazione a sfumo dell'orografia è limitata alle sole porzioni di territorio interessate dalle operazioni belliche. Oltre ai rilievi sono segnati i più importanti corsi d'acqua, i centri abitati e i principali toponimi. È tracciata la viabilità distinta in strade carreggiabili, mulattiere e sentieri. Infine, sono indicati i castelli, le torri di segnalazione e i telegrafi (fig. 5).

In basso, una legenda riporta le principali operazioni di guerra. Oltre a ricostruire gli itinerari seguiti dai garibaldini, sono segnate le posizioni tenute dai borbonici (in blu) e da Garibaldi (in rosso), durante i combattimenti presso Calatafimi, Montelepre, Monreale, Corleone e Palermo.

Torniamo all'opera di Pietro Merenda che comprende uno “schizzo topografico”, disegnato in scala 1:50000 e ristampato in questo volume nella tavola 1. Questa rappresentazione grafica descrive efficacemente le operazioni militari che si svolsero dal 18 al 27 maggio 1860: cioè dall'arrivo

4. *Piano dei combattimenti di Calatafimi e Palermo, di Martino Cellai, 1863.*

5. *Carta della parte Nord-Ovest della Sicilia, di Giuseppe Civelli, 1863.*



6. *Da Renda a Palermo*, carta topografica, da Vagliasindi, 1911.

di Garibaldi al Piano Renda, all'ingresso a Palermo. Sulla carta, oltre ad essere individuati i centri abitati e i principali toponimi, sono tracciate le strade rotabili, le trazzere e le mulattiere. Infine sono riportati i luoghi dei combattimenti, le direzioni e le date degli spostamenti dei Garibaldini (con il colore rosso) e delle truppe Borboniche (con il colore blu).

L'anno successivo alla stampa del "Vade-mecum del visitatore...", Casimiro Vagliasindi,²⁸ tenente colonnello di fanteria, pubblica un interessante opuscolo con l'intento di «narrare gli avvenimenti che si compirono, specialmente, fra il 19 ed il 27 maggio ed illustrarli dal lato militare».²⁹ Vagliasindi rileva alcune incongruenze³⁰ nelle ricostruzioni fatte dai vari autori. Egli, in particolare, si sofferma sull'itinerario seguito da Garibaldi la sera del 24 maggio quando, dopo essersi ritirato da Parco, ripiega verso Corleone, attuando uno stratagemma diversivo che ingannerà le truppe borboniche. La tesi di Vagliasindi è che Garibaldi, quella sera, ripiega con tutte le sue forze verso Corleone e sosta per la notte nei pressi del bosco della Ficuzza. Al mattino successivo, basandosi sulle esatte informazioni avute sul nemico e sulle squadre di Giuseppe La Masa, decide di marciare su Marineo e di mandare Orsini con i carri verso Corleone. La ricostruzione di Vagliasindi è basata, come egli stesso sottolinea, «oltre che sulle narrazioni [...] su considerazioni militari».³¹

Tra le opere che egli analizza, quella di Pietro Merenda è giudicata "interessantissima".³² Sono tuttavia confutati certi aspetti sull'esatta ricostruzione degli itinerari seguiti da Garibaldi e sono messe in discussione anche alcune testimonianze.³³

Secondo Vagliasindi è poco probabile che la diversione di Garibaldi sia avvenuta vicino a Piana dei Greci e che egli abbia sostato per la notte nel bosco del Pianetto nei pressi di Santa Cristina Gela, poco distante da Piana dei Greci e dal nemico (fig. 6). Dal punto di vista militare sarebbe stato più opportuno portarsi in un luogo più «sicuro e lontano dal nemico al quale si voleva, per il momento sfuggire».³⁴ Quindi, Garibaldi e Orsini avrebbero marciato insieme verso la Ficuzza e si sarebbero poi separati, la mattina del 25, nei pressi del bivio Lupotto, più a sud del luogo indicato dal vademecum per la diversione (la strada del Mulino Ciaferra).

L'analisi condotta sul piano tattico-militare da Vagliasindi aggiunge interessanti spunti di approfondimento per ricostruire l'itinerario di Garibaldi da Renda a Palermo, tuttavia concede poco spazio alla descrizione del paesaggio.

L'opera di Pietro Merenda, invece, pone una grande attenzione al paesaggio e alla rappresentazione dei luoghi, anche con l'uso innovativo della tecnica fotografica, con strisciate panoramiche annotate con indicazioni e richiami topografici.

Nel rileggere oggi il vademecum, è interessante affiancare alla documentazione originale alcuni documenti cartografici e fotografici, realizzati in epoche diverse, per comprendere meglio le trasformazioni del paesaggio.

Da Renda a Palermo: lettura cartografica e per immagini del territorio

Oltre alla ristampa dello “schizzo topografico” (tav. 1), fanno parte di questo volume due tavole (ciascuna composta da due facciate) che illustrano – con carte storiche, fotografie aeree e panoramiche – le trasformazioni del territorio negli ultimi centocinquanta anni.

Passiamo a esaminare nel dettaglio le singole tavole.

La tavola 2A riproduce il foglio 131 “Palermo”³⁵, edizione del 1872, in scala 1:50000. Su questo supporto – particolarmente indicato per la ricchezza d’informazioni e la scala di rappresentazione – sono state contestualizzate le notizie riportate nello “schizzo topografico” allegato al vademecum. La base cartografica è a colori e riporta in azzurro le acque, in arancio e rosso la viabilità principale, in marrone gli edifici e i toponimi. L’orografia è rappresentata con curve di livello di colore marrone.³⁶

Questa bella carta topografica, prodotta poco dopo l’Unità d’Italia, racchiude in sé le esperienze e i lavori dei cartografi del Regno di Napoli. Infatti, dopo la proclamazione del Regno d’Italia si pose il problema dell’unificazione anche sotto il profilo cartografico³⁷ del nuovo Stato. Pertanto nel 1861 venne creato, a Torino, l’Ufficio Tecnico del Corpo di Stato Maggiore dell’Esercito in cui confluirono gli uomini e le esperienze delle omologhe strutture degli Stati pre-unitari. Nel 1865 esso fu trasferito a Firenze e nel 1872 fu costituito in Istituto Topografico Militare che, dieci anni più tardi, prese l’attuale denominazione di Istituto Geografico Militare. I primi trent’anni di produzione dell’Istituto furono caratterizzati «dalla presenza dei tecnici formati nella scuola dell’Ufficio topografico di Napoli».³⁸

In Sicilia, i lavori di rilievo per la carta in scala 1:50000 delle province meridionali erano terminati nel 1869. La nuova carta delle province meridionali fu suddivisa in 174 fogli delle dimensioni di cm 70 × 50³⁹ (50 fogli per la Sicilia). Per questa carta furono utilizzati anche i lavori topografici e geodetici sino a quel momento realizzati dall’Ufficio Topografico di Napoli. In particolare, i rilievi effettuati tra il 1849 e il 1852 in scala 1:20000 per la progettata carta del Regno di Napoli alla scala 1:80000.⁴⁰

Nella tavola 2B sono proposti alcuni particolari di queste carte, accostati a due stralci delle carte IGM in scala 1:25000 del 1912 (prima edizione). La tavola rappresenta, quindi, due distinti momenti storici: poco prima dell’Unità d’Italia e al tempo delle “gite patriottiche” di Pietro Merenda.

Sulle carte del 1912 sono evidenziati gli itinerari delle gite: a Monreale, San Martino delle Scale, Piano Renda, Parco, Misilmeri, Gibilrossa e Palermo.⁴¹ Inoltre, si leggono i principali luoghi citati nel vademecum, illu-

strati anche con cartoline d'epoca e fotografie tratte dalla raccolta di dodici vedute dal titolo "I Mille verso Palermo" realizzata dal Touring Club italiano, Sezione di Palermo.

I particolari delle carte, rilevate tra il 1849 e il 1852 in scala 1:20000, rappresentano: il territorio attorno a Piana degli Albanesi e Santa Cristina Gela (i luoghi dello stratagemma), l'abitato di Marineo e la città di Palermo con le sue fortificazioni, le porte e il Castello a Mare. Questi fogli, i cui originali sono conservati presso l'archivio topocartografico dell'IGM, sono montati su tela e disegnati in tre colori: rosso per gli abitati, azzurro per le acque, nero per il rimanente. L'orografia è a curve di livello, tracciate all'equidistanza di 10 passi (m 18,52).

Dalla tavola 2, che illustra il territorio tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, passiamo alla tavola 3, che documenta la situazione territoriale attuale e le trasformazioni avvenute negli ultimi decenni. Per realizzare questa tavola è stata utilizzata, per la ricchezza d'informazioni, l'immagine fotografica (aerofotogrammetrica e panoramica).

Nella tavola 3A sono riportati, su un'ortofotocarta del 1998,⁴² i luoghi della campagna militare di Garibaldi da Renda a Palermo, e gli itinerari che si possono percorrere oggi per scoprire queste località. Invece, la tavola 3B documenta – attraverso il confronto tra fotografie aeree del 1955⁴³ e foto panoramiche attuali – le trasformazioni avvenute nel paesaggio negli ultimi cinquant'anni.

Le tre immagini aeree del 1955 mostrano rispettivamente: il Piano Renda, con gli abitati di Pioppo e Giacalone e l'alta valle dell'Oreto; Altofonte e Cozzo di Castro; Misilmeri e Gibilrossa.

Si tratta di ambiti particolarmente significativi nel quadro degli avvenimenti storici narrati e, allo stesso tempo, esemplificativi per mostrare le trasformazioni del paesaggio dalla seconda metà del Novecento.

Nelle immagini del 1955 si legge ancora il rapporto armonioso tra l'insediamento umano e il territorio, che è disegnato dalle trame agricole e dalle geometrie dei "giardini della Conca d'oro". I centri urbani, con il loro tessuto storico, sono fotografati prima delle trasformazioni degli anni Sessanta e Settanta, che ne hanno sconvolta la "forma urbana". L'antica viabilità si lega a una fitta rete di strade interpoderali e sentieri che collega le numerose masserie, i bagli e le altre strutture produttive. La rete idrica disegna il territorio agricolo. I canali, ramificandosi, danno luogo ad una fitta maglia geometrica che, partendo da grandi linee, arriva a delimitare la struttura irrigua dei singoli lotti agricoli. Uno schema geometrico che ricorda quello ancora in uso nelle oasi sahariane, dove l'acqua – oltre a



disegnare la struttura generale delle oasi – diventa la chiave di lettura di numerosi fenomeni: dalla divisione ereditaria dei fondi alle arti figurative, dai modelli culturali alle tradizioni religiose.⁴⁴

Un tessuto agricolo, produttivo e vitale, caratterizzato da agrumeti – nelle campagne tra Monreale, Altofonte, Villagrazia, Ciaculli e Palermo – e da uliveti e frutteti, soprattutto nelle zone medio-alte della valle dell’Oreto.

Nel dopoguerra «unitamente all’agricoltura tutto il settore ad essa collegato viene fortemente ridimensionato, subendo un vistoso arretramento economico. L’inurbamento di masse di popolazioni che non trovano più alcuna sistemazione in queste attività determina nella città una trasformazione e decreta il suo passaggio da consumatrice di rendite agricolo-feudali a fornitrice di servizi fondati, come l’intero Mezzogiorno, sul sottosviluppo».⁴⁵

Le foto aeree del 1955 segnano questo momento di passaggio: da un sistema economico connesso al mondo agricolo a modelli fondati esclusivamente sullo sfruttamento edilizio dei suoli.

Infine, nelle foto panoramiche attuali, osserviamo la crescita caotica dei centri urbani e la costruzione di case sparse – principalmente unifamiliari, usate stagionalmente – nelle aree più pregiate dal punto di vista paesaggistico e panoramico: San Martino delle Scale, Giacalone, Gibilrossa.

La città di Palermo si espande in periferie anonime costruite, come scrisse Sciascia, «dalla mafia degli orti, dislagando la città negli orti».⁴⁶

Cresce la città ma anche i comuni limitrofi, si formano nuove periferie e “villetttopoli” che aggrediscono la cintura di monti che circonda Palermo. Un “furore edilizio” che pare non arrestarsi e che continua, ancora oggi, malgrado sia a tutti evidente la necessità di adottare modelli ecosostenibili.

Nella panoramica da Pioppo si vede, al centro, la collina di Meccini – non ancora aggredita dalle numerose case visibili, invece, lungo la valle dell’Oreto – e, sullo sfondo, l’abitato di Altofonte con il Cozzo di Castro e il Monte Moarda. In questo tratto, il corso del fiume Oreto, denominato Fiumelato di Meccini, è incassato tra profonde gole calcaree di notevole interesse geologico e attraversa un territorio caratterizzato dal giardino mediterraneo, con i tradizionali sistemi di terrazzamento e di irrigazione. Lungo le sponde del fiume è presente, ancora, una fitta vegetazione ripariale e le acque scendono a valle formando piccoli salti e gradevoli specchi d’acqua tra rocce levigate (fig. 7), sino ad arrivare al caratteristico ambiente di Fontana Lupo dove si trova un’abbondante sorgente. In questo luogo il fiume attraversa un antro scavato nella roccia, circondato da una rigogliosa vegetazione.

7. Fiumelato di Meccini.

8. Monreale e la valle dell’Oreto.



9. La valle del fiume Eleuterio vista dal castello di Marineo, sullo sfondo l'abitato di Misilmeri.

Nella panoramica da Altofonte si domina la Conca d'oro: la vista – delimitata dai monti che fanno da cornice naturale a Palermo – si chiude sullo sfondo con il Monte Pellegrino all'orizzonte che si staglia sul mare. È un'immagine di grande suggestione, pur essendo oggi il paesaggio compromesso dalla presenza dell'edilizia cresciuta in maniera caotica ed incontrollata.

Negli ultimi decenni, un numero sempre maggiore di palermitani è andato ad abitare nei comuni limitrofi. I centri di Altofonte, Monreale e Misilmeri sono cresciuti rapidamente con agglomerati privi di qualità urbana: periferie che hanno fagocitato le antiche borgate e lottizzazioni di case mono o bifamiliari (fig. 8). Non uno sviluppo ordinato e pianificato, volto a determinare una moderna città metropolitana, ma aggregati anonimi di periferie e case sparse, che hanno cancellato le identità delle comunità locali.

Le panoramiche da Altofonte e da Pioppo mostrano la crescita dei centri urbani minori e la proliferazione delle case nella valle dell'Oreto e nelle aree pedemontane; avvicinandosi a Palermo, i nuovi insediamenti si saldano alle borgate senza soluzione di continuità. Anche in contesti più distanti dalla città la situazione non cambia. Il paesaggio agricolo tra Misilmeri e Gibilrossa, il Piano della Stoppa fotografato nel 1955, è stato lottizzato ed edificato a villette, come si vede nella foto panoramica.



Accanto a questi esempi permangono aree dalle straordinarie potenzialità paesaggistiche: Fiumelato di Meccini e l'alta valle dell'Oreto, la valle del fiume Eleuterio (fig. 9) nei pressi di Marineo, i monti tra Altofonte e Piana degli Albanesi (fig. 10), gli agrumeti di Ciaculli.

Nel panorama da Gibilrossa – siamo al termine dell'itinerario garibaldino, prima della battaglia del Ponte dell'Ammiraglio e della presa di Palermo – la veduta ci riporta all'iconografia Sette-Ottocentesca e il paesaggio conserva, ancora oggi, straordinarie potenzialità. Il “tappeto verde” dei mandarini tardivi di Ciaculli, visibile dalla strada panoramica, nasconde la “fungaia biancastra” della periferia sud di Palermo.⁴⁷

«I paesaggi raccontano il passato, spiegano il presente, lasciano vedere il futuro».⁴⁸ Paesaggi carichi di storia, «di sentimenti, passioni, volontà».⁴⁹ Esistono le incertezze e le contraddizioni di un presente sospeso tra edilizia, agrumeti abbandonati, centri commerciali, stradoni di periferia e agrumeti «coltivati ancora con sapienza e amore per portare frutti a un consorzio di produttori che insiste a esportarli».⁵⁰ Ci auguriamo in futuro un'inversione di tendenza, per passare dallo scempio urbanistico-edilizio, che ha travolto e decontestualizzato ogni cosa, al recupero dei beni culturali e della memoria. È essenziale ridare centralità a questi «brandelli di antichi paesaggi»⁵¹ che sono fondamentali per un nuovo assetto del territorio che porti, attraverso un uso sociale, ad una crescita culturale e ad un miglioramento della qualità della vita.

10. Il centro di Piana degli Albanesi.

Note

¹ Merenda 1910b: 3.

² Le fotografie sono di Raffaele Zerilli e Luigi Tasca, lo schizzo topografico è di Corrado Cesaroni.

³ Rosario Assunto, citato in Romani 1994: 19.

⁴ Cfr. Turri 2006.

⁵ Socco 1999: 3.

⁶ Romani 1994: 7.

⁷ Merenda 1910a: 143.

⁸ Turri 1990: XVIII.

⁹ *Ivi*: XIII.

¹⁰ Ferdinando Maurici in Minnella 2005: 13.

¹¹ Merenda 1910a: 7 nota 1.

¹² Corleo 1886: 9.

¹³ Valerio 1993: 569-575.

¹⁴ *Ivi*: 278.

¹⁵ In scala 1:374000: Valle minore di Caltanissetta (1831 e 1837). In scala 1:420000: Valle minore di Palermo (1829), Valle minore di Catania (1830 e 1836), Valle minore di Girgenti (1831). In scala 1:430000: Valle minore di Trapani (1830), Valle minore di Messina (1831 e 1836), Valle minore di Siracusa (1831).

¹⁶ Le informazioni riportate sul frontespizio dell'opera sono: *Descrizione del Regno delle Due Sicilie per provincia indicante la rispettiva circoscrizione civile giudiziaria ed ecclesiastica, la popolazione assoluta relativa a tutto il 1851, le strade costruite ed in costruzione a tutto il 1853, le linee telegrafiche, le dogane, il commercio, i prodotti naturali ed industriali, la condizione fisica e l'estensione nonché un sunto storico di ciascuna Provincia*. Eseguita in litografia per cura e sotto la direzione del Benedetto Marzolla, Ufficiale Ingegnere topografo di 1^a classe del Real Ufficio Topografico della Guerra, membro della commissione di Statistica Generale presso il Ministero dell'Interno, Cavaliere del Real Ordine di Francesco 1^o e del Pontificio di S. Gregorio Magno, membro della Società Geografica di Parigi e della Insigne artistica Congregazione del

Pantheon di Roma, socio corrispondente dell'Accademia cosentina etc., Napoli 1854.

¹⁷ Carta generale della Sicilia (foglio 17), Provincia di Palermo (foglio 18), Provincia di Messina (foglio 19), Provincia di Catania (foglio 20), Provincia di Girgenti (foglio 21), Provincia di Noto (foglio 22), Provincia di Trapani (foglio 23), Provincia di Caltanissetta (foglio 24).

¹⁸ La tecnica del tratteggio utilizzata – soprattutto nell'Ottocento – per rappresentare l'orografia, consiste nell'evidenziare il rilievo con fasce sovrapposte di piccoli tratti orientati nella direzione di massima pendenza. Con la tecnica della luce obliqua si evidenzia ulteriormente il rilievo con il contrasto chiaroscurale ottenuto introducendo una immaginaria sorgente luminosa posta a nord-ovest, inclinata di 45 gradi. Si veda Berti 2010-2011.

¹⁹ Valerio 2008.

²⁰ Pino 1983: 24.

²¹ Barbera Azzarello 2008.

²² *Ivi*: 11.

²³ *Ivi*: scheda e tavola n. 390, p. 434.

²⁴ Vittori 1985.

²⁵ Barbera Azzarello 2008: scheda e tavola n. 417, p. 461.

²⁶ Signori, Petrilli, e Fortunato (a cura di) 2011.

²⁷ Barbera Azzarello 2008: scheda e tavola n. 420, p. 464.

²⁸ Vagliasindi 1911.

²⁹ *Ivi*: 3.

³⁰ «Le narrazioni degli scrittori (in parte anche attori dell'impresa) sugli avvenimenti che si compiono in seguito ai combattimenti del 24 maggio sono alquanto nebulose e contraddittorie: si volle da taluni far scaturire dalla mente di Garibaldi un piano concepito tutto di un pezzo fin dal 19 e che lo doveva condurre a Palermo da Gibilrossa, mentre le sue mosse furono sapientemente compiute in base alle successive critiche situazioni in cui i Mille si trovarono a Pioppo, a Parco, a Piana dei Greci, situa-

zioni chiaramente intuite e splendidamente risolte». Vagliasindi 1911: 20.

³¹ Vagliasindi 1911: 21.

³² *Ivi*: 30.

³³ *Ivi*: 30 e segg.

³⁴ *Ivi*: 32.

³⁵ *Carta dell'Isola di Sicilia*, conservata presso la Biblioteca dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, coll. 11-A-3, inv. 8022.

³⁶ La carta, in proiezione di Bonne, assume come centro di sviluppo l'osservatorio astronomico di Capodimonte a Napoli.

³⁷ Mori 1937.

³⁸ Valerio 1993: 363.

³⁹ Mori 1937.

⁴⁰ Questi fogli riguardano i dintorni di Palermo: *Carta topografica della Regione di Palermo*. Archivio Topocartografico dell'IGM coll. cartella n. 87, inv. 8884.

⁴¹ Gli itinerari, tracciati in occasione del Cinquantenario, sono in tutto sette. Così suddivisi: 1) al Monte Neviera dove Morì Rosolino Pilo; 2) al torrente di Valle Corta, dove cadde Pietro Piediscalzi, e al Monte Buarra; 3) al campo di Garibaldi a Renda; 4) alla via fatta da Garibaldi da Renda a Parco; 5) alla via fatta da Garibaldi nella ritirata da Parco a Piana dei Greci; 6) alla via

fatta da Garibaldi da Piana a Marineo; 7) a Misilmeri, al campo dei Mille a Gibilrossa e alla discesa e al Corso dei Mille.

⁴² L'ortofotocarta IT 2000 ha una precisione equivalente a una scala 1:10000 e copre l'intero territorio regionale. Le riprese aeree, a colori, sono state realizzate dalla Compagnia Generale RipreseAeree S.p.A. di Parma tra il 1998 e il 1999 (la provincia di Palermo è stata coperta nel 1998).

⁴³ Le foto sono tratte dalla ripresa aerea realizzata dalla ditta IRTA di Milano (oggi non più esistente) nel 1955 su parte delle province di Palermo, Agrigento e Trapani. Si tratta di fotografie in bianco e nero, la scala media dei fotogrammi è ca. 1:15000 per il volo alto e 1:7000 ÷ 1:8000 per il volo basso. Le foto pubblicate sono tratte dal volo alto, il fondo in copia positiva è consultabile presso l'archivio aerofotografico del CRICD.

⁴⁴ Laureano 1989.

⁴⁵ Inzerillo 1984: 166.

⁴⁶ Cervellati 1995: 15.

⁴⁷ *Ivi*: 18.

⁴⁸ Barbera 2012: 23.

⁴⁹ *Ivi*: 24.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ivi*: 138.



CARTE
 Degli
ITINERARJ DELLA SICILIA
 Disegnata, ed incisa
 Nell' **Officio Topografico in Napoli**

Le Regie trazzere quale carattere identitario del paesaggio storico siciliano

ANDREA MANGIONE

Il paesaggio siciliano per secoli fu caratterizzato da una rete di strade e vie extraurbane, le trazzere (dal XIX secolo denominate Regie trazzere), che collegavano quasi tutti i centri abitati della Sicilia o almeno quelli che rivestivano una certa importanza.

Questo tessuto viario che incideva tutto il territorio dell'Isola e che ebbe certamente origine in età preistorica con le vie armentizie, si andò via via ampliando nel corso del tempo sviluppando tracciati e caratteristiche che le varie epoche ed esigenze determinarono.

Generalmente le trazzere si adattavano all'orografia dei luoghi sfruttando i percorsi più agevoli per uomini e animali, fino ad assumere dimensioni ben precise dettate anche da motivi logistici e di praticità.

Ma una vera definizione dei percorsi avvenne con Fenici e Greci, mentre in epoca romana ci fu una semplice rivalutazione dei principali collegamenti esistenti.

Non va certamente sottovalutata l'importanza che tale sistema di comunicazioni rivestì nello sviluppo dei centri abitati, in particolare dei territori interni, fino alla prima metà del XIII secolo. In quel periodo, per reprimere le rivolte delle popolazioni di origine araba, il potere centrale distrusse la stragrande maggioranza degli insediamenti abitativi provocando una fase di spopolamento delle zone interne che durò fino al XVI secolo.

A partire da allora, nuove condizioni storiche determinano due fenomeni, da una parte l'aumento della popolazione favorisce un incremento di commerci, scambi e richieste di merci con particolare riguardo alle granaglie e ai cereali, dall'altra, interessi ambiziosi spingono i nobili a popolare quante più terre possibili per trarne vantaggi economici e di immagine. Quest'ultimo aspetto si rivela fondamentale per la nascita di numerosi nuovi centri di fondazione, *le città nuove*, specie nelle aree centrali della Sicilia. Tutto ciò determina la ripresa dell'espansione del sistema viario con la costruzione di nuove trazzere o il ripristino di quelle abbandonate da secoli.

Nel corso del tempo a causa di occupazioni abusive e restringimenti delle trazzere si rende necessaria una chiara regolamentazione attraverso

A sinistra.
Particolare della
*Carta degli
itinerarij della
Sicilia*, 1823.

una normativa che ne stabilisca le caratteristiche; durante il Regno borbonico si assiste a vari tentativi di riordinare la materia stabilendo, tra l'altro, per le trazzere principali la larghezza di 18 canne e 2 palmi.

Nel 1860, allo scoppio dei moti insurrezionali che avrebbero condotto all'Unità d'Italia, il sistema viario della Sicilia si presentava ampio ma abbastanza disastroso.

In tale scenario si svolse l'attraversamento territoriale delle truppe garibaldine nella loro marcia alla conquista di Palermo. Le trazzere che svolsero un ruolo determinante nella strategia e nella logistica militare sul territorio, in particolare quelle intorno a Partinico, Borgetto, Monreale, Parco, Piana dei Greci, Marineo, sono entrate nella toponomastica storica del territorio.

Tra queste, si citano la trazzera dello Strasatto tra Piano di Renda in direzione di San Giuseppe Jato, quella di Spartivolo presso Monreale, la trazzera tra il molino Ciaferra e il ponte Malanoce presso Piana dei Greci, quella che da Piana dei Greci conduce a Marineo, la trazzera per Montagna Grande presso Misilmeri e quella di Gibilrossa.

1. Ufficio tecnico speciale per le trazzere di Sicilia, Palermo. Regia trazzera n. 529. Bivio Pezzingoli - Monreale.

2. Schizzo del territorio di Misilmeri, Catasto Borbonico, mappa 328.



Dopo l'Unità d'Italia, questa rete di arterie venne modificata dalla realizzazione delle prime carrozzabili, che stravolsero le caratteristiche fisiche di alcune trazzere.

Molte delle attuali strade provinciali e statali della Sicilia, infatti, riprendono, salvo alcune modifiche, il tracciato originario delle Regie trazzere.

Tuttavia nel territorio siciliano è ancora possibile leggere parte della rete delle trazzere che, pur non avendo più una funzione preminente di collegamento, costituisce un patrimonio da salvaguardare in quanto protagonista della storia della Sicilia.

3. Ufficio
tecnico speciale
per le trazzere di
Sicilia, Palermo.
Regia trazzera
n. 255. Palermo-
Misilmeri-Bivio
Piano S. Ciro.



L'identità del paesaggio tra natura e cultura

MARIA CARMELA FERRACANE

«La memoria è un elemento essenziale di ciò che ormai si usa chiamare “l'identità” individuale o collettiva, la ricerca della quale è una delle attività fondamentali degli individui e delle società d'oggi [...]».¹

Lo spazio e il tempo sono due delle categorie della mente umana attraverso cui la memoria esercita una delle sue funzioni più pregnanti: ricordare; è all'interno di esse che si susseguono le “stagioni” degli uomini, nel corso delle quali la memoria, come afferma Le Goff, fondata sui documenti e sui monumenti assume la sua forma scientifica: si fa storia. Questa è in grado di rendere attuali impressioni o informazioni passate, svolgendo la funzione di esteriorizzare la memoria, la quale può, a sua volta, condurre alla storia oppure allontanare dalla stessa.²

La memoria, tuttavia, nell'esercizio di tali funzioni, all'interno delle categorie spazio-temporali, conduce alla conoscenza degli accadimenti svoltisi in un luogo e in un tempo, con la consapevolezza che tutte le classi sociali concorrono alla determinazione delle condizioni storiche nel loro divenire.

È sotto quest'ottica che appaiono le due opere, di cui si propone in questo volume la ristampa, espressione e prodotto di un diffuso sentimento di appartenenza alla “Storia Patria”, cui partecipavano le diverse classi sociali, congiuntamente ai protagonisti indigeni sopravvissuti agli eventi militari, profondi conoscitori del territorio attraversato.

Le pubblicazioni di Pietro Merenda, edite dal CAI nel 1910, dopo cinquant'anni dalla liberazione della Sicilia dal governo borbonico, rispecchiano come fosse ancora molto vivo il sentimento che aveva animato le operazioni militari che condussero alla liberazione e quanto ancora lo stesso sentimento permeasse il clima culturale dei primi decenni del Novecento in Sicilia. Era ancora lo stesso sentimento che ispirava alla rievocazione delle “Istorie patrie” per cogliere le radici delle singole individualità regionali, stabilirne l'identità e vagliare l'apporto dialettico delle varie tradizioni locali alla storia della comune tradizione e cultura nazionale.

Il contributo qui offerto, pertanto, è stato orientato dall'intento di non lasciare cadere nell'oblio proprio quella porzione del territorio siciliano,

A sinistra.
Casa rurale con
abeveratoio nei
pressi di Marineo.

della quale, congiuntamente al ricordo dei luoghi in cui si svolsero le gesta delle squadre garibaldine, emerge una considerevole quantità di informazioni ricavabili dagli artefatti. Questi, infatti, «non solo ci dicono qualcosa su se stessi e sulla loro funzione, ma veicolano informazioni sulla società che li ha prodotti», rivelandosi, altresì, come un sistema di “segni”, «capaci di articolare significati [...], di funzionare come linguaggio»;³ essi denotano, altresì, lo spazio del lavoro e dei rapporti di produzione instaurati tra gli uomini che lì hanno operato e rinviano alla divisione sociale delle classi, in egemoni e subalterne.

A quest'ultime appartenevano le diverse maestranze locali, che provvedevano alla produzione di beni e servizi nell'esercizio del proprio mestiere, partecipando ai relativi cicli produttivi.

Quanto sopra ci riconduce alle complesse e specialistiche competenze esercitate nei differenti processi lavorativi le cui tecniche di produzione, o ciò che di esse permane come testimonianza, costituiscono i segni che rispecchiano gli aspetti materiali delle classi popolari, cui afferiscono, altresì, gli strumenti di lavoro e i relativi prodotti, e che in sintesi fanno parte della cultura materiale, quale sapere collettivo tramandato tra le diverse generazioni succedutesi in un particolare contesto socio-economico e culturale allo scopo di soddisfare i bisogni materiali delle comunità.

In Italia, sin dalla fine del XIX secolo, in un periodo di transizione della società da uno stadio rurale a uno parzialmente industrializzato, in un clima culturale in cui sembra essere stata presagita l'azione omologatrice di un progresso senza sviluppo, l'etnografo Lamberto Loria, al fine di salvaguardare quegli aspetti della vita popolare italiana che sarebbero stati soppiantati dall'industrializzazione incalzante, raccolse con cura e metodo scientifico una quantità considerevole di oggetti di cultura materiale, da cui, il 20 settembre 1906, nacque a Firenze il Museo di etnografia italiana. L'iniziativa del Loria ebbe un tale successo che il Comitato per le celebrazioni del cinquantenario dell'Unità d'Italia lo incaricò di allestire una mostra etnografica italiana prevista a Roma nel 1911, che costituì la prima rilevazione a livello nazionale con la quale fu rappresentata l'Italia attraverso la documentazione etnografica delle varie regioni.

Anche in Sicilia, in particolare, già tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo, si svolgono indagini riguardanti le tradizioni popolari non solo come sopravvivenze, ma anche come studio di cultura contemporanea contadina, urbana e regionale.

In questo clima, infatti, in Sicilia, e in particolare a Palermo, si registrava nel 1870 la pubblicazione a cura di Giuseppe Perez di un vocabolario si-

ciliano-italiano, attinente a cose domestiche, a parecchie arti e ad alcuni mestieri,⁴ rispecchiando l'interesse per gli aspetti materiali delle classi popolari; nel 1897 veniva pubblicata l'opera di Salomone Marino sulle tecniche agrarie, *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia* e lo stesso Giuseppe Pitré, che, pur dedicandosi al settore folklorico privilegiato negli studi italiani della poesia popolare, si occupava anche della raccolta e conservazione museografica di oggetti e manufatti popolari,⁵ come indica il catalogo realizzato in occasione della Mostra etnografica siciliana del 1891-92, dalla quale nacque il primo nucleo del Museo Etnografico siciliano, che oggi porta il suo nome, sorto a Palermo nel 1910 e inaugurato in occasione dei festeggiamenti del cinquantenario dell'Unità d'Italia alla presenza dei Reali.

Dalla lettura delle opere di Pietro Merenda, pur se palesemente enfattizzato l'aspetto celebrativo delle operazioni militari, emerge, tuttavia, una rievocazione attenta e dettagliata dei medesimi luoghi costantemente congiunta all'uso del territorio nel suo divenire.

Il territorio attraversato, infatti, viene individuato sia attraverso le testimonianze orali dei patrioti sopravvissuti alle operazioni militari, a cui l'autore delle due opere, durante la narrazione rinvia, sia attraverso le fonti bibliografiche, storico-documentali e iconografiche.

La narrazione, infatti, non si cristallizza sui grandi uomini, ma anzi, pare anticipare l'era della documentazione di massa, dando rilievo alle testimonianze orali di coloro che, seppur protagonisti, venivano considerati come facenti parte delle "masse dormienti".

Pertanto, il commemorare (da *cum-memorare*, ricordare insieme), nel suo significato più profondo, si svolge mediante un esercizio della memoria collettiva che custodisce e restituisce, nel contempo, il ricordo di luoghi, architetture, fatti e personaggi.

L'autore, nel riconoscerne l'attendibilità dei ricordi, riferisce: «testimoni degni di fede [...] attestano che Garibaldi alla Favara fu raggiunto da quella parte di squadre che discese [...] dal sentiero che mena a Villabate [...] immettendosi nell'altro sentiero che mena alla sorgiva detta Zubbio, che da tempo immemorabile somministra l'acqua a vicini e passanti»;⁶ «in Palermo, allo Zubbio prendevano la via di campagna, [...] immettendosi da ultimo nella via Balate, chiamata nel 1910, Corso dei Mille-Balate, che porta alla Favara».⁷

Così, il vademecum si articola nel susseguirsi di paesaggi, architetture, voci, vite, da cui emerge un tratto del territorio siciliano, da Renda a Palermo, ricco di testimonianze storico-ambientali, sociali, paesaggistiche,

architettoniche, attraverso cui è possibile delineare le tracce della memoria storica del territorio, come tessere di un mosaico, in cui si dispiega la trama di una rete di legami e relazioni, espressione di un linguaggio e di una cultura condivisi, che nella loro traduzione fenomenica trovano riscontro nei diversi manufatti, espressione e prodotti delle scelte insediative e di destinazione d'uso del suolo.

Nel ripercorrere idealmente l'attraversamento strategico e sinuoso, per aggirare gli ostacoli opposti dai Borboni per impedire l'avanzata di Garibaldi e delle sue truppe, da Renda verso Palermo, passando per Partinico, Borgetto, Pioppo, San Martino delle Scale, Monreale, Parco (odierna Altofonte), Marineo, Misilmeri, Gibilrossa, si rilevano nella cartografia coeva (vedi tav. 2) non soltanto gli aspetti geografici naturali e l'asperità delle vie di comunicazioni interne, ma anche quelli connessi al processo di antropizzazione dei medesimi territori e del cui uso sono testimonianza i diversi "segni" prodotti dalle comunità.

Come afferma Le Goff, la storia si fa attraverso i documenti scritti, «quando esistono, ma la si può fare, la si deve fare senza documenti scritti se non ce ne sono. Quindi con delle parole. Dei segni. Dei paesaggi e delle tegole»,⁸ e quindi anche con i monumenti.

È sullo sfondo di tale prospettiva che l'analisi, pertanto, intende offrire un contributo di interesse storico-documentale dei modi di lavoro e di vita rilevabili attraverso i tanti "segni materiali" presenti nel territorio, connotato da manufatti di tipo difensivo, abitativo, produttivo e culturale, che, anche se decontestualizzati e defunzionalizzati, fanno ancora parte di uno scenario antropologico pressoché immaginabile con l'apporto della lettura dei documenti.

«Il monumento, [...] è tutto ciò che può richiamare il passato, perpetuare il ricordo. Le caratteristiche del monumento sono di essere legato alla capacità di perpetuare delle società storiche e di rimandare a testimonianze che sono solo in minima parte scritte, come il documento (derivato da docere "insegnare" e che si è evoluto verso il significato di prova). Infatti esso, sebbene sia il risultato di una scelta, di una decisione dello storico, sembra presentarsi di per sé come prova storica».⁹

La rievocazione del percorso strategico-militare è, altresì, accompagnata puntualmente da descrizioni e annotazioni, corredate anche da documentazione fotografica, che rivelano la sensibilità e l'attenzione che il Merenda rivolge ai luoghi oggetto della narrazione non soltanto sotto l'aspetto fisico, ma anche storico-culturale, evidenziandone le tipologie architettoniche, offrendo, altresì, la possibilità di fissare nella memoria

uno squarcio immaginario dei diversi elementi che hanno connotato il medesimo territorio dal punto di vista paesaggistico.

Egli, infatti, si sofferma sulla restituzione di informazioni riguardo ad alcuni manufatti, “opere di cultura”¹⁰ come lo stesso le definisce, di interesse storico, artistico e monumentale, quali testimonianze della cultura dei popoli che nel corso dei secoli hanno attraversato il territorio isolano.

Sono manufatti edificati in funzione del rapporto che le diverse comunità, nella fase del loro insediamento, hanno instaurato con il territorio, sfruttandone le risorse in funzione di specifiche necessità; sono le testimonianze architettoniche e monumentali di tipo difensivo, come «il castello della Favara, in Palermo, in via Conte Federico (a cui si accede dal quartiere Brancaccio)»,¹¹ il castello di Misilmeri (fig. 1), di cui riferisce «fa pena vedere i resti del fabbricato andare in rovina»,¹² il castellaccio di Monreale¹³ (fig. 2) e il castello di Marineo.¹⁴

Svariate sono anche le testimonianze di tipo religioso connesse agli aspetti culturali, che rivelano una religiosità popolare intrisa di devozione e ritualità: il Calvario di Parco (fig. 3), su un'altura del *cozzu di Crastu*,¹⁵ il Calvario di Marineo (fig. 4);¹⁶ il Convento di Gibilrossa, in cattivo stato di conservazione, già nel 1910, e per il quale sin da allora si perorava la causa per assicurarne la sua conservazione per farlo dichiarare monumento nazionale;¹⁷ il convento di San Martino delle Scale (fig. 5);¹⁸ una chiesetta, dedicata alla Madonna dell'Udienza, della quale nel 1910 restano le sole mura, sullo stradale di Corleone;¹⁹ la Cappelletta della Madonnuzza, da dove inizia un sentiero e comincia la scala di Gibilrossa.²⁰

Ma sono anche gli aspetti inclini all'uso agricolo-pastorale del territorio, cui la Sicilia era particolarmente dedita, quelli sui quali il Merenda si sofferma, allorchè rinvia alla presenza dei pascoli nel rievocare le voci dei pastori che raccoglievano le capre che suonavano sulla montagna che sovrasta Marineo,²¹ o il ciclo produttivo del latte, rievocando l'attività di un mandriano che faceva della ricotta a Pizzo di Fico dove salì Garibaldi.²²

L'autore, nella restituzione dello stato dei luoghi, dopo cinquant'anni dalla liberazione dal governo borbonico, come quella riguardante il bosco del Pianetto, coltivato a vigne e sommacchi,²³ rinvia agli aspetti produttivi afferenti alla produzione del vino e alla concia delle pelli. Quest'ultima attività, in particolare, praticata con l'uso tradizionale del sommacco, ebbe la massima ascesa in Sicilia congiuntamente alla massima diffusione dell'uso delle carrozze e del carro siciliano. Alla fine degli anni Cinquanta del XX secolo, l'incremento della motorizzazione comportava la progressiva scomparsa dell'uso del carro e delle carrozze. A



1



2



3

1. Castello di Misilmeri.

2. Monreale, Monte Caputo, Castellaccio.

3. Altofonte, Calvario.

4. Marineo, Calvario.

5. Monreale, abbazia benedettina di San Martino delle Scale.



4



5

tale fenomeno era strettamente collegato il declino delle attività artigianali ad esso connesso e relative agli aspetti produttivi riguardanti il mestiere dei bastai e dei sellai, la cui materia prima, il cuoio, proveniva dalle concherie che usavano il sommacco come sostanza tra le più antiche e tradizionali. Le foglie di questa pianta venivano triturate da macine che le riducevano in polvere; quest'ultima, unita all'acqua nella giusta proporzione, veniva utilizzata sia per conciare le pelli dei vitelloni, destinate per le suole e per la selleria, sia per conciare pelli caprine e ovine. Tra i luoghi trattati dalla narrazione, il sommacco veniva coltivato a Belmonte Mezzagno, a Misilmeri e ad Alcamo. Le concherie più antiche erano nei quartieri palermitani della Guadagna e della Scaffa, e a Misilmeri, dove venivano conciate le pelli di agnello e capretto, per la successiva produzione di guanti.²⁴

Inoltre la rievocazione di altri aspetti del territorio, quali la pianura di Mastro Pietro, tutta coltivata a mandorli e giovani ulivi,²⁵ l'uliveto nei pressi di un sentiero sotto la strada che va da Palermo a Mezzagno,²⁶ i grossi alberi di ulivo in località Lenzitti, compresa tra il territorio di Pioppo e Monreale,²⁷ o i giardini della Molara²⁸ non solo è strettamente congiunta al relativo ciclo di produzione dell'olio ma anche alla partecipazione delle lavoratrici agricole alla raccolta delle olive, così come alla vendemmia, alla mietitura, alla semina, anch'esse protagoniste reali e letterarie, come nelle opere di Verga, della storia dell'isola nel periodo preindustriale.

Il percorso narrativo prosegue, poi, evidenziando il terreno coltivato a frumento, nel territorio di Monreale,²⁹ e «la campagna a sud [di Palermo] da sempre incline allo sfruttamento agricolo, favorito dalla struttura geologica del suolo ricco di falde freatiche e di sorgenti [...], condizione millenaria che aveva prodotto una campagna sapientemente antropizzata, ricca di storia e di emergenze architettoniche, che andava rafforzando sempre più la propria tessitura agricola in rapporto ad un notevole sistema di camminamenti lungo i quali si erano formate numerose borgate, Falsomiele, Santa Maria di Gesù, Brancaccio, Ciaculli, Croce Verde, testimonianze di un radicamento permanente della popolazione contadina legata ai valori di produttività agricola»³⁰(fig. 6).

Dall'analisi tematica del territorio, nei suoi singoli aspetti, naturale e antropico, strutturale e culturale, emergono, così, i segni del processo di antropizzazione sia dei nuclei urbani sia degli spazi periferici, che rivelano la vocazione produttiva di estesi fondi, quali le campagne, connotate, altresì, dalla presenza di masserie, o bagli (dall'arabo *bahab*, cortile),³¹ di case rurali, di mulini, di abbeveratoi (fig. 7, 8).



Le masserie, quali complessi edilizi chiusi e spesso anche fortificati con alte mura, derivanti dall'inglobamento di alcune torri edificate, nel medioevo, per la difesa dei luoghi, erano espressione della trascorsa economia latifondista, nonché dei grandi proprietari terrieri che dirigevano la produzione; a seconda del tipo di colture e della distanza dalle abitazioni i contadini vi risiedevano temporaneamente o stabilmente.³²

Originariamente sorte come casamento di un solo proprietario e nucleo di un'unica azienda,³³ il cui funzionamento si articolava in diversi cicli produttivi, le masserie, insistenti a grande distanza dai centri abitati, potevano essere sia grandi casamenti di antichi feudi o risalenti al Seicento o al Settecento, o complessi rurali risalenti al periodo compreso tra il XIX e gli inizi del XX secolo, che purtroppo nei decenni successivi, a causa di passaggi di proprietà, divisioni ereditarie, frazionamenti e, soprattutto, per l'abbandono dei proprietari, hanno perduto l'originaria configurazione, subendo un profondo degrado, tale che oggi riesce spesso difficile la loro individuazione all'interno di un paesaggio mutato.³⁴ Le vicissitudini storiche relative ai territori attraversati influenzarono le mutazioni del territorio in esame. Alla fine del XIX secolo il paesaggio agrario siciliano fu caratterizzato dalla progressiva espoliazione dei grandi signori e dall'aumento del numero dei grandi proprietari terrieri. Si assistette alla nascita

6. La campagna meridionale di Palermo, vista dalla strada per Gibilrossa.



di un ceto borghese, intermediario tra i proprietari e i lavoratori della terra, quello dei “gabelloti”.³⁵

Quest’ultimi subaffittavano la proprietà terriera ai mezzadri e incuranti di investire i proventi in esubero nel rinnovamento dei sistemi di coltivazione, traevano dalla cessione in subaffitto i mezzi per condurre una vita pressoché agiata.³⁶

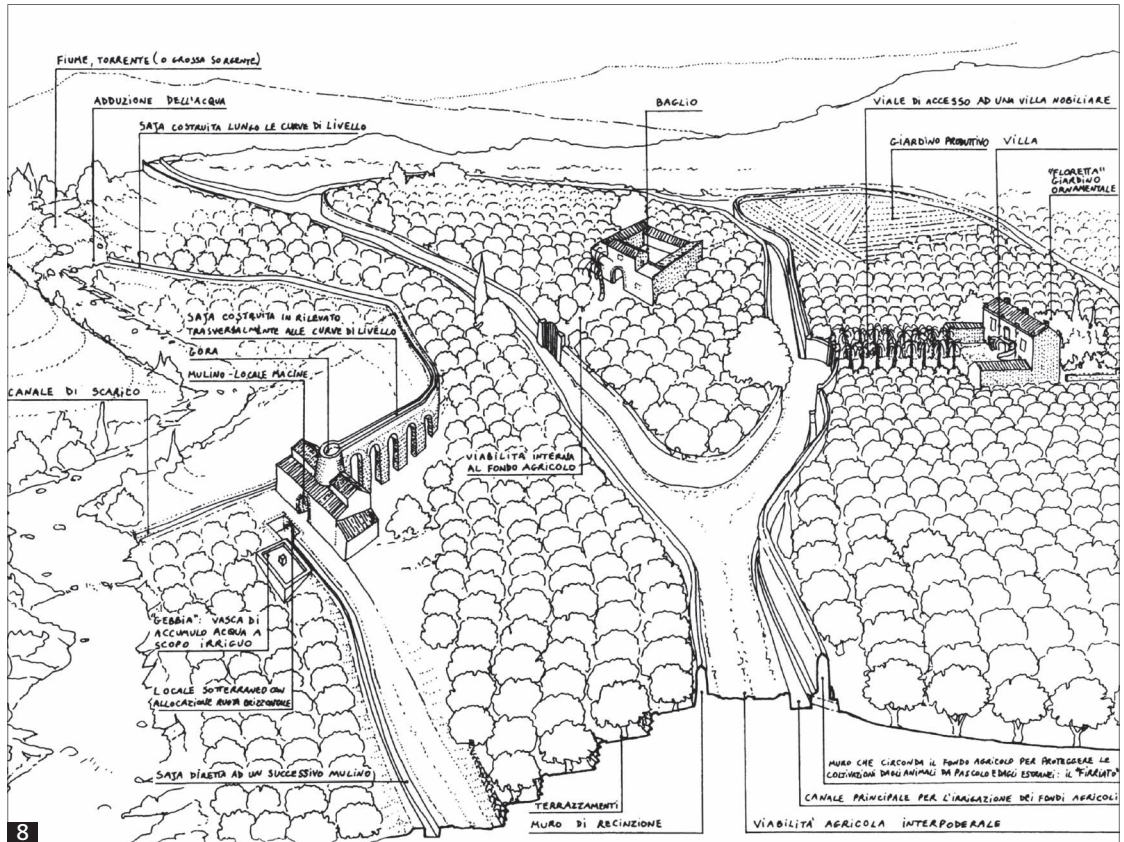
L’allontanamento dalla terra di grandi masse di lavoratori, agli inizi del ’900, determinò lo spopolamento delle campagne e l’abbandono delle grandi strutture delle masserie.³⁷

Come rileva il Valussi, la funzione della masseria era quella di coltivare, ricevere e conservare i prodotti della terra per la successiva vendita, nonché di provvedere pure all’allevamento del bestiame e al relativo ciclo produttivo. L’elemento caratterizzante di queste costruzioni, funzionale all’aspetto produttivo, era la presenza della corte, sulla quale, lungo il perimetro, si affacciavano diversi edifici contigui, a uno o due piani, e sopraelevata su tutti, terminante a volte a torretta, emergeva l’abitazione padronale.

Tra gli edifici contigui, a parte quelli destinati al personale fisso, come il sovrastante, il massaro, il campiere, il curatolo, il ribettiere o dispensiere, c’erano quelli destinati a residenze temporanee dei contadini, al deposito degli attrezzi agricoli, funzionali alle attività agricole e dei carretti, alla

7. Veduta panoramica da Santa Maria di Gesù, in primo piano una *gebbia*.

8. Usi tradizionali di tipo agricolo nel territorio della Conca d'oro e nella valle dell'Oreto.





conservazione e al deposito dei raccolti, frutta e grano, e quelli, lungo i lati lunghi della corte, destinati a stalle e a scuderie.³⁸

Espressioni del lavoro e dei diversificati cicli produttivi, a seconda delle colture praticate, che rivestirono notevole importanza per l'economia dell'isola, le masserie erano ulteriormente caratterizzate dalla presenza di alcuni edifici appositamente destinati alla produzione e conservazione del vino, come il palmento e la cantina, alla produzione dell'olio, come il frantoio.

All'interno di alcuni bagli o attigua agli stessi era presente pure una cappella, con diritto di messa³⁹ (fig. 9).

All'esterno della corte o addossato su uno degli edifici del prospetto esterno si trovava l'ovile o mandra destinato al ricovero delle pecore o delle capre.⁴⁰

La notevole importanza storica, sociale, economica e culturale che rivestono tali manufatti non sfugge all'attenzione del Merenda, tant'è che egli nel corso della narrazione evidenzia la presenza di un casamento abbandonato, raggiungibile attraverso il sentiero Spartiviola,⁴¹ la grande masseria Turdiepi da dove Garibaldi si diresse verso il bosco del Pianetto,⁴² gli abbeveratoi e la masseria dello Strasatto alle falde del monte Carpineto, gli abbeveratoi,⁴³ sparsi sul piano Renda, geograficamente individuato *alla testa dello stradone per Monreale e Palermo*.⁴⁴

I locali destinati ad ospitare il personale che partecipava all'attività produttiva delle masserie erano, come riferisce il Valussi, semplici fabbricati

9, 10. Monreale,
Chiesa e Case
Lenzitti.

simili alle dimore dei centri, dove abitavano le famiglie contadine. La loro modesta dimora, infatti, costruita con materiale locale, estratto in piccole cave fuori dai centri, era unifamiliare, monocellulare o bicellulare, costituita, cioè, da uno o due vani, che assolvevano alla funzione di abitazione, ricovero degli animali, deposito della paglia, degli attrezzi agricoli e anche del carretto, qualora posseduto. Morfologicamente adattate anche al pendio del luogo, si sviluppavano in altezza con accessi a diversi livelli e tale conformazione si ripercuoteva indirettamente nella struttura interna. Le murature erano realizzate con conci di pietra non squadrata, ricoperte nel corso del tempo con intonaco, la copertura dei tetti e le grondaie erano fatte quasi esclusivamente da tegole ricurve di argilla cotta e da canne palustri usate per intessere il soffitto dei solai e delle stesse case. Così come le tecniche costruttive rispecchiavano le caratteristiche fisico-ambientali della casa rurale, i fattori socio-economici influivano sulle sue dimensioni e sulla struttura interna, alla luce della quale, scarsa importanza rivestiva la composizione del nucleo familiare. Infatti nella loro articolazione interna erano molto semplici, quasi primordiali e al di sotto delle esigenze del vivere comune.⁴⁵

Ma ancora peggiori e disagiate erano i pagliari, dimore primitive, come le definisce il Valussi, generalmente a pianta circolare, senza basamento in pietra con un cono di canne sovrapposto a un cilindro.

Testimonianza documentaria di tali dimore, rilevate dal Merenda,⁴⁶ sono gli esemplari fotografati a Pioppo, in uno dei quali si intravede una ruota di carretto, o quelli insistenti lungo «la via alla Scala di Gibilrossa, o Corso dei Mille-Giardina, [...] le case Giardina e poi le case Croce Verde,⁴⁷ dov'era l'argine che impediva l'inondazione del torrente della contrada Ciaculli»,⁴⁸ la casa rurale Modica,⁴⁹ nel sottostante piano di Caccullo, dove abitava Francesco Crispi;⁵⁰ la presenza di case rurali in località Lenzitti⁵¹ (fig. 10), il cortile Torcetta⁵² (fig. 11), appartenente ad un antico baglio cinquecentesco, che nel XVIII secolo, ad opera del Barone Torcetta, venne trasformato in residenza. Tale trasformazione, come attestano le fonti, pare abbia dato origine alla borgata Croceverde.⁵³

Della presenza anche dei pagliari ci informa il Merenda, allorché rievoca: «i pali di un pagliaio, incontrato lungo un valloncetto che fa da letto ad un torrente che scende dalle neviere della Pizzuta, utilizzati come stanghe a cui furono legati i cannoni per trasportarli penzoloni e preservali dal fango, per attraversare il torrente Garrone».⁵⁴

Tra le strutture produttive non sfugge all'attenzione dell'autore persino una fornace di calce, «alla sinistra di chi guarda con le spalle rivolte al



11



12

Calvario», nel territorio di Altofonte,⁵⁵ nonché il Mulino Ciaferra, «alla via fatta da Garibaldi nella ritirata da Piana a Marineo».⁵⁶

La fornace individuata, sebbene diruta, come si rileva dalla relativa restituzione fotografica, è testimonianza della presenza di un'ulteriore attività produttiva funzionale alla composizione della malta, utilizzata come legante, ottenuto dalla mescolanza di calce e sabbia o calce e gesso, per le murature delle dimore.⁵⁷ Ancora una volta, tali manufatti sono un'ulteriore testimonianza del rapporto tra l'uomo e la natura, all'interno del quale emerge l'applicazione di tecniche costruttive, di sfruttamento delle acque dei fiumi, di trasformazione dei prodotti della terra, di saperi, insomma, mai scritti, ma iscritti nella memoria collettiva rappresentata dalla tradizione.

Sin dal periodo feudale la cerealicoltura estensiva e la sapiente gestione delle acque, ereditata dagli arabi, costituiscono il fulcro dell'attività molitoria che assunse grande importanza per l'economia siciliana.

La cartografia coeva al testo del Merenda registra, infatti, lungo le valli fluviali la presenza di mulini nelle zone agricole a vocazione cerealicola. A Monreale, il mulino del Principe;⁵⁸ ad Altofonte, il mulino valle di Fico,⁵⁹ il mulino di sopra e, sul declino sottostante, il mulino di sotto.⁶¹

E ancora, a Palermo, lungo la valle dell'Oreto la stessa cartografia ci restituisce: il mulino ad acqua Paratore, il mulino Spirito Santo, il mulino Cartiera,⁶² il mulino della coscia del Ponte dell'Ammiraglio, il mulino Olio di Lino, il mulino Aquino (tav. 2).

Lungo il territorio rievocato dai garibaldini si rilevano: il mulino Pecoraino (ex Pastificio SEPI);⁶³ il mulino Brancaccio o ex opificio San Filippo (fig. 12), il mulino Scaffa situato nell'omonima piazza.

A Belmonte Mezzagno, centro del retroterra palermitano, nell'alta valle del fiume Landro, situato alle falde orientali del pizzo di Belmonte, si registra la presenza dell'abbeveratoio e del mulino San Ferdinando.

11. Palermo, cortile Torcetta nella borgata Croceverde.

12. Palermo, mulino Brancaccio o ex opificio San Filippo a Brancaccio.



A Marineo, centro dell'alta valle del fiume Eleuterio, posto presso la sua riva destra, si legge ancora la presenza di abbeveratoi (fig. 13) e mulini ad acqua. Anche a Misilmeri, situato nella valle del fiume Eleuterio, alla sinistra del suo corso medio, si nota la presenza di vasche (gebbie) per la raccolta delle acque da destinare all'irrigazione delle colture, di abbeveratoi e di mulini ad acqua. Qui, alle pendici meridionali della montagna Grande, le squadre del La Masa si congiunsero alla spedizione dei Mille.

A Palermo vengono rievocati i mulini al bivio della Scaffa,⁶⁴ i lavatoi pubblici di proprietà del Comune in località Brancaccio-Settecanoli (fig. 14).⁶⁵

A parte la denominazione del proprietario o del gestore dell'impianto produttivo, spesso i mulini, come evidenziato anche nella cartografia, venivano indicati come mulino di sopra, di mezzo e di sotto, secondo le consuetudini locali. Queste, in fondo, erano espressione della loro effettiva localizzazione che corrispondeva sia alla posizione altimetrica occupata sia al collegamento tra i mulini stessi. Sfruttando, infatti, le acclività del suolo, i mulini erano dislocati in modo da utilizzare al massimo la portata delle acque che, a partire dal mulino che si trovava più in alto, scorrevano verso gli altri mulini. Da una ricerca effettuata negli anni Ottanta del XX secolo,⁶⁶ nella valle attraversata dal fiume Eleuterio, nel territorio di Marineo, viene riferita la presenza di sette mulini, di cui quello di mezzo, sebbene in stato di abbandono, ha conservato la configurazione strutturale per comprenderne i meccanismi di funzionamento e le specifiche competenze necessarie per lo svolgimento del mestiere del mugnaio, congiuntamente al "pesatore". L'attività molitoria si svolgeva all'interno di un locale dove, sopra una base in muratura, si trovava la macina, composta da due mole di pietra, aventi le superfici combacianti ruvide e scanalate con solchi progressivamente profondi dall'interno verso l'esterno: quella inferiore, fissa, dove veniva versato il grano, circa 112 chilogrammi a volta (corrispondente, secondo l'unità di misura di capacità in uso in Sicilia, a mezza salma), su questa, ruotava, invece in senso antiorario, quella superiore, macinando, così, il grano. In tal modo veniva prodotta la farina che usciva da un piccolo canale e si depositava dentro una cassa di legno. Le mole erano collegate, tramite un asse perpendicolare ad una ruota orizzontale che si trovava nella parte seminterrata dell'edificio.

Il movimento rotatorio della mola era attivato dalla ruota orizzontale, le cui razze, a forma di palette, venivano colpite dalla caduta a forte pressione dell'acqua, lungo la botte, un canale interno in muratura perpendicolare, a forma di imbuto allungato, distante circa 13 metri dal locale seminterrato.

13. Abbeveratoio nei pressi di Marineo.

14. Lavatoio in via Canonico Carella a Brancaccio.

15. Il mulino Spirito Santo in contrada Ambleri a Villagrazia (Palermo). Si notano il canale di adduzione e la botte

16. *Gebbia*, sullo sfondo il mulino Cartiera, ad Aquino (Monreale).

17. Elementi del sistema di irrigazione tradizionale degli agrumeti a Maredolce: in primo piano il *risettacolo* o *gibbiuni*.

L'acqua che costituiva, quindi, la forza motrice del meccanismo era quella del fiume, il cui corso veniva deviato e convogliato verso una cavità artificiale, che fungeva da serbatoio, al quale era collegato, tramite un foro di alimentazione, un canale a cielo aperto, lungo il quale venivano fatte scorrere le acque, che successivamente precipitavano lungo la botte (fig. 15).

Ai primi del '900, l'acqua, come forza motrice, venne progressivamente sostituita dal motore a vapore e dall'elettricità: le macine in pietra vennero sostituite dai cilindri, la ruota di legno venne sostituita da quella di ferro.

In un contesto naturale e ambientale, in cui i fiumi avevano carattere torrentizio e le piogge non erano sufficientemente abbondanti da consentire grandi riserve, lo sviluppo di tali insediamenti e delle attività produttive, agricole in primo luogo, non poteva prescindere dalla capacità di sfruttare e ampliare l'uso degli acquiferi ipogei, facendo ricorso ai pozzi, che via via, assieme alle norie,⁶⁷ alle macchine d'acqua⁶⁸ e ai relativi castelletti o torri d'acqua,⁶⁹ *gebbie*⁷⁰ (fig. 16), *saie*,⁷¹ *tucciuniati*,⁷² *gibbiuna* e *gibbiunedda*⁷³ (fig. 17) costituivano gli elementi fondamentali della tecnologia irrigua, allorché l'uso agricolo del territorio sostituì progressivamente gli ordinamenti asciutti (vite, olivo) con ordinamenti irrigui (ortive, canna da zucchero, fruttiferi e agrumi, quest'ultimi a partire dall'Ottocento).⁷⁴

La proprietà frazionata era costituita da piccole, medie e grandi proprietà. A questo tipo di frazionamento corrispondevano tipologie diverse di conduzione.

La grande proprietà era condotta da salariati fissi, che si collocavano all'ultimo gradino della scala sociale; il medio proprietario cedeva la propria terra in locazione ai loro fattori, cioè ai gabellotti sopra citati, i quali, a loro volta, la cedevano in sublocazione; i piccoli poderi erano coltivati, in maniera intensiva, da braccianti giornalieri e dagli stessi proprietari, che spesso, non disponendo di sufficienti mezzi di sostentamento, erano costretti o a prendere in gabella altri terreni o ad offrirsi sul mercato del lavoro come bracciante giornaliero.

Pertanto, l'estesa e intensa diffusione della coltivazione degli agrumi, dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, comportò, via via, la necessità di una presenza non stagionale dei contadini sui luoghi, determinando in tal modo sia il sorgere di insediamenti, che possono essere considerati i primi nuclei di tante borgate del territorio palermitano,⁷⁵ nonché l'insediamento temporaneo caratterizzato dalla presenza di case di piccole dimensioni sparse tra gli agrumeti, così come di stalle per i bovini e di *gebbie*, vasche in muratura dove veniva raccolta l'acqua destinata all'irrigazione dei campi.⁷⁶



I suddetti manufatti, quali luoghi di lavoro e di residenza, rivelano come «il territorio che è nel paesaggio è spazio vissuto, usato, trasformato»,⁷⁷ di cui si ritiene opportuno restituire la memoria attraverso la valorizzazione degli aspetti storici che ancora oggi lo connotano, nonostante le trasformazioni, attraverso una rappresentazione grafica e fotografica attuale, con cui testimoniare iconograficamente un valore identitario, salvaguardato, altresì, dai provvedimenti tutori, emanati dalla Pubblica Amministrazione nel tempo, e mirati ad un'azione volta ad arginare la tendenziale perdita dei caratteri tradizionali degli insediamenti rurali, per l'abbandono e il degrado.

Sembra evidente come «al paesaggio geografico se ne sovrapponga un altro, tessuto su una fitta rete di rapporti invisibili stabiliti storicamente tra l'uomo e il suo ambiente; rapporti che divengono architetture, attraverso un codice linguistico mai scritto, ma sempre trasmesso,»⁷⁸ che svela i profili di altre emergenze architettoniche, come i fondachi,⁷⁹ che il Valluzzi definisce specie di stazioni di sosta lungo le regie trazzere, dove i carrettieri potevano passare la notte e rifocillarsi;⁸⁰ le neviere,⁸¹ di cui riferisce che «sino a pochi anni addietro, d'estate, in Palermo e nei grossi comuni di Sicilia, si consumava quantità grande di neve per farne sorbetti, gramolata, acqua gelata»⁸² (fig. 18).

Dalla medesima cartografia si evince, inoltre, quanto disagiata fosse la viabilità (sentieri, mulattiere, trazzere) all'interno delle campagne e come

18. Monreale, San Martino delle Scale, casa della Neviera.

la rete stradale fosse molto limitata. Tant'è che «fino a quando l'economia siciliana restò definita da un sistema di microstrutture di tipo feudale quasi autosufficiente, venne a mancare una rete viaria percorribile con veicoli a ruote».⁸³

Il trasporto dei prodotti, delle derrate alimentari, come il grano, veniva effettuato dall'interno ai *caricato*i esclusivamente dai *vurdunara*. Questi erano i mulattieri, classe di lavoratori che operavano al servizio dei grandi proprietari terrieri o in proprio, con uno o più muli, da soli o in gruppo, e che avevano il monopolio dei trasporti delle derrate, lungo le mulattiere, mediante file di tre o otto muli (retini).⁸⁴

Le «trazzere, tipo di rete stradale tutta siciliana e luogo di transito del bestiame, – originariamente larghe 18 canne e due palmi, cioè circa 38 metri – trasformandosi la pastorizia in allevamento stabile, cessarono della loro funzione di vere e proprie strade di pascolo e divennero delle strade rurali».⁸⁵

Luigi Santagati descrive come «al momento dell'Unità d'Italia l'Isola contava circa 2.170 chilometri di strade classificate carrabili, ma quasi tutte mancanti di ponti ed in stato di semi-abbandono. Solo nei decenni successivi all'Unità d'Italia, vennero costruiti i grandi assi di strade carrabili della Sicilia e una rete ferroviaria, iniziata già nel 1863 (collegamento di Palermo con Bagheria) e conclusasi, dopo 32 anni, nel 1895: la Sicilia poté contare su una rete di comunicazioni, pur ad un solo binario».⁸⁶

Dalla narrazione degli itinerari e dalla rappresentazione cartografica del 1912, la rete stradale, all'interno delle campagne, era contraddistinta da poche strade rotabili, come la strada rotabile Partinico - Montelepre;⁸⁷ «la strada provinciale da Partinico, che, passando per Borgetto, conduce a Pioppo e Monreale da un lato, a San Giuseppe Jato dall'altro»;⁸⁸ la strada rotabile Monreale - Lenzitti;⁸⁹ «la strada carrozzabile del Comune di Piana che si biforca in direzione verso Corleone (dove si diresse Garibaldi) e in direzione (non esistente nel 1860) verso Santa Cristina Gela nel 1910»;⁹⁰ «marciando dalla Grazia e da Monreale uscivano due colonne, una [...] partita da Porta Venero, per la via dei Mulini, si accostò alla rotabile Palermo - Parco (Piano del Maggio), l'altra si vide uscire da Monreale avanzare [...] per la via che mena a Pioppo»;⁹¹ «la strada provinciale vicino a Portella della Paglia»⁹² (fig. 19, 20).

Numerose sono le trazzere percorse dai garibaldini che Merenda ancora cinquanta anni dopo riesce a descrivere con precisione: «la trazzera che sboccando sulla strada rotabile donde un sentiero immette nella trazzera che va allo Strasatto»;⁹³ «la trazzera, prima di Portella della Paglia, che si



biforca da un lato verso la montagna, dall'altro verso la casa dello Stratto, donde continua fino a Parco, questa trazzera è spesso fiancheggiata da massi irregolari. La stessa trazzera attraversa il feudo Carpineto e il feudo Regaliceusi che un sentiero congiunge con la trazzera che sale a Spartiviola; la trazzera che attraversa il Bosco Abbate e il fondo Buttafuoco, per arrivare a Parco»;⁹⁴ «da Portella dell'Impiccato scorre un'importante trazzera che viene da Palermo e va verso Marsala»;⁹⁵ partendo dalla Piazza del Comitato di Misilmeri, nel 1910 denominata Piazza del Comitato 1860, si abbandona l'abitato e Porta Castello da cui comincia la trazzera, larga 7 metri⁹⁶ che a un certo punto si confonde con la strada nuova che (costruita nel 1878) va a Mezzagno e poi riappare e alla Madonnuzza forma un bivio con l'altra, che passando per piano di Stoppa, va a Mezzagno;⁹⁷ [...] la trazzera che va a Montagna Grande che si allarga di nuovo di circa 12 metri, a circa 100 metri dal convento di Gibilrossa».⁹⁸ Si rilevano anche varie mulattiere: un «nodo di strade mulattiere che si incentra alla Portella Bianca e che conducono in tutte le direzioni del circondario di Palermo»;⁹⁹ «la mulattiera che porta a Santa Cristina Gela, al bosco del Pianetto e a Marineo»;¹⁰⁰ «la via mulattiera che porta alla neviera di San Martino delle Scale»;¹⁰¹ «il sentiero che dal cancello di S. Zita, oggi Gulì, torna a sinistra e da mulattiera stretta diventa strada carrozzabile»;¹⁰² la «mulattiera che, a 180 metri dal mare, è interrotta dalla strada da Palermo a Mezzagno, costruita nel 1877»;¹⁰³ «la mulattiera che conduce al Castellaccio».¹⁰⁴

Dalla narrazione delle due opere, pertanto, si palesa la rappresentazione di uno squarcio del territorio siciliano sia sotto l'aspetto naturale che culturale, restituendone altresì la rispettiva configurazione fisica e antropica.

19. Monreale, Porta Venero.

20. Monreale, via dei Mulini.

Nonostante le numerose e diversificate trasformazioni avvenute sul medesimo territorio, l'analisi comparativa delle fonti documentali, storiche e attuali, nonché il rilevamento fotografico effettuato dello stesso ne consentono una breve sintesi interpretativa.

I "segni" di rilevanza storica, culturale ed etnoantropologica, quali: la viabilità (rotabile, trazzerale, etc.), le tipologie architettoniche di tipo civile, religioso, difensivo (ville, bagli, case rurali, santuari, castelli, etc.), i manufatti di archeologia industriale (mulini, fornaci, palmenti, frantoi, lavatoi) ancora sparsi nelle aree tradizionali di tipo agricolo e rurale, sopravvissuti al tempo e all'abbandono, assurgono a testimonianza di unitarietà, continuità e feed-back, composta da tematismi diversi, ma interessati da un rapporto reciproco, in continuo divenire.

La prospettiva di un territorio urbano ed extraurbano densamente antropizzato, l'azione omologante di una diffusa cultura di massa tendente a ignorare e distruggere le testimonianze storiche e tradizionali che ci legano alla cultura delle società che ci hanno preceduto, sollecitano invece la diffusione della loro conoscenza e valorizzazione, poiché giacciono ormai come «tratti inerti nella loro opacità documentaria».¹⁰⁵

In una fase storica, come quella che viviamo, dove si palesa un attacco alle ideologie, come espressione di appartenenza, nello stesso momento in cui le medesime ideologie sono in crisi, è quanto mai importante comprendere che il paesaggio storicamente determinatosi, nel suo duplice aspetto, naturale e culturale, si delinea costantemente all'interno di una cornice sociale che è in continua trasformazione.

È dalla relazione di questi elementi identificativi che il territorio ha assunto nel tempo una sua identità. Questa, come afferma Denis Cuche «si costruisce, si decostruisce e si ricostruisce a seconda delle situazioni. È continuamente in movimento; ogni cambiamento sociale la spinge a riformularsi in modo differente».¹⁰⁶

All'interno di tale trasformazione è auspicabile che i soggetti istituzionali preposti alla gestione della "cosa pubblica" assumano, trasmettano e infondano consapevole rispetto dei luoghi che nella loro specificità rivestono interesse storico e che, in quanto tali, sono patrimonio della collettività.

Conservarne la memoria, oggi, significa rendere partecipi tutti delle specificità culturali delle comunità e dei gruppi sociali che l'hanno determinata nel suo divenire, significa non spezzare il legame con la storia del passato di cui il presente si nutre, significa, altresì, mantenere viva la memoria delle diverse maestranze che hanno contribuito alla configurazione

del territorio, attraverso la produzione dei manufatti e la coltivazione del suolo, nei quali sono depositati i loro “saperi”.

È in virtù dell’interesse storico che tali testimonianze rivestono che il territorio dove ricadono, sebbene trasformato e devastato dal tempo e dall’incuria degli uomini, assume grande rilevanza, in quanto permeato da segni materiali che nella loro specificità gli conferiscono una sua identità, nella quale è iscritta la memoria collettiva.

Tutto ciò, anche se teorizzato da più parti, non trova riscontro nel clima culturale in cui viviamo.

Affinché si possa uscire dalla crisi sociale che tutti coinvolge, inseguendo traguardi che spesso risultano inadeguati ai bisogni dell’esistere, per cui di volta in volta si rincorrono altri traguardi altrettanto inadeguati, occorre acquisire consapevolezza del malessere che ci pervade e riappropriarci dei valori essenziali della nostra umanità all’interno degli spazi urbani in cui viviamo, a fronte del rischio di uno «sviluppo senza progresso e di una “omologazione culturale” che altera e distrugge la ricchezza delle nostre identità».¹⁰⁷

Note

- ¹ Le Goff 1982: 397.
- ² Le Goff 1982.
- ³ Miceli 1978.
- ⁴ Varvaro 1980.
- ⁵ Cirese 1986: 173.
- ⁶ Merenda 1910a: 15, 18, 41.
- ⁷ *Ivi*: 80.
- ⁸ Le Goff 1982: 447
- ⁹ *Ivi*: 443-444
- ¹⁰ Merenda 1910a: 58.
- ¹¹ *Ivi*: 74, 80.
- ¹² *Ivi*: 65.
- ¹³ *Ivi*: 10.
- ¹⁴ *Ivi*: 59.
- ¹⁵ *Ivi*: 33.
- ¹⁶ *Ivi*: 58.
- ¹⁷ *Ivi*: 68.
- ¹⁸ *Ivi*: 48.
- ¹⁹ *Ivi*: 47, 48.
- ²⁰ *Ivi*: 11.
- ²¹ *Ivi*: 62.
- ²² *Ivi*: 102.
- ²³ *Ivi*: 54.
- ²⁴ Cinquemani, Cusumano 1980.
- ²⁵ Merenda 1910a: 67.
- ²⁶ *Ivi*: 74.
- ²⁷ *Ivi*: 19.
- ²⁸ *Ivi*: 25.
- ²⁹ *Ivi*: 11.
- ³⁰ Di Benedetto 2002.
- ³¹ Valussi 1968: 79.
- ³² *Ivi*.
- ³³ *Ivi*: 93.
- ³⁴ Sommariva 2005.
- ³⁵ Ganci 1976: 87-88.
- ³⁶ cfr. Sereni 1993.
- ³⁷ *Ivi*.
- ³⁸ Valussi 1968: 92.
- ³⁹ *Ivi*.
- ⁴⁰ *Ivi*.
- ⁴¹ Merenda 1910a: 17.
- ⁴² *Ivi*: 54-55
- ⁴³ *Ivi*: 9.
- ⁴⁴ *Ivi*: 8.
- ⁴⁵ Valussi 1968.
- ⁴⁶ Merenda 1910a: 39
- ⁴⁷ *Ivi*: 77.
- ⁴⁸ *Ivi*: 74, 78.
- ⁴⁹ *Ivi*: 97.
- ⁵⁰ *Ivi*: 95, 97.
- ⁵¹ *Ivi*: 19.
- ⁵² *Ivi*: 79.
- ⁵³ Sommariva 2005: 142
- ⁵⁴ Merenda 1910a: 30-32
- ⁵⁵ *Ivi*: 102.
- ⁵⁶ *Ivi*: 104.
- ⁵⁷ Valussi 1968: 16.
- ⁵⁸ Bene sottoposto a provvedimento tutorio con D.A. n. 5967 del 09/03/1994.
- ⁵⁹ Sito in contrada Valle di Fico, nella strada comunale Valle di Fico al Km 0,350, dall'innesto con la strada intercomunale n. 18.
- ⁶⁰ Sito in via Mulino di Sopra.
- ⁶¹ Sito in via 4 Novembre.
- ⁶² Bene sottoposto a provvedimento tutorio con D.A. n. 5647 del 19/03/1996.
- ⁶³ Bene sottoposto a provvedimento tutorio con D.D.S. n. 6436 del 27/05/2008.
- ⁶⁴ Merenda 1910a: 80
- ⁶⁵ Bene sottoposti a provvedimento tutorio con D.A. n. 5068 del 20/11/1999.
- ⁶⁶ Ranieri, Sclafani 1980.
- ⁶⁷ Meccanismo, a trazione animale, posto all'imboccatura del pozzo; la sua funzione consisteva nel sollevare l'acqua, da una quota più bassa a una più alta, dalla falda sotterranea al piano di campagna, per raccoglierla nella gebbia. Da qui, per mezzo dei pozzetti esterni, *risittaculi*, l'acqua, attraverso dei cannelli, di diverso diametro, per caduta, veniva fatta scorrere lungo le condutture a cielo aperto, *saie*, che portavano l'acqua nella direzione ove c'erano i campi da irrigare (Cusumano 1995).
- ⁶⁸ Meccanismo avente la stessa funzione della noria, ma funzionante, nella seconda metà dell'Ottocento, per mezzo di motore a vapore, prima, e a combustione, poi; tramite una pompa cui era collegato, sollevava l'acqua fino alla sommità di una torre, per poi farla defluire, per caduta, e distribuirla nei terreni. Questo impianto consentiva di

poter distribuire l'acqua anche da valle a monte (Cusumano 1995).

⁶⁹ Manufatto a forma turrata, dove sono installati dei lunghi tubi, in alcuni dei quali l'acqua del pozzo, che vi giunge tramite la macchina d'acqua, veniva sollevata in cima, e da qui scorreva lungo altri tubi, e per caduta raggiungeva le condutture chiuse o aperte, con le quali l'acqua raggiungeva i campi o le dimore. Questo sistema di distribuzione dell'acqua deriva, presumibilmente, da un elemento tecnologico molto antico come le giarre, strutture turrate di argilla, allineate lungo un asse, la cui funzione nel XVIII secolo, era quella di trasferire, tramite condotte chiuse, l'acqua, proveniente dalle sorgenti, poste a monte, a quote più basse (Cusumano 1995: 97).

⁷⁰ «Vasca cubica costruita in conci di tufo saldati con malta e impermeabilizzata con pozzolana o mattonelle stagnate, per una perfetta tenuta» (Cusumano 1995: 95).

⁷¹ Canalizzazione a sezione quadrata o rettangolare, a cielo aperto, realizzata con conci di tufo, con fondo di mattoni in terracotta, in cui l'acqua si muove per gravità

⁷² Condotta dell'acqua realizzata con segmenti tubolari di argilla cotta, detti "catusi"; i vari segmenti assumono l'aspetto di lunghe spirali e pertanto vengono chiamati *tucciuniati* (attorcigliati). Il termine deriva dall'arabo *qādūs* (condotto, tubo di conduttura)

⁷³ Pozzetto di derivazione in muratura di conci di tufo, dotato di un foro d'ingresso, in asse con la *saia* o il *tucciuniato*, e uno di uscita laterale, chiamato *sbuccaturi*, dal quale l'acqua viene indirizzata al terreno da irrigare.

⁷⁴ Cusumano 1995.

⁷⁵ La Duca, Perricone 2009: 414.

⁷⁶ Valussi 1968: 122-123.

⁷⁷ Lima 1984.

⁷⁸ *Ivi*: 28.

⁷⁹ Pietro Merenda riferisce la definizione che ne dà il Mortillaro: «in dialetto, fondaco è "propriamente casa che riceve e alloggia pubblicamente forestieri e viandanti per denaro", ma per lo più in campagna, ed ove fan sosta carrettieri e mulattieri con gli animali loro» (Merenda 1910a: 41).

⁸⁰ Valussi 1968: 96.

⁸¹ Merenda 1910a: 9.

⁸² *Ivi*: 87 nota 1.

⁸³ Antonino Buttitta in Capitò 1978.

⁸⁴ *Ivi*: 198.

⁸⁵ Tesoriere 1950.

⁸⁶ Santagati 2006: 15.

⁸⁷ Merenda 1910a: 8.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ivi*: 51.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ivi*: 37.

⁹² *Ivi*: 28.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ivi*: 30.

⁹⁵ *Ivi*: 28.

⁹⁶ *Ivi*: 65.

⁹⁷ *Ivi*: 67.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Ivi*: 11.

¹⁰⁰ *Ivi*: 52.

¹⁰¹ *Ivi*: 88.

¹⁰² *Ivi*: 74, 76.

¹⁰³ *Ivi*: 74, 75.

¹⁰⁴ *Ivi*: 87.

¹⁰⁵ Lombardi Satriani 1980: 581.

¹⁰⁶ Cuche 2004: 119.

¹⁰⁷ Tentori 1990: 29.



Il paesaggio come rappresentazione della Storia

SANDRA PROTO

«Gli uomini vivono recitando nel paesaggio i drammi piccoli e grandi della loro esistenza, [...] partecipando da attori o spettatori a vicende che, pur di portata locale, sono sempre il riflesso di vicende più grandi. Poi scompaiono e con essi scompare l'intera generazione che li ha visti protagonisti della loro esistenza [...] resteranno nel paesaggio gli echi, sempre più deboli, [...] i brandelli dell'allestimento scenico con cui, attraverso l'azione utilitaria, ludica, creativa, hanno costruito il paesaggio-teatro».¹

Con l'evocativa metafora del teatro Eugenio Turri vede nel paesaggio il luogo dove regie diverse mettono in scena, intrecciandoli, i legami tra il territorio e la società che su di esso è radicata, in grado di rappresentare e tramandare la cultura e l'identità di un popolo.

Secondo il *Codice per i beni e le attività culturali* per paesaggio si intende «il territorio espressivo di identità il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni»,² si tratta di una visione del territorio come stratificazione di segni naturali e antropici che consente di individuare dei parametri oggettivi su cui fondare la nozione di “bene di interesse pubblico”: tale interesse si manifesta quando vi siano aspetti e caratteri che costituiscono “rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale”. Queste caratteristiche non si riferiscono solo alle «bellezze panoramiche considerate come quadri naturali»,³ ma al territorio nella sua struttura geologica, naturale, agricola, storica.

Sulla base di questa visione del paesaggio come palinsesto denso e stratificato appare chiaro come l'esperienza della visita di un luogo costituisca una vera e propria “lettura” delle diverse componenti che hanno portato alla configurazione attuale e che come tale essa necessita di specifiche chiavi interpretative in grado di mettere in luce, a seconda dell'approccio, specificità architettoniche, storiche, artistiche.

In Sicilia il fenomeno di frammentazione edilizia degli insediamenti extraurbani prodottosi a partire dal secondo dopoguerra ha stravolto gran parte delle specificità ambientali e delle modifiche sostenibili apportate, nei secoli, dalla cultura materiale contadina; in certe zone tuttavia il paesaggio è ancora leggibile come deposito di valori collettivi ed è in grado di rappresentare un punto di riferimento per la valorizzazione del patrimonio dei beni culturali attraverso degli itinerari tematici.

A sinistra.
Monumento commemorativo
a Gibilrossa.



Un itinerario che venga “costruito” attorno ad un contenuto o ad un evento specifico può consentirci di cogliere nel territorio relazioni ormai quasi impercettibili, rintracciare segni che richiamano in vita il passato, può far sì che monumenti eretti a ricordo delle gesta di uomini oggi scomparsi acquistino, in questa visione orientata, una nuova vita e un più intenso significato.

Nel primo Novecento, ad esempio, l’elaborazione di percorsi culturali e ricreativi attraverso i luoghi delle mitologie risorgimentali contribuì in maniera determinante a definire l’identità collettiva della nuova unità nazionale, rappresentata tanto da monumenti urbani che da segni commemorativi nei luoghi che furono teatro dei momenti più significativi.

Si trattava in sostanza della celebrazione dei simboli dell’Italia unita attraverso la valorizzazione di singole specificità territoriali, il che consentiva di inserire armonicamente nel quadro della nuova nazione gli emblemi delle identità e delle autonomie locali.

Si può scorgere questo intento anche nel “Vade-mecum del visitatore dei luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi” scritto da Pietro Merenda nel 1910 e pubblicato dalla Sezione di Palermo del Club Alpino Italiano.

La pubblicazione era rivolta a coloro che volessero visitare i luoghi delle operazioni militari compiute da Garibaldi percorrendone il medesimo iti-

1. *I Mille verso Palermo*, cofanetto con cartoline illustrate, Palermo 1910.



nerario da Renda sino ai quartieri di Palermo che furono teatro degli scontri decisivi. L'approccio alle vicende narrate è quello dello storico, con dovizia di riscontri da parte di reduci e testimoni oculari, colpisce però la precisione delle localizzazioni, delle descrizioni topografiche e la puntigliosità dei dati storico-artistici relativi ai monumenti citati.

In linea con questi intenti di promozione “patriottica” del paesaggio la sezione di Palermo del CAI pubblicava, sempre nel 1910, il cofanetto con cartoline illustrate *I Mille verso Palermo* consistente in una raccolta di dodici vedute dei luoghi attraversati dai garibaldini dal 18 al 27 maggio selezionate fra quelle a corredo iconografico del vademecum e da vendersi separatamente da quest'ultimo (fig. 1).⁴

Il pregio di questa pubblicazione, oltre all'intrinseco valore storico, è quello di mostrare le condizioni di luoghi come il Castellaccio di Monreale, la Badia di San Martino delle Scale, la chiesa e il convento di Gibilrossa, i castelli di Misilmeri e Marineo (fig. 2), il cui contesto paesaggistico è stato nel tempo radicalmente trasformato.

Quello del vademecum non è evidentemente un caso isolato, già a partire dalla fine dell'Ottocento, nell'ambito dell'editoria turistica, vengono diffuse pubblicazioni sulle vicende risorgimentali dotate di un ricco corredo fotografico comprendente tanto monumenti che vedute panoramiche.

2. Marineo, veduta del castello dalla valle del fiume Eleuterio.



355 PALERMO - Ponte dell'Ammiraglio. *Pub. Ann. 11. Jahrhundert.*

Tali illustrazioni, al pari delle cartoline-souvenir, diventano motivi di richiamo agli ideali patriottico-risorgimentali, rivelando non solo un intento di promozione turistica ma anche un ideale politico (fig. 3).⁵

Nello stesso periodo muta anche il criterio con cui vengono realizzate le riprese fotografiche, si cominciano ad eseguire vedute di luoghi il cui valore è legato più alla memoria degli eventi che alla configurazione fisica: il territorio diventa perciò esso stesso monumento e la sua tutela diventa perciò essenziale per la costruzione dell'identità della nuova Nazione.⁶

La fotografia diventa così strumento di condivisione collettiva delle glorie patriottiche attraverso la ripresa dei monumenti e delle cerimonie inaugurali di questi ultimi,⁷ distaccandosi dalle precedenti produzioni che immortalavano generalmente scene di guerra, campi di battaglia, rovine e ritratti di eroi e personaggi illustri.

Ci si allontana quindi da quel tipo di reportages fotografici che pionieri quali Eugène Sevaistre, Gustave Le Gray e Luigi Sacchi, con grande ricercatezza dell'inquadratura, avevano realizzato tra il maggio e il giugno del 1860 a Palermo e in Sicilia con l'intento di documentare i luoghi urbani più significativi in cui si erano svolti gli scontri tra le truppe borboniche e i garibaldini.⁸

Fotografie che in seguito vengono tradotte in numerose litografie per illustrare le opere editoriali sull'epopea risorgimentale come quelle di Vi-

3. Palermo, Ponte dell'Ammiraglio, cartolina illustrata dei primi del '900.



sconti e Huber e quelle dei Fratelli Terzaghi,⁹ «un “monumento” popolare e condiviso degli eventi storici contemporanei»,¹⁰ nato con il preciso intento di diffondere in maniera capillare l’impresa dei Mille (fig. 4).

Con le fotografie presenti nel vademecum di Pietro Merenda si è di fronte a un diverso modo di intendere non solo la monumentalità ma anche i panorami risorgimentali: la veduta fotografica, tesa a evocare a posteriori i luoghi legati alle vicende storiche, diviene quella che Marco Pizzo ha definito «un monumento del ricordo [...] un modo per contribuire a rendere coscienti tutti gli italiani della particolare cultura della propria nazione».¹¹

La veduta abbandona così il carattere della pura rappresentazione per diventare strumento di un’evocazione storica di interesse collettivo: l’interesse per l’immagine viene quindi determinato dal nome del luogo più che dal soggetto raffigurato. Non sono soltanto rovine suggestive ad essere fotografate, unitamente ai protagonisti degli eventi (si pensi ai ritratti dei *Mille* di Alessandro Pavia), va soprattutto sottolineata la nascita di una nuova concezione della veduta fotografica, per la quale assumono particolare importanza quei luoghi che risultano congruenti con la narrazione storica: la veduta diviene “monumento” e contribuisce a costruire “il senso del luogo”.¹²

In tal senso le didascalie diventano fondamentali non solo per descrivere ma anche per raccontare le storie legate ai vari scorci di paesaggio che ri-

4. P. Cutaja.
Combattimento di Garibaldi colle truppe borboniche al Ponte dell’Ammiraglio il 27 maggio 1860, lit. Visconti e Huber 1862, da *Storia della Rivoluzione 1862*.

prendono le cime delle montagne, le colline, i campi e le trazzere percorse dai garibaldini così come ci testimonia, per citarne una per tutte, la didascalia della foto n. 47 del vademecum che recita: «Campo dei Mille sotto Gibilrossa. L'albero di olivo sotto il quale Garibaldi tenne consiglio».¹³

Del resto già a partire dai primissimi anni del '900, la tutela del paesaggio costituisce argomento di interesse pubblico e di discussioni parlamentari e anche se il paesaggio e l'ambiente naturale non sono inseriti nella legge del 1909, è percepibile il delinearsi nell'opinione pubblica della consapevolezza di un nesso tra patrimonio culturale e paesaggio.¹⁴

Questo tentativo di tutela del paesaggio e dell'ambiente naturale troverà risoluzione soltanto successivamente con la emanazione di leggi *ad hoc*, ma è importante rilevare che al legislatore nel 1909 era chiaro il nesso fra la tutela del patrimonio culturale e quella del paesaggio, che culminerà nell'art. 9 della Costituzione italiana.¹⁵

L'immagine del paesaggio diventa quindi fonte insostituibile di conoscenza e vedere diventa sinonimo di sapere.¹⁶

Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento sorgono in Italia associazioni variamente protezionistiche, dal Touring Club (1894) all'Associazione Nazionale per i Paesaggi e i Monumenti Pittoreschi d'Italia (1906), alla Lega Nazionale per la protezione dei monumenti naturali (1914).

Fra queste sarà il Touring Club il primo a coniugare l'intento storico commemorativo del periodo risorgimentale con lo spirito sportivo e turistico attraverso la promozione di gite patriottiche.

Si tratta di "pellegrinaggi patriottici" cioè viaggi che hanno come meta quei posti nei quali si è combattuto per la Nazione e dove sono stati eretti le tombe e gli ossari dei martiri.¹⁷

Affine a questa tipologia è quella dei "pellegrinaggi" a fini educativi e cioè vere e proprie gite scolastiche organizzate dalle scuole in quelli stessi posti così come ci testimonia lo stesso Merenda, che nell'illustrare il programma delle gite, rivolge espressamente l'invito a partecipare «ai maestri di scuola che possano rendere educative le passeggiate ginnastiche»¹⁸ e che, nei suoi godibilissimi resoconti delle gite patriottiche del 1910, sovente cita la partecipazione attiva di scolaresche guidate dai loro insegnanti.¹⁹

Si tratta dunque di una tipologia di escursionismo lontana dalle tradizionali mete turistiche e caratterizzata da pratiche e rituali simbolici in luoghi considerati di culto alla stessa stregua dei santuari per i credenti.²⁰

Tra le tappe più pubblicizzate dalla *Rivista Mensile* del Touring Club, vi è quella che nell'agosto del 1902 attraversò le località di Curtatone e Montanara, Custoza, Solferino e San Martino, e quella che nel 1910, in



La Carovana Nazionale Commemorativa della Spedizione dei Mille.

Quando allo spuntare del 1910 si affacciarono i problemi del festeggiamento nazionale per l'Esilio a questo di fatto, il Touring Club Italiano, si sentì chiamato all'opportunità di organizzare una dimostrazione nell'Isola, dove la bellezza della natura e le grandi feste che vi si preparavano dal Comitato Commemorativo della Spedizione dei Mille richiamavano l'attenzione nostra. E di progetto in progetto si giunse presto a trasformare questo primo pensiero sentimentale in una vera spedizione commemorativa, d'accordo colla Federazione Nazionale delle Associazioni Gioiurliche e col Comitato delle Feste di Palermo.

La nota fondamentale, l'intonazione più animata, venne alla Carovana del Touring dall'Isola, sembra del vice Luogotenente dell'onorevole signor Giuseppe Superti dei Mille nel luogo di loro gloria alla proposta da noi fatta di offrire nei giorni del Touring i Superti a di servizio loro di scorta.

Così un Comitato Esecutivo di pochi ma ener-

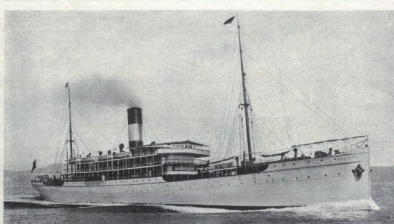


DON DON NORIS VIOLELLA.
SO SVIZZERO QUARANTENNI AVVENUTO, SUI MILLE.

(Aut. L. S. Anonimo).

gi e devoti lavoratori (1) con intesa preparazione, poté stabilire ogni cosa con esattezza, previsione delle necessità finanziarie, dei mezzi pratici, di tutte le infinite minute necessità a cui si è dovuto provvedere soltanto degli accidenti poterono prestare di condurre a termine felicemente.

Per dare alla nostra spedizione un carattere cosìeno alle molteplici estrosioni del Touring e tale che permettesse di coordinare le diverse branche specifiche ed fondamento istruttivo di tutta la dimostrazione, si presero tre Carovane distinte: una automobilistica destinata a trasportare, più comodamente, i Mille, l'altra ciclistica e la terza ferroviaria. Tutte e tre dovevano scendere insieme da Genova, sbarcare a Marsala, percorrere, per almeno una toccando più volte le stazioni importanti in cui lungo il tragitto, il primo campo della gloria dei Mille cioè il territorio di Marsala, e dopo l'apoteosi finale di una festa rianimata, le tre Carovane dovevano rifendersi e riprendere la via del ritorno, las-



IL PIROSCAFO « SICILIA » CHE SERVÌ AL TRASPORTO DEI GITANTI DA QUARTO A MARSALA.

120 posti di classe distinta, riservati ai superstiti dei Mille ed alle notabilità e di 300 posti, per l'occasione adattati ed massimo comodi possibile. Speciali reparti sono riservati alle signorine, ai soci del Touring e delle Associazioni giornalistiche italiane ed estere, ai giornalisti e ai riciclisti per il resto.

La quota personale di partecipazione pagabile all'atto della sottoscrizione, di L. 150, è da dirigersi al viaggio da Genova a Marsala e da Palermo a Genova, al visto di-

rente la navigazione, al viaggio con treno speciale da Marsala a Palermo, al servizio di vettura per Solimata e Calatani, al visto di alloggio durante il pellegrinaggio patriottico in Sicilia e soggiorni a Palermo, al trasporto gratuito delle automobili e biciclette, alle pubblicazioni, targhe e medaglie commemorative.



QUARTO LAURO - PANDARNA CON LO SCUOLO DI GARIBALDI.

(Aut. Anon.).

occasione del cinquantesimo anniversario della Spedizione dei Mille, ripercorse i luoghi attraversati dai Garibaldini (fig. 5).²¹

In quest'ultima circostanza, il Touring organizzò la "carovana nazionale commemorativa" nella quale i reduci dei Mille furono accompagnati da giornalisti, automobilisti e ciclisti di ogni parte d'Italia che in questo modo avrebbero avuto anche occasione di visitare la Sicilia. Tale carovana salpò da Quarto sul Transatlantico *Sicilia* della Navigazione Generale Italiana per sbarcare il 25 maggio a Marsala da dove il 26 maggio si mosse per Palermo. L'iniziativa, come testimoniano le cronache, ebbe largo successo, con oltre seicento presenze di cui cento costituite da reduci (fig. 6).²²

Sebbene in Sicilia i mezzi di comunicazione non fossero sufficientemente adeguati ad agevolare una spedizione di questo tipo e non vi fossero strutture ricettive tali da consentire l'ospitalità di un così elevato numero di gitanti, il pellegrinaggio ebbe una buona riuscita anche se in più occasioni e in luoghi diversi la comitiva si disperse.²³

Anche a Palermo il Consiglio direttivo della sezione cittadina del Club Alpino Italiano (CAI) nella seduta del 26 agosto 1909 aveva deliberato di cooperare alla celebrazione delle feste del 50° anniversario della Rivoluzione siciliana del 1860 diffondendo *la cognizione topografica delle opera-*

5, 6. Rivista mensile del Touring Club del 1910.

zioni militari compiute da Garibaldi da Renda all'assalto a Palermo. A tal fine aveva stabilito di indire una serie di gite patriottiche e di pubblicare il vademecum di Pietro Merenda.²⁴

Il CAI fin dalla sua fondazione aveva mostrato un grande interesse per le questioni territoriali e ambientali di territori montani sino ad allora poco conosciuti, impegnandosi concretamente per la difesa del paesaggio e sollecitando, insieme ad altre associazioni naturalistiche, una legge specifica da parte dello Stato.²⁵

Il criterio che presiedeva all'attività di questo tipo di Enti era quello di promuovere la conoscenza del territorio attraverso l'esperienza diretta dell'escursione collettiva e con l'ausilio di apposite pubblicazioni, la descrizione dei paesaggi era divenuta una pratica editoriale consolidata grazie anche al successo editoriale de *Il Bel paese* di Stoppani.²⁶

Da queste descrizioni si evidenzia come il paesaggio naturale non fosse percepito soltanto in termini estetici e come il recupero del suo valore artistico fosse il frutto di quella visione idealistica del paesaggio che avrebbe portato nel decennio successivo Benedetto Croce, come ministro della Pubblica Istruzione, a presentare al Parlamento la prima legge italiana "per la tutela delle bellezze naturali".²⁷

La legge Croce, rispetto alla precedente legislazione in tema di protezione del paesaggio, fu decisamente innovativa perché stabilì un nesso tra emergenze monumentali e bellezze naturali individuando, per tali categorie, un comune riferimento all'identità nazionale e attribuendo un carattere al contempo estetico e storico alle "bellezze" meritevoli di tutela. Croce, sottolineando il rapporto tra natura e cultura, citava indirettamente la celebre formula secondo cui il paesaggio era "il volto amato della Patria", formula attribuita a Ruskin, riconosciuto come il vero iniziatore del movimento europeo in difesa della natura e del paesaggio:²⁸

«Il paesaggio è il volto amato della patria. Più questa visione sarà bella e più si amerà la patria di cui è l'immagine. Questa bellezza dev'essere la grande preoccupazione del patriota, com'è stata la sua vera educatrice. Non è soltanto seminando delle statue che si ha un raccolto d'uomini, ma rispettando le pietre della terra natale: una nazione non è degna del suolo e dei paesaggi che ha ereditati, se non quando cogli atti suoi e colle arti li rende più belli ancora per i suoi figli».²⁹

Le gite, svoltesi nel maggio 1910 non ebbero soltanto un intento rievocativo del percorso militare: a spingere gli organizzatori fu anche la consapevolezza che la gente non conoscesse a sufficienza la storia e il valore dei luoghi e che le istituzioni locali non avessero fino ad allora valorizzato adeguatamente, con la costruzione di monumenti, l'apposizione di lapidi



ed altri atti commemorativi, i siti delle battaglie; da esperti conoscitori dei luoghi i membri del CAI osservarono inoltre come cartografi e compilatori di guide turistiche avessero sino ad allora compiuto macroscopici errori tecnici e di toponomastica, in grado di compromettere irrimediabilmente la fruizione o persino l'individuazione di un sito.

Lo stesso Merenda in una nota precisa che il vademecum era stato scritto specialmente per i palermitani che:

«amassero avere una guida alle mani nel visitare i luoghi memorandi nei quali si svolsero le operazioni militari [...] e parve necessario pubblicarlo, perché la topografia, che si riferisce a quelle operazioni, non si trova nei libri che raccontano gli eventi del 1860 [...] il libro è utile corredo anche degli altri cittadini che vorranno visitare i luoghi da sé e comprendere appieno ciò che hanno letto nelle istorie».³⁰

Scopo dell'organizzazione delle escursioni fu quello di prendere parte attiva alle cerimonie di inaugurazione di lapidi e monumenti, in grado di costituire quel "corredo testimoniale" che non era ancora sufficiente a rendere omaggio alla storia risorgimentale.³¹

A quella data, inoltre i luoghi garibaldini nella provincia di Palermo, ad eccezione di Gibilrossa, non erano indicati da alcun monumento, per-

7. Monumento a Rosolino Pilo sulla Cresta Neviera tra San Martino delle Scale e Monreale.



tanto il CAI, facendosi interprete del desiderio di quanti avrebbero voluto tramandare alle future generazioni le memorie risorgimentali, si fece promotore affinché le istituzioni civiche collocassero nei posti più importanti dei ricordi perenni³² e lo stesso Merenda compì preventivamente un lavoro accurato di ricognizione recandosi più volte a visitare e fotografare le località più importanti che riguardavano la marcia di Garibaldi per potere segnalarle alle istituzioni civiche di pertinenza.³³

A questo proposito è interessante la precisazione sul significato del termine “monumento” che Merenda sente di dover fare in quanto l’importante per lui è che esso rappresenti il “ricordo” e «non è indispensabile che si abbia il grandioso [...] anche una semplice indicazione dichiarativa può rispondere allo scopo».³⁴

Il nesso tra i luoghi in cui lapidi e monumenti sono realizzati e la storia di questi stessi posti è così evidente che tutto il territorio, nel quale sono avvenuti questi fatti, viene sacralizzato dal Merenda con l’intento patriottico di evidenziare la sconfitta dei Borboni. Nel resoconto dell’autore della prima gita patriottica del 12 maggio al Monte Neviera di San Martino delle Scale si ha la netta sensazione di come fosse stato organizzato un vero e proprio pellegrinaggio laico al monumento in onore di Rosolino Pilo (fig. 7), realizzato dallo scultore Natoli,³⁵ al suono di “meste sinfonie” e inni patriottici. Stesso clima di devozione e slancio patriottico si registra



9



10

nella seconda gita del 15 maggio fatta al campo di Garibaldi a Renda³⁶ (fig. 8) con fermata alla valle Corta dove caddero i garibaldini Pietro Piediscalzi e Giuseppe Tagliavia.³⁷

Della gita del 22 maggio, Merenda riferisce di uno scenografico incontro tra la carovana patriottica proveniente da Palermo e diretta dall'Autore e il gran corteo che veniva da Piana formato dalle scuole, dai circoli, dal Consiglio municipale, dalla giunta con il sindaco e da tutte le autorità, dai superstiti garibaldini di Parco, che era partito dal palazzo municipale per incontrarsi a Valle Corta per poi recarsi, attraverso lo Strasatto, a Parco nel campo di Cozzo di Castro (fig. 9).³⁸

Nel corso dell'ultima gita, il 29 maggio, a Piana dei Greci, l'autore racconta come i partecipanti avessero assistito all'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi (fig. 10) nella località Madonna dell'Udienza con entusiasmo e partecipazione.³⁹

Ricostruire oggi idealmente il cammino percorso dai Mille, partendo da Renda fino alla loro entrata a Palermo, può diventare un'occasione per "viaggiare" in un territorio dalle sembianze oggi quasi irriconoscibili e tentare di porre rimedio all'anonimato nel quale sono caduti i monumenti e i luoghi della memoria risorgimentale, ormai radicalmente trasformati.

Il merito di Merenda sta nella capacità di ancorare la narrazione storica ai luoghi in cui quei fatti sono avvenuti: l'autore comprende come, so-

9. Altofonte, Cozzo di Castro, obelisco commemorativo dell'impresa garibaldina del 1860.

10. Piana degli Albanesi, località Madonna dell'Udienza, obelisco commemorativo dell'impresa garibaldina del 1860.



11. Palermo,
piazza Scaffa.

12. Palermo,
resti della Porta
di Termini in via
Garibaldi.

13. Palermo,
Ponte
dell'Ammiraglio.

prattutto in questa vicenda, lo svolgimento e l'esito degli eventi sia indissolubilmente legato alle caratteristiche dei luoghi e che pertanto questi vadano descritti con la puntualità e precisione che si richiede al lavoro storiografico.

Ed è proprio nello sforzo descrittivo che troviamo l'altro grande valore specifico di questo lavoro: Merenda non è solo uno storico, è un appassionato escursionista, un membro del Club Alpino, un conoscitore dei luoghi; tali competenze e consuetudini gli consentono di descrivere i luoghi con quella proprietà di termini che si richiede a chi debba fornire, in una guida o una pubblicazione escursionistica, i punti di riferimento, i dati per l'orientamento del percorso e per la riconoscibilità dei luoghi. La narrazione storica si articola così attraverso tutta quella terminologia che individua le caratteristiche morfologiche del paesaggio: la cresta, il vallone, il piano inclinato, il torrente, unitamente alle note sulla vegetazione (il bosco, il vigneto, il seminativo) che fanno di questo vademecum un piccolo manuale di architettura del paesaggio.

La precisione descrittiva ci consente inoltre di leggere il vademecum come si guarda una carta topografica: scorgiamo una netta separazione tra città e campagna, una rete di tracciati rurali che unisce la Città ai centri della provincia, la sovrapposizione al tracciato storico, della rete delle Regie Trazzere, realizzate per le necessità stagionali della transumanza.

Per quanto riguarda Palermo, Merenda ci descrive quel tratto della città «che dovrebbe essere meglio noto invece è da pochissimi conosciuto»⁴⁰ e cioè quelle vie che si ricollegano alla spedizione dei garibaldini, “l’asse urbano della memoria” che dalla Scala di Gibilrossa lungo il corso dei Mille per vie di campagna coltivata ad agrumi che costeggiano il letto del torrente di Croce Verde attraversano contrade, cortili e fondi per arrivare alla Favara e da lì al bivio della Scaffa (fig. 11) per entrare dall’antica Porta di Termini (poi denominata Porta Garibaldi) e proseguire per via Garibaldi (fig. 12) e giungere in piazza Rivoluzione.⁴¹

In questo percorso si sofferma a descrivere in chiave storica i monumenti che si incontrano lungo il tragitto e alcuni dei quali sono stati teatro degli scontri quali il Ponte dell’Ammiraglio (fig. 13), la chiesa delle Anime dei corpi decollati, il Ponte delle Teste, il Castello di Maredolce, la Porta di Termini e la chiesa di Montesanto.⁴²

Per un conoscenza più approfondita degli altri luoghi e monumenti di Palermo, lo stesso autore fa rimando in una nota alle guide in commercio redatte da altri studiosi fra cui consiglia quelle scritte da Enrico Mauceri per la collana Guide d’Italia di Corrado Ricci,⁴³ le cui descrizioni delle città, delle rovine e dei paesaggi sono non solo contestualizzate geograficamente ma anche poste in relazione ai fattori ambientali.⁴⁴

L’operazione del Merenda consiste nella valorizzazione di quei luoghi del paesaggio circostante la città di Palermo al fine di creare altri punti di riferimento per il mantenimento della memoria risorgimentale alla stessa maniera con cui, già all’indomani dell’Unità d’Italia, in nome dell’affermazione dell’identità unitaria, ci si adoperò per la esaltazione di personaggi illustri divenuti simboli risorgimentali e di alcuni spazi urbani in cui era riconoscibile la storia dei luoghi.

L’intento di diffondere nuovi segni rappresentativi dello Stato unitario, infatti, prese campo attraverso la sistemazione di statue, busti ed epigrafi a decoro di piazze, strade, ville e giardini. Anche negli edifici pubblici così come in quelli privati furono collocate le raffigurazioni di eroi e di personaggi esemplari con lo scopo di trasmettere ai cittadini un senso di identità. Lo stesso Palazzo di Città fu decorato al suo esterno da lapidi che ricordavano Garibaldi e le giornate del maggio 1860 e al suo interno,

nella sala dedicata al Generale, da quattro pannelli che fungevano da sopraporta con dipinti di Rocco Lentini con la rappresentazione paesaggistica dei luoghi che furono teatro della vita e delle gesta garibaldine: Caprera, Marsala, Calatafimi e Gibilrossa e sulla volta della stessa sala furono ritratti altri episodi dell'Eroe.

A Palermo, la figura garibaldina incontrò grande favore popolare al contrario di quella di Vittorio Emanuele II che non riuscì a imporsi come emblema di un'identità collettiva dell'Unità d'Italia sebbene nel 1886 gli venne dedicato un monumento equestre, eseguito dal palermitano Benedetto Civiletti.⁴⁵

Garibaldi divenne di fatto il personaggio risorgimentale più rappresentato nell'iconografia sia colta che popolare e la raffigurazione dell'Eroe superò la dimensione delle arti figurative per entrare nel repertorio popolare attraverso anche la produzione di oggetti d'uso quotidiano che fungevano da strumenti di propaganda e da testimonianza di "fede" patriottica e che in alcuni casi giunsero al limite del feticismo. A Garibaldi fu intitolato nel 1862 il nuovo teatro costruito in via Castrolibero alla Magione, con tanto di cerimonia di inaugurazione alla presenza dello stesso generale ritratto da Giuseppe Bagnasco nel sipario ormai perduto raffigurante *Garibaldi a Piazza Pretoria* (fig. 14); nel 1874 venne inaugurato il teatro Politeama Garibaldi, ubicato in piazza Ruggero Settimo, su progetto di Damiani Almeyda al quale farà da contraltare il teatro Massimo intitolato a Vittorio Emanuele II, costruito su progetto di Giovan Battista ed Ernesto Basile ed inaugurato nel 1897.

Un altro esempio della diffusione del mito di Garibaldi e dei Mille nella sempre più nuova città borghese di Palermo è rappresentato dai giardini pubblici, «veri e propri altari della nuova religione laica».⁴⁶

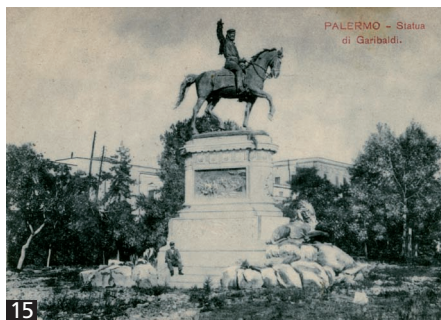
Nel 1850, lungo il nuovo asse di prolungamento della via Ruggiero Settimo, denominato strada della Libertà, era stata realizzata la villa pubblica

14. Giuseppe Bagnasco (attrib.). *Garibaldi a Piazza Pretoria*, olio su tavola, 1862.



14

15. Palermo, monumento equestre a Garibaldi, cartolina illustrata dei primi del '900.



15



inglese su progetto di G.B. Filippo Basile e a completamento ad essa, fu allestito nell'area di fronte, il *parterre* Garibaldi, in cui, nel 1892, fu inaugurato il monumento equestre in bronzo dell'Eroe eseguito da Vincenzo Ragusa e decorato alla base da opere di Mario Rutelli (fig. 15). Nel 1864, sempre su progetto di Giovan Battista Basile, fu inaugurato a piazza Marina il Giardino Garibaldi concepito come uno *square* inglese e decorato negli anni a venire con i busti dei principali protagonisti del risorgimento siciliano.

Successivamente, il 4 aprile 1882, in occasione della celebrazione del VI centenario del Vespro siciliano, alla presenza dello stesso Garibaldi, nei pressi di Gibilrossa (fig. 16, 17), venne inaugurato un grande obelisco decorato da tre lapidi a ricordo dell'impresa dei Mille e della discesa su Palermo.⁴⁷

Nel decennio successivo si assistette a un grande fervore di attività patriottiche con l'organizzazione dell'Esposizione Nazionale del 1891-1892 che alle tematiche risorgimentali dedicò molto spazio con l'allestimento della *Sala del Risorgimento e dei Ricordi Patri*, in cui la celebrazione della memoria dell'epopea garibaldina non si limitò soltanto all'esposizione di reperti bellici, uniformi, trofei, dipinti e busti in gesso degli eroi risorgi-

16, 17. Misilmeri, Gibilrossa, monumento commemorativo. Cartolina illustrata e veduta attuale.

mentali, ma comparve anche nella Mostra Etnografica Siciliana curata da Giuseppe Pitrè in cui vennero esposti oggetti legati alla cultura devozionale e agropastorale che riproponevano in chiave popolare le tematiche risorgimentali.

Durante i primi cinquant'anni dello stato unitario, si susseguirono a Palermo svariate commemorazioni patriottiche che contribuirono alla formazione dello spirito della nuova identità nazionale.

Per i festeggiamenti del Cinquantenario venne istituito a Palermo un "Comitato Centrale per le Feste del Cinquantesimo anniversario del 27 maggio 1860" con lo scopo di dare un coordinamento e un centro direttivo all'organizzazione delle manifestazioni celebrative. Il Comitato ebbe il compito di stilare un ricchissimo programma in pochissimo tempo.⁴⁸

Il programma, che si svolse nel mese di maggio del 1910, alternò alle commemorazioni di carattere storico e ai congressi le feste sportive, popolari e di grande attrazione con l'auspicio che questi festeggiamenti potessero arrecare un nuovo soffio di vita e un impulso al movimento e al commercio di Palermo e di tutta la regione anche grazie alle facilitazioni per i viaggi attraverso una tessera ferroviaria che consentiva alla gente dell'Italia continentale e dall'estero di raggiungere l'Isola (fig. 18-21).⁴⁹

L'Unità d'Italia divenne anche occasione per veicolare un messaggio di unione anche attraverso la promozione culturale di opere artistiche realizzate nelle varie regioni d'Italia. L'arte divenne strumento di coesione nazionale nel convincimento che l'unità culturale della nazione italiana era preesistente rispetto a quella politica.⁵⁰

Durante le giornate dei festeggiamenti del Cinquantenario vennero inaugurati a Palermo, alla presenza dei Reali, il Museo Etnografico curato da Giuseppe Pitrè e nel cuore della città moderna, nel ridotto del Teatro Politeama, la Galleria d'arte moderna il cui sorgere, formarsi e anche il suo ordinamento, si dovette all'iniziativa e alla solerzia del grande giurista siciliano Empedocle Restivo, che, a capo di una commissione formata da esponenti del mondo dell'imprenditoria, della finanza, dell'arte e dell'intellettualità cittadina quali Ignazio Florio, Romualdo Trigona, Ernesto Basile e Vittorio Ducrot, aveva comprato e raccolto per conto dell'amministrazione cittadina, le tele di Ciardi, Fragiaco, Sciuti, Laurenti, Lojacono, le sanguigne di von Brienbroeck e le sculture dei principali artisti siciliani tra cui quelle di Delisi, Rutelli, Ugo, Balestrieri e Civiletti.

Il Municipio provvide a decorare la città con delle illuminazioni straordinarie e degli allestimenti effimeri con pennoni e bandiere che esaltavano non solo i luoghi dell'entrata a Palermo di Garibaldi come il Ponte



18. Ricreativo Napoli



19. Gazzetta di P. Anonni di N. Zito - Roma, Palermo 1910



20. Gazzetta di P. Anonni di N. Zito - Roma, Palermo 1910

dell’Ammiraglio, le vie Vittorio Emanuele e Maqueda,⁵¹ la via Garibaldi fino a piazza Rivoluzione, ma anche quei luoghi della città nuova in cui erano poste statue risorgimentali come il Giardino Inglese, le piazze Castelnuovo e Ruggero Settimo, la via della Libertà fino al nuovo monumento commemorativo realizzato per l’occasione nella piazza circolare in fondo alla via e inaugurato il 27 maggio alla presenza dei Reali (fig. 22, 23).

Il comitato dei festeggiamenti commissionò l’esecuzione dell’opera ad Ernesto Basile ed Antonio Ugo: il primo fece un disegno dell’insieme e il secondo modellò i due bassorilievi laterali nonché il gruppo centrale rappresentante l’Italia e la Sicilia.⁵²

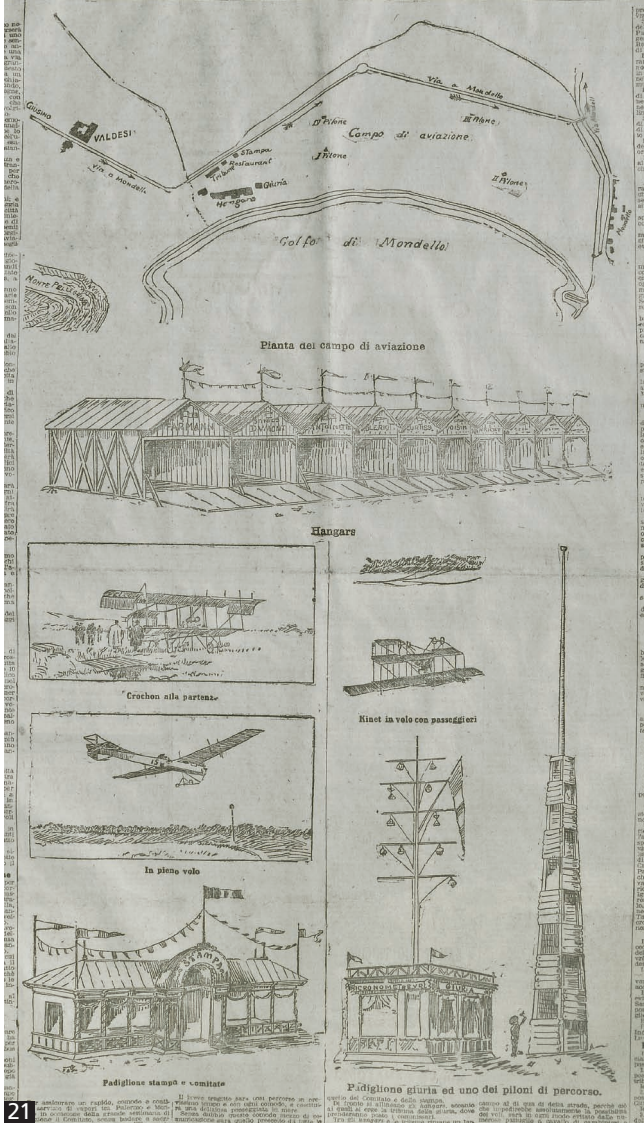
Il monumento, una grande stele la cui costruzione fu eseguita dall’impresa Rutelli⁵³ su disegni del Basile,⁵⁴ appare nella sua semplicità di linee, nella sua sobrietà del decoro classico come una celebrazione severa e religiosa della rivoluzione risorgimentale. Ai lati sono due grandi bassorilievi che simboleggiano il Risorgimento: a destra il Genio Italico su un cavallo che guida gli eroi alla battaglia sullo sfondo del Ponte dell’Ammiraglio; a sinistra lo stesso Genio che ritorna vittorioso seguito dal popolo tra cui sono le figure che rappresentano le varie province portanti doni votivi all’altare della patria (fig. 24, 25).⁵⁵

18. Cartolina pubblicitaria.

19. Tessera ferroviaria promozionale.

20. Pubblicità della tessera ferroviaria, Giornale di Sicilia, maggio 1910.

La settimana di aviazione a Palermo



21. La settimana di aviazione a Palermo, Giornale di Sicilia, maggio 1910.

21. La settimana di aviazione a Palermo, Giornale di Sicilia, maggio 1910.

con immediatezza dall'intera collettività costituiscono dei valori che andrebbero oggi analizzati con uno sguardo meno distratto perché possano riprendere a narrare con vigore fatti e personaggi della storia.

Affinché tali contenuti vengano intesi dalla collettività è evidentemente necessario che venga tutelata l'integrità dei luoghi e delle architetture, ma

Agli artisti e alle Istituzioni che concepirono e collocarono il monumento doveva essere chiaro sin d'allora che esso non realizzava solamente la conclusione dello storico asse di via Maqueda ma che costituiva bensì l'inizio di un nuovo disegno urbano cui essi intendevano legare un insieme di contenuti etici, patriottici e civili da consegnare alla posterità come retaggio storico e come vincolo nelle future azioni.

La citazione, nel bassorilievo di Ugo, della battaglia di Ponte dell'Ammiraglio stabilisce un rimando tra due luoghi urbani densi di significato, il nuovo monumento esprime il suo legame con una preesistenza storica, posta all'estremo opposto della città, che era stata teatro di eventi determinanti per l'esito della vicenda risorgimentale, quasi a segnare coi medesimi simboli i nuovi margini del contesto urbano.⁵⁶ Questo rimando esprime anche una circolarità tra passato e presente che esalta la forza della rappresentazione storica e ne rende contemporaneo il messaggio etico e civile (fig. 26-27).

La capacità evocativa dei luoghi e, al contempo la permanenza, all'interno del paesaggio urbano, di tracce che un tempo erano intese



22 Ricordo del I. Cinquantenario del 27 Maggio 1860 in Palermo al momento dell'inaugurazione del Grande Monumento, l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando legge il discorso commemorativo alla presenza dei Reali d'Italia e del Presidente del Senato.



23



24

PALERMO - MONUMENTO COMMEMORATIVO
27 MAGGIO 1860 - 1910
ALLEGORIE IN BRONZO DI A-UGO



25

22-25. Cartoline illustrate e fotografie del monumento commemorativo del 27 maggio 1860 e della cerimonia d'inaugurazione del 27 maggio 1910.

è importante altresì che sussista la consapevolezza degli eventi e la capacità di leggerne le tracce nei diversi luoghi, l'uno in relazione all'altro.

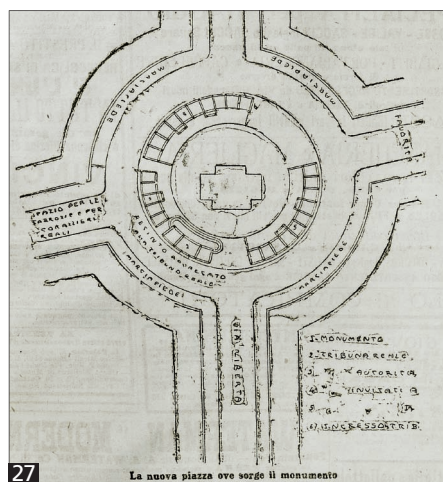
Il piccolo vademecum si presenta allora come un strumento metodologico, prima ancora che rievocativo, che possiamo senz'altro utilizzare ed estendere ad altri contesti. Gli itinerari tracciati da Merenda costitui-



26

scono, infatti, a buon diritto, per usare la metafora di Turri, le scene di un teatro dove ebbe luogo uno degli atti più significativi della costruzione dell'unità d'Italia e della coscienza nazionale. Le lapidi, i cippi, gli obelischi, i toponimi sopravvissuti alle trasformazioni urbane e territoriali conservano leggibili i nomi di luoghi e protagonisti ma appaiono muti, in realtà, in assenza di uno sguardo complessivo che ne abbracci le relazioni e ne chiarisca i reciproci rimandi.

26-27.
Monumento commemorativo del 27 maggio 1860, particolare del bassorilievo e pianta. Illustrazioni dal Giornale di Sicilia, maggio 1910.



27

La cultura della tutela e della valorizzazione dei beni culturali può in questo contesto riprendere efficacemente il lavoro di Pietro Merenda realizzando, con lo strumento del museo diffuso un sistema di fruizione fisica e virtuale degli itinerari garibaldini che tanto sapientemente, nel "progetto" messo a punto dagli escursionisti di inizio '900, intrecciava gesta militari e politiche con l'appassionata conoscenza della morfologia e dell'architettura del paesaggio siciliano.

Note

- ¹ Turri 1988.
- ² Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42.
- ³ La Legge 29 giugno 1939, n. 1497, all'art. 1 comma 4 comprende fra i beni da tutelare: «le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze».
- ⁴ Merenda 1910b: 3.
- ⁵ Bagnaresi 2010: 5-6.
- ⁶ Pizzo 2011: 145.
- ⁷ *ivi*: 37.
- ⁸ Chirco, Lo Dico 2004: 62-67.
- ⁹ *ivi*: 67-71.
- ¹⁰ Pizzo 2011: 29-32.
- ¹¹ *ivi*: 38.
- ¹² Pizzo 2009: 176.
- ¹³ Merenda 1910a: 110.
- ¹⁴ Settis 2010: 122-123.
- ¹⁵ *ivi*: 118.
- ¹⁶ Fiorentino 2007: 27.
- ¹⁷ Bagnaresi 2011: 1.
- ¹⁸ Merenda 1910a: 143.
- ¹⁹ Merenda 1910b.
- ²⁰ Bagnaresi 2011: 1.
- ²¹ Bagnaresi 2010: 16.
- ²² Bertarelli 1910: n. 5 e 7. Da Marsala a Palermo si suddivise in tre comitive automobilistica, ciclistica e ferroviaria e seguì l'itinerario di Garibaldi fermandosi a Salemi e al Campo di Calatafimi. A Marsala, Salemi e Calatafimi la Carovana fu accolta e prese parte alle commemorazioni patriottiche.
- ²³ Bagnaresi 2011: 7.
- ²⁴ Merenda 1910b: 3.
- ²⁵ Baccichet 2006: 2.
- ²⁶ *ivi*: 2.
- ²⁷ Settis 2010: 152.
- ²⁸ *ivi*: 163-164.
- ²⁹ Baccichet 2006: 12.
- ³⁰ Merenda 1910a: 116.
- ³¹ Bagnaresi 2011: 8.
- ³² Merenda 1910a: 135.
- ³³ Giornale L'Orà del 19/20 maggio 1910

³⁴ Merenda 1910a: 135.

³⁵ Sul monumento, dato in consegna dal sindaco di Monreale avv. Rocco Balsano al presidente della colonia di San Martino, si leggeva la seguente iscrizione: «Il XXI di Maggio del MCMX – su questo sasso – del suo eroico sangue bagnato – Rosalino Pilo – precursore dei Mille – insegnò – che bello e divino morire – per l'ideale – il XXI di Maggio del MCMX a perpetua memoria del glorioso martire il Municipio di Monreale – consacrò». (giornale L'Orà del 23/24 maggio 1910). Oggi del monumento restano soltanto frammenti del basamento.

³⁶ Il Municipio di Monreale pose a Piano Renda una lapide in memoria: «Garibaldi – su questi colli ove stette a campo – dal XVIII al XXI maggio MDCCCLX – genio domatore de le fortune – concepì l'audace mirabile marcia – che lo condusse trionfatore – ne l'aspettante Palermo – il XXI maggio MCMX – celebrandosi il primo cinquantenario – il Municipio di Monreale – questo ricordo pose» (giornale L'Orà del 25/26 maggio 1910).

³⁷ Del pellegrinaggio patriottico si ha anche un resoconto dettagliato su giornale L'Orà del 18/19 maggio 1910.

³⁸ Il 22 maggio 1910 sul colle Cozzo di Castro, alla presenza di Giuseppe Cesare Abba venne inaugurato il grande obelisco progettato dall'ingegnere Maccagnoni (con il sussidio di lire 1000 del Comitato cittadino di Palermo) sul colle ove Garibaldi si accampò coi Mille dal 22 al 24 maggio 1860 e da dove lo sguardo abbraccia tutta la Conca d'oro e da dove si potevano osservare tutte le mosse delle truppe borboniche (giornale L'Orà del 24/25 maggio 1910). L'obelisco crollato nel 1957, fu ricostruito in occasione del centenario.

³⁹ Un obelisco realizzato da Giorgio Zalapì e progettato dall'ingegnere Nicolò Rubino commemora la località denominata Madonna dell'Udienna dove si accampò Garibaldi e dove ebbe inizio lo stratagemma

che doveva far piombare all'insaputa Garibaldi e i suoi a Palermo (giornale L'Orà del 06/07 giugno 1910). Le lapidi che fregiano il monumento, di cui Merenda riporta la trascrizione, oggi versano in uno stato di profondo degrado.

⁴⁰ Merenda 1910a: 136.

⁴¹ Mancuso 2007: 549.

⁴² Merenda 1910a: 119-127.

⁴³ *ivi*: 116.

⁴⁴ Scavone 2009: 407-411.

⁴⁵ Mancuso 2007: 555.

⁴⁶ *ivi*: 557.

⁴⁷ A questo monumento che ricorda il campo di Gibilrossa e l'inizio della marcia su Palermo, il Merenda dedica un itinerario a pp. 111-112 la cui gita fu differita in attesa che il Municipio di Palermo compisse lungo il percorso alcune opere indispensabili per renderlo praticabile (cfr. Merenda 1910b: 8).

⁴⁸ Sul giornale L'Orà del 27/28 aprile 1910 viene riportato il programma ufficiale dei festeggiamenti che si svolsero durante tutto il mese di maggio:

dal 1 al 15 maggio:

- Festa notturna del lavoro con fiaccolata operaia (domenica 1 maggio)
- Settimana di aviazione (1-8 maggio)
- Congresso geografico (1-10 maggio)
- Inaugurazione della mostra fotografica e panoramica della Sicilia
- Inaugurazione della mostra dei cimeli cartografici
- Inaugurazione della mostra dei Ricordi storici (5 maggio)
- Inaugurazione del Museo Etnografico
- Congresso dei Comuni italiani (5-8 maggio)
- Gite patriottiche nei luoghi dove si svolsero le operazioni militari
- Torneo nazionale di football
- Scoprimto di lapidi commemorative in Palermo e nei Comuni in cui si svolse l'azione militare di Garibaldi.
- Gare automobilistiche nel circuito di Buonfornello (15 maggio)
- Grande accademia schermistica al Politeama Garibaldi.

Dal 15 al 30 maggio:

- Gara di tiro a segno nazionale (15-27 maggio)
- Gara di tiro a volo nel nuovo Stand a Villa Igica (15-20 maggio)

- Commemorazione dei fratelli Di Benedetto al Pantheon (20 maggio)
- Gara pirotecnica (20-31 maggio) al Foro Umberto I con grande premio di Lire 10.000 e la medaglia d'oro, dono speciale del Ministro della Guerra
- Gara cinematografica a cui parteciperanno le principali Case italiane e straniere. La gara consisterà nella proiezione di films riguardanti spettacoli storici, paesaggi dal vero e spettacoli vari.
- Inaugurazione del Monumento sul Monte Cozzo di Castro (22 maggio)
- Arrivo a Palermo della Carovana nazionale patriottica (26 maggio)
- Illuminazione straordinaria delle principali vie della città
- Scoprimto delle lapidi al Ponte dell'Amiraglio (27 maggio)
- Serata di gala al teatro Massimo con intervento di S. M.
- Feste all'Orto Botanico (27-29 maggio)
- Inaugurazione della Galleria d'Arte Moderna (28 maggio)
- Grande concorso di fiori alla Real Favorita
- Ballo della Croce Rossa al Municipio con intervento di S. M.
- Regate Nazionali (29 maggio)
- Concorso ippico internazionale
- La fiera popolare al Giardino Inglese per tutto il mese di maggio con attrazioni: il tapis roulant, montagne russe, caroselli, un serraglio di bestie feroci, concerti musicali, spettacoli di varietà ed attrazioni, lotteria di vini da pasto e di lusso e di liquori.

⁴⁹ L'emissione di una tessera che desse diritto a forti riduzioni sulle tariffe ferroviarie dello Stato per alcuni centri d'Italia e di Sicilia nonché della circumetnea e della Ferrovia Palermo-Corleone San Carlo in occasione dei festeggiamenti patriottici di Palermo, è stata venduta durante i tre mesi al costo di lire dieci e ha dato diritto a sconti per spettacoli della stagione d'Opera al teatro Massimo e gratuità per l'esposizione dei ricordi storici (giornale L'Orà del 30/31 marzo 1910).

Un'altra tessera speciale per le feste di Palermo del maggio 1860 al prezzo di due lire offriva speciali vantaggi e ribassi; questa tessera conteneva una breve guida della città di Palermo con diverse indicazioni e dava diritto a partire dal primo maggio a notevoli agevolazioni e ribassi negli Hotels,

nei ristoranti, parrucchieri, nello stabilimento fotografico del cavaliere Interguiglielmi, nello stabilimento di bagni idroterapici Alla Stella – La Barbera Ercole di via 4 aprile e in quasi tutti i negozi cittadini; tagliandi per tutte le linee sulle tramvie e sugli Omnibus della Società Sicula, per il Cinematografo Salon du Charme di R. Lucarelli, per la gara di aviazione, per il concorso ippico alla Favorita, una corsa al Tapis Roulant che agirà entro la Fiera popolare, per assistere alla gara di Football e ingresso all'Esposizione di Ricordi storici (giornale L'Orà del 16/17 aprile 1910).

⁵⁰ Pizzo 2010: 33.

⁵¹ Durante le cinque domeniche di maggio venne organizzata una gara artistica indetta fra i commercianti che avevano negozi nel corso Vittorio Emanuele e nella via Maqueda, le due principali arterie di Palermo. I negozi restarono aperti e nelle vetrine artisticamente illuminate si esposero tutto ciò che di più elegante e più fastoso offrivano le industrie e il commercio. L'iniziativa accolta dai proprietari e dagli esercenti dei negozi riscosse largo consenso ed entusiasmo. Una commissione giudicatrice assegnò i premi che consistettero in tre medaglie d'oro e tre d'argento (giornale L'Orà del 24/25 maggio 1910).

⁵² La base del monumento e l'obelisco di 28 metri sono di pietra di intaglio, i bassorilievi e le statue sono fuse in bronzo, il testo dell'epigrafe è del poeta Mario Rapisardi. La sistemazione della piazza fu eseguita in soli quattro mesi. Il progetto completo di esecuzione approvato e per il quale ha il decreto dichiarante l'opera di pubblica utilità comprende il prolungamento della via Libertà dal vicolo Pandolfina fino alla via Resuttana e la costruzione della piazza circolare avente il suo centro nella intersezione del prolungamento degli assi della via Libertà e del viale Diana della Reale Favorita. Le opere appaltate e eseguite comprendono il tratto di via in prolungamento della via Libertà e la piazza circolare. Il primo ha una lunghezza di m 194 e la piazza circolare un diametro di m 100 tanto nella via quanto nella piazza circolare i pro-

prietari frontisti dovranno lasciare una zona destinata a villetta di m 10 di sfondo. Nella piazza si svolgono la carreggiata circolare e i due marciapiedi, rispettivamente quanto quelli di via Libertà. La carreggiata misura m 11,60 di lunghezza e i marciapiedi m 5 ciascuno. Il progetto completo di esproprio e di sistemazione stradale è stato redatto dall'ingegnere comunale Giuseppe Autore che ha diretto la costruzione, assistito da Carlo Cianciolo dell'Ufficio tecnico Comunale (giornale di Sicilia del 28/29 maggio 1910).

⁵³ Architetto Giovanni Rutelli, figlio dell'architetto Nicolò e padre dello scultore Mario.

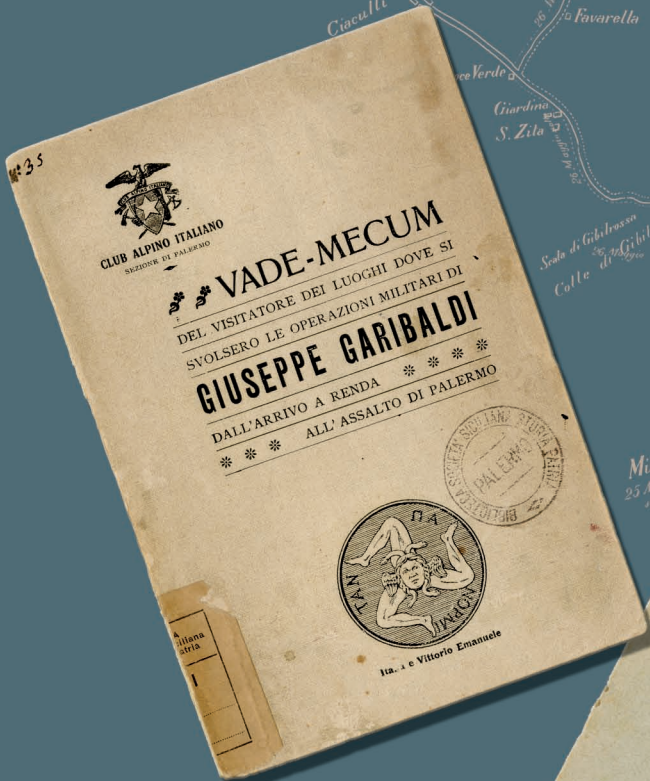
⁵⁴ Sulla base è il grande fregio opera di Antonio Ugo lungo m 12 × 2,50. Il gruppo centrale, che è in bronzo e che ha una altezza di m 3,50, rappresenta la Sicilia vittoriosa che si unisce alla madre Patria, la fusione in bronzo è della ditta del cavaliere Laganà di Napoli e fu consegnata il 24 maggio del 1910 appena qualche giorno prima dell'inaugurazione.

⁵⁵ Le numerose figure dei due bassorilievi, che per mancanza di tempo non si riuscì per l'inaugurazione a fonderle in bronzo, erano modellate in gesso. Nel primo bassorilievo (*la Riscossa*) l'anima della Rivoluzione galoppa davanti alla folla sul cavallo che si impenna nell'ardore della lotta; dietro è tutto il popolo costituito da vigorosi nudi maschili e da donne che incedono tenendo chi i figli al petto, chi per mano. Sullo sfondo si profila la sagoma del Ponte dell'Ammiraglio. Nel secondo bassorilievo (*il Trionfo*) i vincitori e il Genio a cavallo passano tra le palme mentre le donne elevano con gesto di gioia i bimbi. Al centro il gruppo allegorico costituito dalla Sicilia vittoriosa che si unisce alla madre Patria.

⁵⁶ Sempre il 27 maggio fu inaugurata alla presenza di tutti i reduci una lapide commemorativa presso il Ponte dell'Ammiraglio.

DARENDAA PALERMO

PARTE SECONDA



G. U. CASSONE, TORINO
Via della Zucca, 11
1910.

CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE DI PALERMO
P. MERENDA
LE GITE PATRIOTTICHE
ai luoghi dove si svolsero le operazioni militari
di
GIUSEPPE GARIBALDI
da Renda all'assalto di Palermo



Bosco dei Pianelli
(Casavaddolè)
24 Maggio
nolle
Casa della Guardia

25 Maggio
Marineo

Vade-mecum
del visitatore dei luoghi dove si
svolsero le operazioni militari di
Giuseppe Garibaldi
dall'arrivo a Renda
all'assalto di Palermo

Da pagina 105 a pagina 251

ristampa integrale del volume: *Vade-mecum del visitatore dei luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi dall'arrivo a Renda all'assalto di Palermo.*

Riproduzione digitale dalla copia conservata presso la Biblioteca della Società Siciliana per la Storia Patria di Palermo. Coll.: IV L. 61.

Per gentile concessione della Società Siciliana per la Storia Patria di Palermo.

VADE-MECUM
del visitatore dei luoghi
DOVE SI SVOLSERO LE OPERAZIONI MILITARI
DI
GIUSEPPE GARIBALDI

TESTO del Prof. **Pietro Merenda.**

FOTOGRAFIE dei Sigg. **Raffaele Zerilli**

Luigi Tasca

SCHIZZO TOPOGRAFICO del Sig. **Corrado Cesaroni.**



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PALERMO

❁ ❁ **VADE-MECUM**

DEL VISITATORE DEI LUOGHI DOVE SI
SVOLSERO LE OPERAZIONI MILITARI DI

GIUSEPPE GARIBALDI

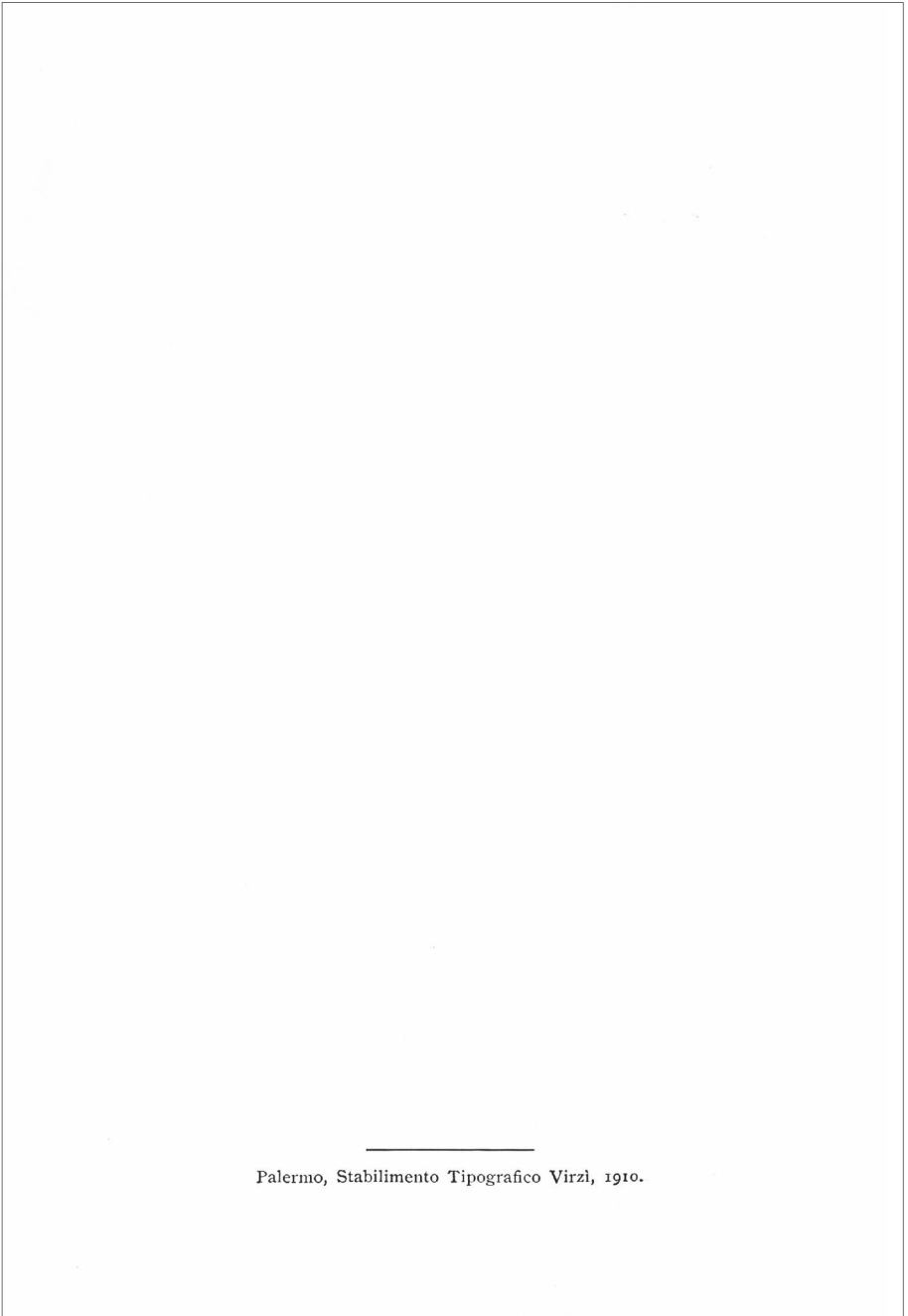
DALL'ARRIVO A RENDA * * * *

* * * ALL' ASSALTO DI PALERMO



Italia e Vittorio Emanuele





Palermo, Stabilimento Tipografico Virzi, 1910.



LE OPERAZIONI MILITARI
DI
GIUSEPPE GARIBALDI
DALL'ARRIVO A RENDA ALLA MARCIA SU PALERMO



I.

DA MARSALA A RENDA.

Partito da Quarto il 5 maggio 1860, Garibaldi agli 11 sbarcò coi Mille a Marsala. Ai 13 fu a Salemi, dove il giorno 14 venne proclamata la Dittatura.

Garibaldi doveva risolvere un problema strategico difficilissimo: conseguire il suo obbiettivo (la liberazione di Palermo e della Sicilia) con 1089 giovani (1), la più parte male armati, e con pochi insorti, abituati a tattica diversa dalla militare: tutti mancanti di quasi tutto, contro un esercito di 24 mila uomini, disciplinato, fornito d'ogni

(1) GIUSEPPE MARINO OLIVERI, nel suo libro *Una pagina della storia dei Mille o la dittatura in Salemi*, porta i nomi di 1072, e son quelli stessi pubblicati nel *Bollettino delle nomine e promozioni*, n. 21, 1864; se ne leggono 1085 nel *GUARDIGIONE, Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, vol. II, giusta i dati fornitigli da uno dei Mille, il signor Carlo Invernizzi, da Bergamo; ne riporta 1092 il signor Alessandro Pavia, in un album magnifico donato al Municipio di Palermo, e ricco di 842 fotografie; 1089 la *Gazzetta Ufficiale del Regno*, n. 266, del 12 novembre 1878. Quasi tutti i nomi son comuni. Le differenze lievi dipendono da cause che non giova qui enumerare.



Fig. 1
Campo di battaglia di Calatofimi
1 Luogo del combattimento — Ossario.

cosa attenente alla guerra, appoggiato ad una città ben munita, e comunicante con un regno poderoso per terra e per mare.

S'egli, e forse più di lui il Sirtori, capo del suo Stato maggiore, pensò di marciare per Castrogiovanni, salvo a piombare più tardi, propagatasi la rivoluzione nell'Isola, sopra Palermo, questo pensiero fu degno della prudenza di gran capitano (1).

I Borbonici intanto si avanzavano. Egli si decise ad affrontarli (2), e fu suo premio la vittoria.

I Napoletani, vinti sul colle del Pianto dei Romani (3), in colonna ordinata si ritiravano a Calatafimi (Fig. 1).

Garibaldi doveva, come prima azione, espugnare questa città. Invero non poteva muoversi per Castrogiovanni, lasciandosi alle spalle un nemico ancor forte. Ma la espugnazione era impresa non facile, tanto più che l'indomani, 16 maggio, il presidio di Monreale e quello di Trapani potevano esser giunti in aiuto del generale Landi (4).

Invece il presidio di Monreale non si mosse, e Landi, nella notte medesima del fatto d'arme, si ritirò da Calatafimi (5),

(1) « Intanto Garibaldi chiedeva qual fosse la via più breve e meno ingombra di satelliti del Borbone, per potersi tosto recare, senza impegnar battaglia, a Castrogiovanni. È la via di Partanna, gli fu risposto, e quindi per il Belice, dal distretto di Sciacca al confine della provincia di Caltanissetta... Ma Garibaldi non aveva alcuna carta delle provincie siciliane. Come avrebbe tracciato la sua via? Il comune di Salemi aveva poco prima comprato un recente atlante geografico del regno delle Due Sicilie di un certo Marzolla. Se ne tagliano tosto le otto carte, cioè della Sicilia e delle singole sue sette provincie. — Il generale Sirtori ne rilascia al comune la ricevuta... Su queste carte Garibaldi ed il suo Stato maggiore cominciarono lo studio dell'itinerario da Salemi per Castrogiovanni ».

CORLEO SIMONE, *Garibaldi ed i Mille a Salemi* (Estratto dalla *Nuova Antologia*, fascicolo IX, 1886), p. 9.

Si noti che, per andare da Salemi a Castrogiovanni, occorre almeno tre giorni di marcia.

(2) « Le ansie di Salemi del giorno 14, decisero il Generale al secondo partito; e tanto più che la stessa sera di quel giorno si vide venire la prima squadra dai paesi vicini: era la squadra di Monte Erice-600 uomini circa, tutti armati, forniti di vettovaglie, capitanati dal prode mio amico di gioventù, Giuseppe Coppola ».

CORLEO, l. c., p. 13.

(3) O, com'altri vuole, *delle piante di Romano*.

(4) Da Monreale a Calatafimi miglia 39; da Trapani a Calatafimi miglia 25. — Tre chilometri equivalgono a due miglia siciliane.

(5) Scarso però era il presidio di Trapani, tanto vero che ai 13 maggio il Conte di S. Secondo aveva scritto a S. E. il Ministro di Sicilia: *Un aumento di forza è indispensabile* (GUARDIONE, l. c., p. 268). D'altronde, rotte tutte le comunicazioni, il governo borbonico seppe a Palermo del combattimento di Calatafimi soltanto nella notte del 16. DE CESARE, *La fine di un regno*, parte II, p. 243.

subendo le conseguenze ruinoso d'una ritirata attraverso paese nemico; sicchè egli ricondusse a Palermo le sue truppe, decimate, atterrite, a guisa d'un armento disperso, ridotte in istato da far pietà. Peggio di una seconda sconfitta!

Sgombra la via, scoraggiati i nemici, rialzato l'animo degl'insorti, fra popolazioni festanti ed ebbre d'entusiasmo, obbiettivo divenne la Capitale.

Garibaldi poteva marciare su Palermo per la via litoranea; preferì la montana, già percorsa dai Regi fuggenti (1). Battendo la prima, lunga e pericolosa, veniva a mettersi nel piano di Palermo in bocca al lupo: il nemico, forte, appoggiato a buone posizioni, poteva circondarlo; l'approvvigionamento era difficile al pari delle comunicazioni con la base d'operazione; muovere verso l'interno dell'isola, impossibile.

Senza contare il presidio di Monreale, costituito da buoni soldati, che poteva prenderlo alle spalle (2).

Così fu il 16 a Calatafimi, il 17 (mentre a Palermo il generale Lanza assumeva il governo ed il comando delle truppe dell'Isola) ad Alcamo, il 18 passò per Partinico e Borgetto, e si fermò la sera al Piano di Renda. Tra questo luogo e Pioppo egli stette tre notti (18, 19 e 20, e tre giorni, 19, 20 e 21).

La posizione del Piano di Renda, date le circostanze, era buona. Per essa si era alla testa dello stradone per Monreale e Palermo; si conservavano comunicazioni rapide con la base d'operazione; si poteva dar la mano a La Masa, che, con una base propria d'operazione, contemporaneamente (19) stabiliva un campo d'insorti prima a Misilmeri e poi a Gibilrossa; era possibile un movimento verso l'interno, per la via da S. Giuseppe Jato a Corleone, essendosi le truppe borboniche concentrate a Palermo e

(1) Non per intero. I Regi, a Partinico, presero la via rotabile per Montelepre, e, sboccando da Bellolampo, raggiunsero Passo di Rigano; i nostri, attraversato Partinico, seguirono la via provinciale che, passando per Borgetto, vien fuori dalla Portella di Renda, e conduce da un lato a Pioppo e Monreale, dall'altro a S. Giuseppe Jato.

(2) A Monreale narrano che dapprima questo presidio doveva marciare esso su Salemi, e non la colonna Landi; ed una sera, voglioso di battaglia, s'era messo in cammino: se non che, giunto a Lenzitti, ebbe disposizione di tornare addietro. Il contrordine fu eseguito a malincuore, e sospettato di tradimento.

Sarà una fiaba; ma dimostra che il valore e la lealtà, anche di nemici, lasciano in un popolo tracce profonde di sé.

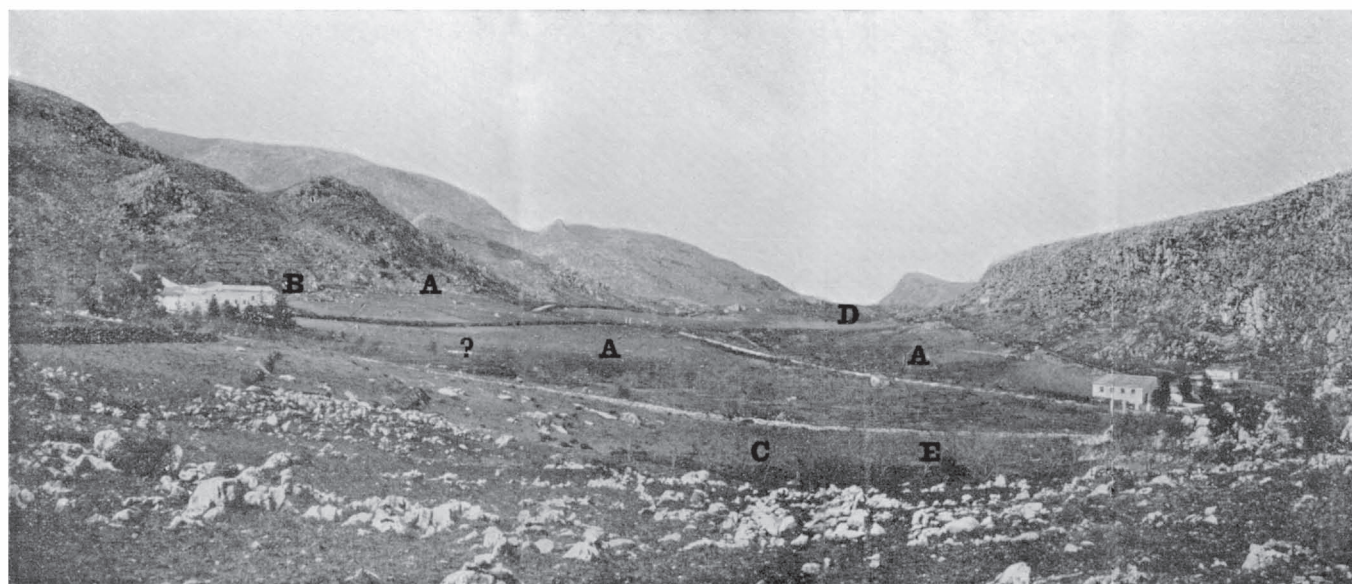


Fig. 2

Neg. Tasca

Campo di Garibaldi al Piano di Renda

- A Bivacchi delle varie compagnie.
- B Casupola cui furon levate le tegole per mangiare in esse il riso, chi non si servì di pala di Fichi d'India.
- C Luogo dove Garibaldi stette, fra certe rocce, tutto il tempo del bivacco (approssimativamente).
- D Poggio da cui la banda musicale di Borgetto salutò il campo la mattina del 19, suonando il bolero dei Vespri Siciliani.
- E Punto dove stava Santo Meli, guardato dalla squadra S. Anna, e donde poi fuggì (approssimativamente).
- ? Là doveva essere l'abbeveratoio dove si lavavano i panni.



Fig. 3.
Neg. Tascia
Rupe dove stava l'artiglieria garibaldina (19-20 Maggio), vista da Pioppo.



1 2

Fig. 4.
Pioppo reciduto dalla rupe dove stavano i cannoni di Garibaldi.
Neg. Zerilli.

1. Cozzo del Babbi — 2. Pizzo Bushimari.

Monreale, abbandonati i comuni a se stessi, dopo il nuovo divampare della rivoluzione.

I Mille, stracchi, fatti fasci d'armi ne' due lati della strada provinciale, si accamparono sul terreno oggi di proprietà Mirto, allora dei Benedettini Neri di Monreale, e coltivato a frumento (1): qui dormirono tutta la notte.

Il campo, a forma di conca, era dominato dai monti Cicero (m. 773) a nord, Renda (746) a est, Agrisotto (m. 960) a sud, Campana (m. 1000) a ovest (Fig. 2).

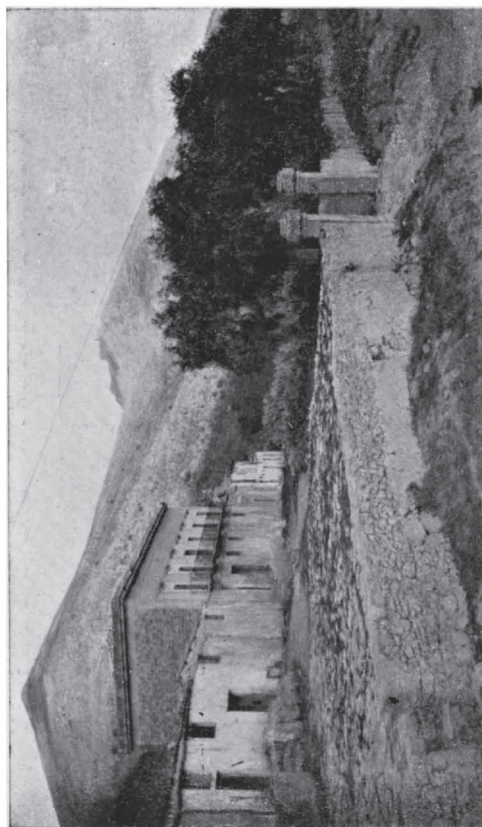
L'attacco di fronte, che poteva farsi per lo stradale che da Misilcandone (Pioppo) (2) va a S. Giuseppe, e dal piano avvallato nel quale si rannodano le acque che poi formano il fiume Oreto, sarebbe stato difficilissimo pel nemico proveniente da Monreale, o da Palermo per la campagna.

Ma il fianco sinistro di Garibaldi poteva essere vantaggiosamente attaccato da un nemico che fosse padrone delle montagne a nord-est, e quindi di quel nodo di strade mulattiere che s'incentra alla Portella Bianca, e donde si può andare in tutte le direzioni del circondario di Palermo.

Garibaldi provvide a tutelare la sua sinistra, chiamando sui monti di S. Martino le forze capitanate da Rosolino Pilo e da Giovanni Corrao. La destra era formata dalle squadre d'insorti accorse, o che avevan combattuto con lui a Calatafimi. Esse erano accampate di fronte a Palermo, nella campagna che trovasi sopra lo stradale, tra il bivio (dove la strada Partinico-Palermo s'innesta con la Palermo-S. Giuseppe Jato) e il Giacalone: ognuna aveva improvvisato un focolare per la cottura del cibo; tende non ce n'erano per gl'insorti come non ce n'erano pei Mille; i più erano senza mantello. Squadre stavano come avamposti a Misilcandone. I cannoni, narrano, eran posti in batteria su una rupe che sta a cavaliere della strada che conduce a Pioppo (Fig. 3), accanto la scorciatoia per Renda ed il laterale torrente, e prima del bivio: buona posizione, dalla quale l'artiglieria, in caso d'assalto diretto, avrebbe tirato d'infilata, portando lo sterminio nell'oste nemica (Fig. 4).

(1) Il signor Mirto comprò il fondo nel 1868, da potere del Demanio.

(2) L'antico nome della borgata è Misilcandone. Pioppo è forse denominazione accidentale, ma con certezza recente. Si attribuisce ad un bell'albero di quella specie, che molti anni sono faceva mostra di sé nella bassura accanto la chiesa. Oggi i nativi soli chiamano Misilcandone la parte alta del villaggio di Pioppo, che è pure la più vetusta.



Neg. Zerilli

Fig. 5.
Case Lenzitti ai piedi della Buarra.
1. Meta grande — 2. Castellaccio.



1° Panorama — **Monti e Valichi da Renda a Monreale** (pag. 13)

Neg. Tasca

1 Campo di Renda — 2 Pioppo — 3 Cozzo dei Babbi — 4 Valle del Tajo — 5 Pizzo Busimmaru — 6 a 6' Buarra — 7 Casa della Cresta — 8 Case Lenzitti — 9 Valle Corta — 10 Mèta grande — 11 Mèta piccola — 12 Portell'a di S. Marino — 13 Castellaccio — 14 Monreale

La notte del 18 passò tranquilla, e così i giorni 19 e 20 (1), nei quali piovve dirottamente; ma i due avversarii, si preparavano, a quanto pare, pel 21 ad assalirsi scambievolmente. (Per quel che segue vedi 1° Panorama).

II.

L'AZIONE SU MONREALE.

Garibaldi si era deciso ad operare su Monreale; le truppe regie avevano stabilito di fare una ricognizione, o stavano pronte a ributtare gli assalitori con una difesa attiva.

La notte del 20 il corpo principale del piccolo esercito garibaldino dormì a Pioppo; l'artiglieria e i carri che da Partinico avevano seguito il Generale, parteciparono al movimento.

Il Generale pose avamposti alla Buarra, presso Lenzitti, posizione strategica importante. Essi si disposero anche oltre, alle falde del Meta.

La mattina del 21 Garibaldi, dopo esser salito per la valle del Tajo, com'è fama, al piano dei Casabboli, ad esaminare le posizioni laterali, si preparò alla marcia in avanti. Sulla sinistra, a grande distanza, forse per tentare un movimento girante dal lato del Castellaccio, o per dividere le forze del nemico, agivano Pilo e Corrao, per ordini precedenti, sopra i monti di S. Martino (2); poi le forze situate oltre Lenzitti (Fig. 5) potevano impedire che i Regi occupassero la posizione della manca per la Valle

(1) La seguente lettera importante si conserva dalla signora Emilia Militello, vedova Scicchetti:

Misèri Cannoni, 20 maggio 60

Caro Col.lio

Nell'antecedente firmata Sirtori, vi dicevo di concentrarvi a Parco — però lo stesso e meglio a Gibilrossa, Belmonte ecc. — dunque siamo d'accordo. Soltanto tenetemi avvisato quando sarete in istato d'operare su Palermo, in combinazione con questa forza.

Del resto tutto va bene.

Col.lio

L a m a s a

V.ro

G. GARIBALDI

(2) Era andato a raggiungerli Salvatore Calvino, con la missione di trasmettere al Pilo gli ordini del Generale, e cooperare con lui.

V. *Note di Salvatore Calvino sulla spedizione de' Mille*, nel vol. II, p. 384, del GUARDIGIONE, L. c.

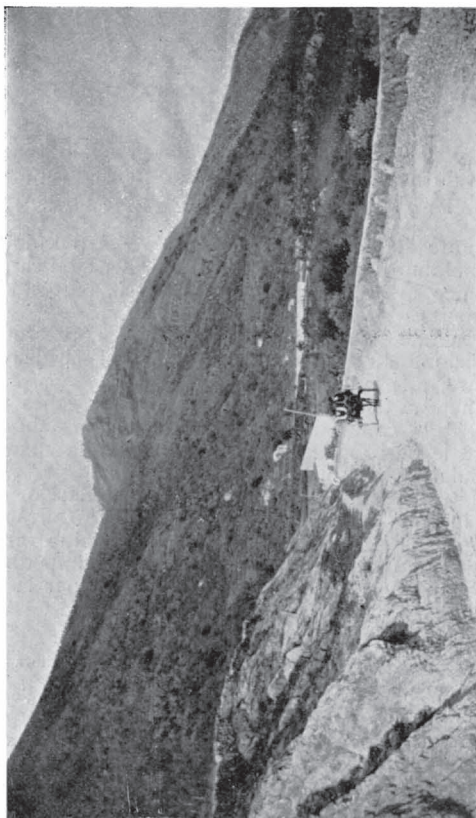


Fig. 6.
Neg. Zerilli
Il Castellaccio di Monreale veduto dallo stradale che vien da Pioppo.
Castellaccio.

Corta. La destra era tutelata nel piano dalla squadra di Parco, che, secondo narrasi, stava in agguato nascosta fra gli alberi. Il centro avanzava lento per la strada: avanti l'artiglieria, dietro i Mille, poi le squadre siciliane. — Questo almeno quanto può rabberciarsi dai lontani ricordi dei combattenti superstiti, ricordi non sempre netti ed armonici.

Dal canto loro i Regi marciavano, prima di far giorno secondo alcuni, più tardi secondo altri, in tre colonne: la prima da Palermo, e pel piano sotto Monreale; la seconda e la terza da Monreale istessa (1). Di queste due, una si avanzò verso Lenzitti per la rotabile e pel fianco meridionale della Meta Grande, sostenuta dall'artiglieria da montagna postata sulla trazzera di S. Martino, nel punto dove è il sedile (Fig. 6); l'altra girò per la Portella (2) di S. Martino (Magliotti). Se i nostri avessero potuto occupare la Meta, non sarebbero stati esposti ai tiri del cannone nemico, che invece poteva spazzare in buona parte la Buarra (Fig. 7).

La colonna che marciò da Palermo non venne a contatto con gl'insorti, e parve aspettasse il momento opportuno d'entrare in azione. Sembra che il piano dei Borbonici fosse questo: attendere che Garibaldi da Pioppo marciasse per Monreale; rinchiuderlo in una specie di tanaglia, formata dall'ala destra spiegata sulla Grande Meta, e che poteva anche forzar la Buarra per la Valle Corta e lo Scalonazzo; dalla sinistra appostata nel piano; di fronte

(1) Il presidio di Monreale, secondo informazioni che danno i vecchi del luogo, componevasi così: 1 battaglione cacciatori (9^o), comandato da Ferdinando Beneventano M.se del Bosco; 1 reggimento straniero (generalmente inteso dei Bavaresi) comandato da Von Meckel; 1 reggimento di fanteria (13^o); 1 squadrone di cavalleria; 1 batteria da campagna (6 pezzi); 1 da montagna (6 pezzi). Il battaglione era di 8 compagnie di 150 uomini.

Il P. BUTTA, che fu cappellano del battaglione comandato da Bosco, nel suo libro *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, scrive: « Il 20 maggio giunse in Monreale il colonnello Von Meckel col 3^o cacciatori esteri, detti svizzeri, ma erano un'accozzaglia di svizzeri, francesi, boemi e bavaresi, de' quali molti avevano combattuto sotto Garibaldi nel Varese (sic). Giunsero altri battaglioni e si formò una brigata sotto il comando di Meckel con i seguenti battaglioni: 3^o esteri, 2^o Cacciatori, comandato dal maggiore Morgante, 9^o Cacciatori comandato dal maggiore Bosco, quattro compagnie nel 5^o di linea comandate dal maggiore Marra, quattro cannoni di montagna, pochi cacciatori a cavallo, e la compagnia d'armi di Palermo comandata dal capitano Chinnici. Tutti incirca quattromila uomini. In Monreale rimasero altri tre battaglioni sotto il comando del colonnello Bonanno ».

(2) *Portella* è lo stesso che *valico, passo*.



Fig. 7.
Siradone da Monreale per Pioppo, visto dal sedile sotto il Castellaccio,
1 Cimitero — 2 Costa Buarra, Neg. Zerilli

dall'artiglieria in posizione sulla trazzera di S. Martino e dalle truppe ch'eran rimaste a Monreale.

Garibaldi, quando capi il piano del nemico, fu cauto, non ebbe slancio, e stette in guardia, non volendo impegnarsi a fondo in condizioni svantaggiose.

Così il corpo principale restò integro, e libero nei suoi movimenti laterali; invece toccò la peggior sorte ai nostri della Buarra e di S. Martino, sorte non rara alle vanguardie e ai corpi staccati.

III.

IL COMBATTIMENTO NEI PRESSI DI LENZITTI E ALLA BUARRA, E LA MORTE DI PIETRO PIEDISCALZI. — LA RITIRATA A RENDA.

Certamente il Generale stimò di prendere posizioni vantaggiose sulla Buarra, per assicurare immediatamente la sua sinistra, e per averne un punto solido di appoggio, se mai le circostanze fossero favorevoli per forzare Monreale.

Erano, secondo narrasi, circa le 8 $\frac{1}{2}$ del mattino quando i Carabinieri Genovesi e le squadre di Piana dei Greci e d'altri paesi ebbero ordine di salire sulla Buarra, arrampicandosi a petto dal lato ove sta il sentiero a zigzag che parte da Spartiviola, e che mena lassù alla Cresta, dove sorge un casamento, oggi abbandonato, in una posizione incantevole. Cautamente le squadre di Mezzagno e di Monreale, secondo dicesi, rinforzarono i nostri alla casina Lenzitti. Quelli che erano saliti alla Buarra, scesero a mezza costa di fronte ai Regi.

Il fuoco cominciòagliardo dalle due parti, e di tanto in tanto il cannone tuonava da sotto il Castellaccio, dando grande vantaggio ai Regi, e sgomentando i nostri; le granate scoppiavano, e le schegge talvolta arrivavano fino alle falde del Colle Barone.

I primi ad essere sgominati furono gl'insorti postati più innanzi verso le radici meridionali della Mèta. Poi venne la volta degli altri.

Il fuoco dai nostri si rallenta, dopo circa un'ora. È da credere che non potessero resistere a quello del nemico, e che questo, con Bosco in persona, girasse anche

per prenderli, salendo, alle spalle. Sicchè, ritirati all'alto, là si difesero fino a quando la posizione fu perduta. Le squadre, sloggiate dal monte, dovettero tornare indietro, e precipitarsi fin verso Lenzitti, dove, essendosi il nemico spostato, c'era un'uscita libera; e di là parte scapparono per lo stradone verso Pioppo, parte si buttarono nella valle sottostante, e, camminando pei campi, il domani (22) furono a Parco. Ciò mentre i Carabinieri Genovesi, facendo fuoco di ritirata, raggiungevano il corpo principale, che alla sua volta lasciava Misilcandone.

Ecco come un testimone oculare racconta ciò che vide di quell'azione: « Prima dell'alba, eravamo già su, colle armi in ispalla . . . Alla nostra sinistra, avanti verso Monreale, sui colli di S. Martino, si udiva una moschetteria fitta crescere, avvicinarsi; poi vedemmo il fumo, e i nostri combattere indietreggiando pei greppi. I borbonici, usciti di Monreale, gli avevano assaliti e tentavano di girare la nostra sinistra, spingersi per monti al passo di Renna. Riuscendo, ci avrebbero schiacciati. — Che si debba avere la peggio?—dicevamo noi. Passarono alcune Guide di galoppo, tornando di verso Monreale... Passò il Generale collo Stato maggiore di mezzo trotto; e la moschetteria lassù continuava. Quelli che si ritiravano pel monte, lenti, ostinati, erano i carabinieri genovesi. Ma più in là, anche oltre il colle, dove essi facevano quella bella resistenza, si combatteva (1). Intanto il sole era già alto e cocente, e noi un po' avanti, un po' indietro, stando, muovendo, collo spettacolo negli occhi di una fila di muli tardi che portavano le barelle per i feriti, durammo un'ora in quel passo, finchè tornammo qui allo sbocco del Passo di Renda, senza aver avuto molestia. Schioppettate non se ne sentono più. Due dei nostri cannoni, piantati là sul ciglio, guardano Pioppo e il campo che i regi hanno messo laggiù negli orti, numerosi ed ordinati (2) ».

Il combattimento che si svolse a Valle Corta, alle falde della Buarra e su questo monte fu importante, se non altro per le sue conseguenze: dimostrò che passare per Monreale non si poteva, e che il nemico era ben condotto (3) e più forte.

(1) Combattevano, come si dirà, Rosolino Pilo e Corrao sul Monte Neviera.

(2) GIUSEPPE CESARE ABBA, *Da Quarto al Volturmo, noterelle di uno dei Mille*, p. 85 e 86.

(3) Non solo pel comando. Dicono che Bosco avesse una guida ec-

Le squadre si dovettero dare a precipitosa fuga per evitare lo sterminio, ma si batterono come poterono contro forze superiori (1). Vi furono morti e feriti d'ambo le parti. Dolorosa fu per noi la perdita del capo squadra Giuseppe Tagliavia, da Palermo; dolorosissima quella di Pietro Piediscalzi, capo squadra della Piana dei Greco-Albanesi, simpatica e gloriosa figura di cospiratore e d'insorto, che dal 4 aprile al 21 maggio mai posò, e fu sempre dei primi ad esporre la sua vita per la patria (2).

cellente, un compagno d'armi da Monreale, a nome Pietro Nicolosi. I compagni d'armi erano una specie di guardie di pubblica sicurezza a cavallo, reclutate sui luoghi stessi che dovevano vigilare. Rispondevano pecuniariamente dei furti, degli abigeati, dei danneggiamenti. Furono riordinate le compagnie dopo il 27 maggio 1860, ed ancora una volta, essendo Ministro dell'interno Nicotera, e Malusardi Prefetto di Palermo. Averle sostituite coi R. Carabinieri non giovò alla pubblica sicurezza in Sicilia.

(1) Avevano anche un cannone di legno, che lassù sparando scoppì per la culatta.

Tra gl'insorti c'era un Francesco Martuccio, direttore della banda musicale d'Alcamo, più tardi rinomata in Sicilia. Il Martuccio aveva servito nei cacciatori napoletani. Quand'ei vide alla Buara i Regi prevalenti, suonò *cessate il fuoco* alla napoletana. Bosco, capita la gherminella, mutò i suoni di tromba esprimenti gli ordini. Così la tradizione. È forse anacronismo.

(2) Il venerando patriotto Giovanni Sulli (allora avvocato e notaio di Piana) narra del combattimento di Lenzitti, scrivendone da New-York all'autore, così:

« Verso le 5 p.m. del 20 maggio 1860 Garibaldi, seguito dai Mille e dalle nostre squadriglie di volontari siciliani, mosse da Renda verso il Pioppo, ove Lui si fermò coi Mille, accampandovi, e mi ordinò di marciare, con la mia squadriglia, di circa 60 uomini, verso Lenzitti, lontano circa due miglia da Pioppo, e distante da Monreale circa 4 miglia (?). Pare che fosse allora nel piano di Garibaldi di entrare a Palermo per la via di Monreale, quindi la nostra piccola squadra doveva servire da avanguardia. Il generale mi fece distribuire quattro cartucce ad ognuno dei miei, e quando gli feci osservare che non sarebbero sufficienti, mi rispose che, sparato il primo colpo, si attaccasse alla baionetta. Ma i miei uomini erano appena forniti di fucili da caccia, e quando lo resi noto al Generale, non poté che sorridere col suo serafico sorriso, e dirmi: Iddio vi aiuterà! — Profetiche parole!...

« Arrivati a Lenzitti nella sera del 20, ci sdraiammo per riposare alla meglio. All'alba del 21, Garibaldi col suo aiutante, venne a spron battuto a Lenzitti, per avvertirmi che dall'alto del suo accampamento al Pioppo, aveva avvistato tre forti colonne di truppe Regie, che uscivano da Monreale, e si avviavano contro di noi, e mi ordinò di attenderle, e fare fuoco sparso di ritirata verso le colline del Pioppo, per ricongiungerci alla sua truppa.

« Appena partito il Generale, io disposi i miei uomini in linea, appiattati a coppie dietro i più grossi alberi di ulivo, ordinando che uno caricasse mentre l'altro sparava; così potemmo tener testa alle orde nemiche per circa un'ora e mezzo, giacchè molti dei miei erano personalmente forniti di cartucce; ma spaventati dal numero sempre crescente delle truppe Regie, che man mano si avvicinavano, pur continuando le

E i Regi, come affermano i vecchi di Pioppo, invasero tutta la Buarra, e si affacciarono lateralmente al Pizzo Busimmaru (1). Tra questo Pizzo e quello dei Babbi c'è in mezzo la valle del Tajo, e dal secondo i nostri tennero testa per un pezzo ai Borbonici (2).

loro scariche, quasi tutti i miei fuggirono attraverso i giardini che menano al Parco, non curando l'ordine da me impartito, a nome del Generale, cioè di ritirarci sulle colline verso il Pioppo.

« Malgrado il grandinare delle palle nemiche, mi accorsi che solo io, Piediscalzi, Bennici Giuseppe e tre contadini di Calatafimi avevamo obbedito all'ordine avuto, e ricordo che dovetti avvertire Bennici d'interrompere le sue scariche e seguirmi.

« Sempre inseguiti e fatti segno a terribile fuoco di moschetteria, arrivammo fino al fiume Vallecorta o Buarra, che non potemmo oltrepassare perchè sfiniti dalle fatiche e dall'ardente sete. Ci rannicchiamo alla meglio dentro un fosso, nel letto stesso del fiume, sperando di rimanere inosservati.

« Pietro Piediscalzi aveva qualche arancia, che servì a rinfrescarci le arse labbra, ed io ricordo sempre il suo sorriso di scherno quando mi vide baciare le sante reliquie che portavo legate al collo, dicendomi: — Hai così tanta paura di morire? —

« Gli risposi che quello non era un momento adatto alla celia, ed accorgendomi, dal pallore del suo volto, che il posto da lui occupato in quel momento lo teneva in disagio, gli offesi di cambiare col mio, dove mi pareva potesse meglio riposarsi, giacchè mi era stato detto che era quasi tossico. Trascorsi appena pochi istanti, sul ciglio del fiume apparvero una dozzina di cacciatori bavaresi, che scaricarono i loro fucili addosso a noi, colpendo in fronte solo il povero Piediscalzi.

« Pietro Tagliavia morì a circa mezzo tiro di palla dal punto ove noi fummo fatti prigionieri, e dove cadde Piediscalzi ».

Riscontrata questa descrizione coi luoghi, è evidente che gli uomini al comando di Sulli combatterono i Regi stando in posizione avanzata sul lato destro di chi dalla via rotabile guarda Valle Corta.

(1) Il Busilmeri delle carte topografiche. V. Fig. 9.

(2) « La brigata Meckel si avanzava baldanzosa contro il Pioppo. Una compagnia di cacciatori, comandata dal capitano Del Giudice, spiegata da fiancheggiatori, era giunta sopra l'alta collina che domina il Pioppo. Io vidi che i garibaldini fuggivano in disordine verso Partinico, e vidi che più di 50 carri di equipaggi aveano presa la stessa via. In quella sento la nostra tromba battere a ritirata. Io non volea credere nè ai miei occhi, nè ai miei orecchi. Ritirata...! e perchè? Vedo venire Bosco con una faccia che metteva paura: martirizzava il cavallo su cui montava; era al colmo dell'irritazione. Io che non ero soggetto alla disciplina militare quanto erano soggetti gli ufficiali, ed avendo molta confidenza col Bosco, gli dissi: ritirarci, e perchè? mi rispose con parole sdegnose ed inintelligibili e passò via.

« Non ho avuto mai sicura certezza della vera causa di quella inesplicabile ritirata. Il Meckel non potea esser sospetto nè di viltà nè di tradimento; quindi non si parlò che di un ordine superiore, venuto da Palermo, cui tutti attribuivamo quella ritirata che sembrava inesplicabile.

« Intanto i soldati mormoravano, e cominciarono a profferire la parola tradimento, e non si faticò poco a farli ritornare alla volta di Monreale.

« Il capitano Del Giudice mi diceva: dal sommo della collina ove mi trovavo, avrei potuto distruggere la metà dei garibaldini, facendo scorrere delle grosse pietre sopra di loro, ed avrei potuto benissimo tagliar la ritirata sopra Partinico: ma fu necessità obbedire e ritirarmi ». BUTTA, l. c., p. 24.

Le palle nemiche fischiavano sino nell'abitato, donde uomini, donne e bambini scapparono, temendo stragi, sacco e fuoco.

Garibaldi scrive: « non era quella una posizione conveniente per la pochezza delle nostre forze... una ricognizione del nemico con scambio di poche fucilate, mi fece determinare a ripigliare posizioni più forti al di sopra delle strade che confluiscono a Renna, tenendo così libere le comunicazioni con la via di Partinico, che avevamo percorsa, e per S. Giuseppe più ad ostro (1) ».

Era da presumersi l'avanzata delle truppe borboniche; epperò furono prese delle precauzioni per ributtarle, tra le quali quella di postar dei cannoni allo sbocco dello stradone che da Renda scende al bivio, in un lieve rilevato di terra che v'è sulla destra, soprastante lo stradone per S. Giuseppe Jato. Di qui si domina Pioppo, e si possono contare, a dir così, le persone che vengono da Monreale (Fig. 8).

IV.

IL COMBATTIMENTO DEL MONTE NEVIERA E LA MORTE DI ROSOLINO PILO

La terza colonna dei Regi che, prima di far giorno, aveva girato per la Portella di S. Martino, salì sopra lo spartiacque della piccola Meta, e poi su quello della Meta Grande, fino alla cima (m. 872), luogo di Picone, dove le truppe si appostarono dietro le muraglie a secco dei giardinelli (2).

Fu accennato agli ordini di Garibaldi. Giovanni Corrao prima, e Rosolino Pilo poi, avevano marciato verso la Badia di S. Martino (3).

(1) *Memorie autobiografiche*, p. 354.

(2) Per le posizioni delle quali si parla in questa pagina e in quelle che seguono, vedi il 2° panorama.

(3) Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, esuli siciliani dopo la restaurazione borbonica del 1849, sbarcarono in Sicilia il 9 aprile 1860 per aiutare la rivoluzione. Tardi giunsero per questo scopo; ma valsero a rinfocolarla. Si deve in gran parte a Pilo se Garibaldi si decise alla spedizione.

Chi amasse dell'ardente patriotto conoscere la vita, potrebbe leggere PAOLUCCI G., *Rosolino Pilo—Memorie e documenti dal 1857 al 1860*, nell'*Archivio storico siciliano*—anno XXIV, 1899, f. 1 e 2.

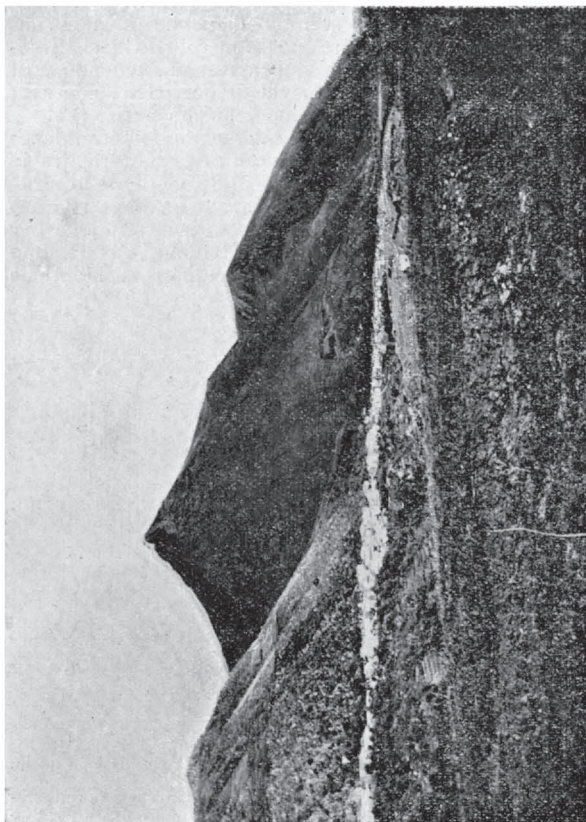


Fig. 8.
Neg. Tasca

Pioppo, visto dal bivio dove il 21 maggio erano i cannoni di Garibaldi.

1 Cozzo dei Babbi — 2 Pizzo Busimmatu.

E dubbio se la notte del 20 Corrao coi suoi avesse dormito sul Monte Neviera (m. 822); pare più probabile che la mattina del 21 egli e Pilo si trovassero nell' atrio di S. Martino, mentre una banda musicale suonava inni patriottici. Avvertiti da contadini che i Regi sfilavano, per le creste (*serra-serra*), verso la Piccola Méta, Corrao subito coi suoi uomini, per la via mulattiera, salì sopra il Monte Neviera, dopo di avere raccomandato a Pilo di non muoversi. Se il movimento di Corrao fosse stato men celere, i Regi, indisturbati, potevano scendere alla neviera, e, affacciandosi alla rupe che guarda tramontana (Donna Giovanna) rendere disperata la posizione dei nostri ch' erano entro la Badia.

I nostri, sparsi sulle coste e sulla cima del Monte Neviera, tiravano sui Regi, e i più arditi, fattisi sotto la Méta, riparati alla meglio dai massi, si avanzavano, cautamente salendo.

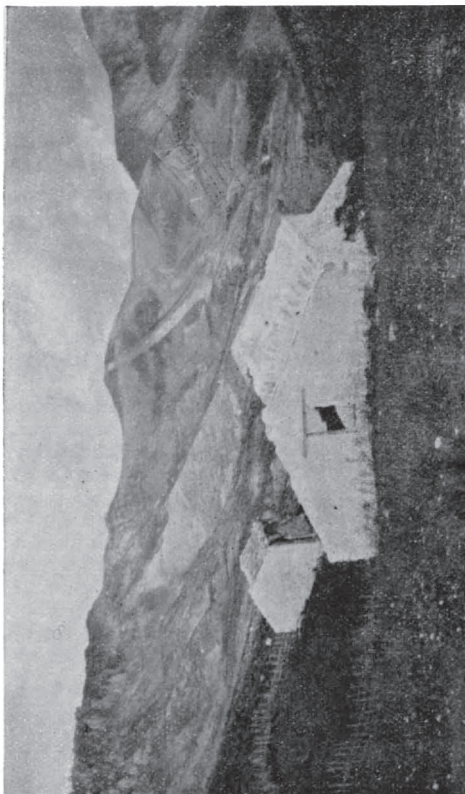
Rosolino Pilo non seppe restare a S. Martino mentre gli altri si battevano, ed ascese il monte anche lui.

Sventuratamente, nel momento in cui scriveva una lettera a Garibaldi (1) chiedendo munizioni, una palla nemica lo colpiva alla testa, e penetrava nella cavità del cranio. Portato a braccia giù, il ferito fu addossato al muro della casa della neviera, dal lato che guarda la montagna, mentre si dibatteva nelle convulsioni dell' agonia (Fig. 9).

La disgrazia toccata non iscoraggiò i nostri, specie per gli eccitamenti di Giovanni Corrao, che quel giorno si batté come un leone. Essi, mentre numerosi contadini assistevano dalla Serra dell' Occhio al combattimento incoraggiando con grida quei che pugnavano per la patria, e le bande suonavano inni patriottici, eran giunti vicinissimi al fondo Picone. Ma d' improvviso i Regi, che fin lì si erano limitati a tirare di tanto in tanto qualche colpo, suonarono la carica, e sbucarono fuori, e attaccarono numerosissimi e furiosi i nostri al grido di *Viva il Re* (2).

(1) Scriveva appoggiato ad una spalla di Andrea Soldano, come questi narra.

(2) Certo si poteva evitare il combattimento con una rapida ritirata per una delle tre portelle, S. Anna, della Creta, dell' Arena. In proposito giova citare quanto scrive il Calvino: « Le istruzioni del Generale Garibaldi erano di non attaccare il nemico, ma molestarlo, specialmente coi fuochi notturni che accendevamo per le montagne circostanti Palermo, e che simulando grandi accampamenti incutevano paura al nemico. Il giorno 20 eravamo nel convento di S. Martino, dove i frati ci facevano buona accoglienza. Sul far del giorno del 21 molti delle squadre, per la solita



Nej, Zerilli

Fig. 9.
Casa della Neviera,
1 Neviera — 2 Casa dei *Montagnari.*



2° Panorama — Monti e Valichi dal Castellaccio al Cuccitello (pag. 21)

1 Castellaccio — 2 Portella di S. Martino — 3 Mèta piccola — 4 Mèta grande — 5 Monte Neviera — 6 Conca delle Neviere — 7 Portella della Creta — 8 Costa del Lupo — 9 a 9 Sierra dell'Occhio — 10 Portella S. Anna — 11 Cuccitello

Neg. Tasca

I nostri, che avevano sostenuto, a quanto si dice dai superstiti, circa ott' ore di fuoco, non poterono resistere alla puntaglia, e, fuggendo, si buttarono dal lato occidentale del monte, discendendolo, e poi, salendo alla Serra dell' Occhio per la Costa del Lupo, mentre i Regi tiravano loro addosso (1). I nemici non procedettero oltre (2).

Se avessero voluto, potevano insignorirsi di tutte le alture di fronte, e pigliare di fianco il corpo principale di Garibaldi: tanto più che i 70 uomini scampati con Corrao non si arrestarono prima di Montelepre, nè erano più in istato di opporre resistenza.

Vero è che Garibaldi aveva tentato una diversione, mandando la squadra di Giuseppe Di Gristina a tentar di rompere le comunicazioni tra Palermo e Monreale.

Questa nei giardini della Molara la notte del 20 s'incontra con la squadra, allora formata, di Altarello di Baida (3), e, unita ad essa, la mattina del 21 piglia posizione a Mezzomorreale, verso S. Margherita.

Così le comunicazioni venivano interrotte; senonchè le borboniche soldatesche, rese baldanzose dalle forze preponderanti, accorrono numerosissime da Palermo, da Boc-

insubordinazione, volevano attaccare le truppe borboniche che erano sulle alture vicino Monreale. Rosolino, il Corrao e tutti si fece il possibile per frenarli, ma dopo che essi avevano attaccato il fuoco, Rosolino si rassegnò per sostenerli, e si andò tutti dove era il combattimento, che non poteva avere alcun risultato utile, perchè noi eravamo in cima ad un colle ed i borbonici di rimpetto in cima ad un altro, e si faceva la fucilata da ambo le parti senza esito alcuno». *Note di Salvatore Calvino sulla spedizione dei Mille.*—V. GUARDIONE, l. c., p. 384. Ma che sarebbe avvenuto se i Borbonici, incontrastati, fossero giunti quel giorno alla Portella Bianca?

Scrivono il BUTTA, l. c., p. 25: «Si giunse in Monreale; e lasciato tranquillo il nemico più pericoloso, che ormai avevamo nelle mani, si risolvette di mandare il capitano Del Giudice con la sua compagnia a sorvegliare la valle di S. Martino ch'è dietro ai monti di Monreale al Nord-Est. Costui giunto in quella valle fu assalito da una moltitudine di bande siciliane guidate da Rosolino Pilo, il quale fu ucciso in quel conflitto».

Parrebbe così che il combattimento della Neviera fosse cominciato dopo la ritirata di Garibaldi a Renda e l'ordine di dare addietro mandato alla divisione Meckel da Palermo. Il fatto dell'invio del capitano Del Giudice deve intendersi nel senso che egli fu mandato a rinforzare la truppa che stava sulla Meta, rinforzo del quale i nostri combattenti superstiti si ricordano, e dopo il quale fu suonata la carica. Rosolino Pilo era morto assai prima.

(1) Dicono superstiti che i Regi avrebbero potuto fare strage dei nostri, ma forse imperizia nel tiro o bontà d'animo, da tanti colpi uno solo fu ferito.

(2) Un piccolo numero arrivò fino alla Badia, chiedendo del come si fosse dato ricetto ai ribelli. L'Abate P. Castelli se la cavò alla meglio.

(3) Comandata da Francesco Vitale e da Angelo Celona,



cadifalco e dalla Rocca. Quel pugno d'uomini trovossi quasi preso nel mezzo, e, dopo coraggiosa resistenza, potè salvarsi a stento piegando verso la dritta di chi guarda Palermo, e dirigendosi a marcia forzata verso Parco, dove la mattina del 22, per sua fortuna, s'incontrava con Garibaldi.

Forse questo tentativo audace indusse i vincitori del Monte Neviera a non allontanarsi troppo dalla loro base di operazione (1).

V.

LA RITIRATA A PARCO.

Dato il numero dei nemici e la loro padronanza sicura delle alture che conducevano a Renda, questa posizione era diventata pericolosa (2).

Garibaldi scrive: « La posizione suddetta era conveniente come punto tattico, ed avremmo potuto ricevervi il nemico con vantaggio. Ma la strada che da Palermo va a Corleone mi sembrò più conveniente a noi, sotto la doppia considerazione di presentarci un teatro di operazione più vasto assai, e di metterci a contatto con le bande più numerose che trovavansi dalla parte di Misilmeri, Mezzoiuso e Corleone, ove avevo mandato La Masa per riunirle. Mi decisi dunque di traversare di notte dallo stradale che occupavamo a Parco, che si trova sulla via da Corleone a Palermo » (3).

(1) Invece, essendo stato ordinato al corpo principale di ritirarsi a Monreale, se si sta a quanto narra il BUTTA, non si poteva far marciare avanti questa truppa, e conveniva che ripiegasse.

(2) Forse il Generale non prese immediatamente la risoluzione di abbandonarla. Ignorando la morte di Rosolino Pilo e la disfatta dei nostri, egli scriveva:

Caro Rosolino,

Misero Cannone, 21 Maggio '60.

Ciò che fece il nemico questa mattina non è che una ricognizione. Da parte vostra continuate ad ostilizzare ed allarmare il nemico quanto è possibile.

Dite poi ai nostri picciotti che se vogliono andare a Palermo e liberare il loro paese, si conformino a far la guerra provvisti di tutto qualche volta e mancanti di tutto qualche altra.

(3) V. l. c.

Un manipolo di Napoletani frattanto era entrato alla spicciolata a Pioppo, secondo narrasi. Orsini era pronto a tirare dal bivio se quelli

Al bivio, dove la via che viene da Partinico s'innesta con quella che da Misilcandone (Pioppo) va a S. Giuseppe, Garibaldi narrasi che fece chiamare la squadra di Parco, la quale, nel movimento retrogrado era restata l'ultima, e ordinò ch'essa passasse alla testa per guidare a Parco.

Era ancora giorno quando lo stesso dì 21 si marciò verso quel paese. Per tre quarti d'ora il cammino fu agevole, lungo lo stradone che va a S. Giuseppe Jato (1). Arrivati,

ingrossavano, ma tutto finì lì, ed i soldati, fatto poco danno nel villaggio, tornarono addietro.

Narrano altresì che Garibaldi, a mascherar la ritirata, non solo ordinasse i splitti fuochi notturni al campo e sui monti, ma spedisse a Lenzitti una squadra di Greco-Albanesi, con l'ordine di tirare di tanto in tanto qualche fucilata, senza impegnarsi, e di aspettare istruzioni. Ma la mattina del 22 la squadra, saputo da uno dei suoi, mandato a Pioppo, che Garibaldi non c'era più, si perse d'animo, e si ritirò a Parco per la vallata tra Misilcandone e Strasatto. Siffatto racconto, oltrechè credibile per la qualità delle persone che l'han fatto, trova riscontro in questo precetto: « Sovente l'esercito toglie il campo di notte per muovere ad una spedizione o per qualunque altro disegno; ma i posti avanzati demorestare nei loro posti sino che aggiorni, a fine di mascherare il movimento ». *Istruzioni segrete di Federico II Re di Prussia*, nel DECKER, *La piccola guerra secondo l'indole della strategia moderna*, nuova versione italiana per cura di Carlo Mezzacapo — Milano, Vallardi, 1859.

Il racconto poi è confermato da una lettera scritta all'autore da Giorgio Bennici, fratello di Giuseppe, nel quale è detto fra l'altro: « Riuniti che fummo al quartier generale (*Renda*), io e Luigi Zalapi ebbimo ordine di portarci a Lenzitti, accompagnati da un ufficiale garibaldino che, se non erro, chiamavasi Tucherì (*sic*), quello stesso che in seguito, nell'entrata a Palermo fu ferito al ginocchio, e ne morì. Nel mentre noi marciavamo verso Lenzitti, il nostro Generale portava il suo quartiere verso Parco. Saputo ciò, lasciammo le posizioni già occupate a Lenzitti, e ci ritirammo verso Parco. Fu allora che il Generale Garibaldi, appena scorto l'ufficiale che era con noi, lo rimproverò severamente, minacciando di sottoporlo ad un consiglio di guerra per avere abbandonato il posto. In questo stato di cose mi feci animo, e dissi al Generale che all'ufficiale nessuna colpa era da attribuirsi, e ch'era stato io a consigliarlo di ritirarsi. Garibaldi mi fissò negli occhi, e dopo un istante mi ordinò di ritornare al primitivo posto, e tenerci in contatto col nemico; e così, ritornati a Lenzitti, la notte (*Quale?*) fummo attaccati dai Regi e costretti a battere la ritirata verso Parco ».

(1) In vece l'Abba (l. c., p. 88) narra così: « Si partì. — Almeno questa volta si andrà davvero a Palermo! — No, si va a S. Giuseppe. - E dov'è S. Giuseppe? — Qui a destra, oltre i monti parecchie miglia. — Fatti pochi passi per la strada militare, si arrivò ad una casetta solitaria, scura, mezzo ruinata, casa da ladri. Là ci si faceva uscire dalla strada a misura che si arrivava, e infilavamo un sentiero angusto e sassoso ».

Certamente l'autore scrive al solito quello che vide, ma per quante cure siano state impiegate, è riuscito impossibile identificare i luoghi ai quali egli accenna.

Si hanno probabilità, manca la certezza; ciò s'intende per la via fattar

prima della Portella de'la Paglia (1), allo scaricatore della neve che si raccoglie alla Pizzuta per conto del comune di Palermo, comincia la *trazzera* (2) (Fig. 10). Questa per un tratto è buona; poi si biforca: da un lato sale la monta-

dai Mille, mentre è indubitato che l'artiglieria, i carri e le squadre seguirono la via provinciale sin quasi alla Portella della Paglia.

E perchè rimanga traccia dei tentativi fatti, ed altri possa ripeterli con miglior fortuna, si accenna qui a due di essi.

Quando si scende per la rotabile dal Piano di Renda, prima di giungere al bivio, e lontano da esso circa mezzo chilometro, si trova a destra una via mulattiera, la quale va salendo finchè arriva a certe case coloniche; dopo queste, passa accanto una sorgiva, e, più pianeggiante, arriva alla vista di altra mulattiera che viene dal bosco Cacullo, in un piano, assai acquitrinoso d'inverno, che si chiama Zotte di Busino. Di qui piega a sinistra, e dopo un tratto, cessando di salire, scende, lasciandosi il Giacalone sotto, e sboccando nello stradone che va a S. Giuseppe, presso alle ultime case del Giacalone, vicino il miglio 12; dopo le quali, di là dalla strada, per breve sentieruolo si scende alle case della Cerasa, dov'è una sorgiva. Ma il principio della mulattiera si vede, chi guardi da Pioppo; e lo stradone si sfugge sino alle case della Cerasa, dopo non più. Si attraversa in circa un'ora e mezzo.

Una marcia addirittura coperta si ha seguendo una trazzera che parte dal Piano di Renda, poco prima di cominciare la discesa che porta al bivio, deviando a destra. È piana in principio; poi seguita con leggera salita, lasciandosi a sinistra la casina reale, e a destra la casina con facciata rossa di Puleo; attraversa il sentiero selciato di Cacullo; si lascia a sinistra Scalia e le Zotte del Busino, a destra la Rocca e il bosco di Cacullo, e poi la Portella dell'Impiccato, passando per la quale un tempo il viandante tremava: per essa scorre una importante trazzera, che viene da Palermo, e va sino a Marsala; anche a destra lascia la Portella di Margi Li Cassari, costeggia un abbeveratoio, e ne abbandona un altro a sinistra; da questo lato ha la vista della vallata di Fontana Fredda; continua tra i monti Matazzaro e Cannavera, lasciando a destra la Portella Ferrante, la Portella e le case Lo Presti, e sboccando poi sulla strada rotabile, donde un sentieruolo immette nella trazzera che va allo Strasatto.

Quest'altra traversata si fa, di giorno e senza pioggia, in non più di ore 2 ¹/₄.

Ma i Mille partirono proprio dal Piano di Renda?

I contadini di Pioppo dicono invece che il 21, dopo la ritirata, posarono sul Piano di Sciortino, che sta di là dallo stradale, prima del Giacalone, verso il miglio 11. — C'è vicina la trazzera che vien da Palermo, e che poi sale alla Portella dell'Impiccato. Avrebbero fatto i Mille quest'altra strada, per recarsi, svoltando a sinistra, allo Scaricatore e di là alle case dello Strasatto? I vecchi di Misilcandone non ne sanno nulla. Garibaldi, pur fidando, aveva preso, dicono, le sue precauzioni: durante la ritirata c'erano sentinelle che non facevano passare nessuno. — Soltanto l'indomani, dai segni esterni che lascia sempre una truppa in marcia, capirono che il piccolo esercito s'era avviato verso Parco.

(1) Per i valichi e per le montagne dalla Portella della Paglia sino a Pizzo di Fico, vedi 3^o panorama.

(2) *Trazzera* non è nè *sentiero*, nè *via vicinale*. Potrebbe venire dalla bassa latinità, perchè le vie dello stesso genere son chiamate (se le informazioni ricevute sono esatte) *tratture* nel Napoletano, e in lingua rumena chi scrive ricorda di aver riscontrato una parola simile nello stesso senso. Sono stati consultati invano il FORCELLINI, *Totius latinitatis lexicon* ed il KÖRTING, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*.

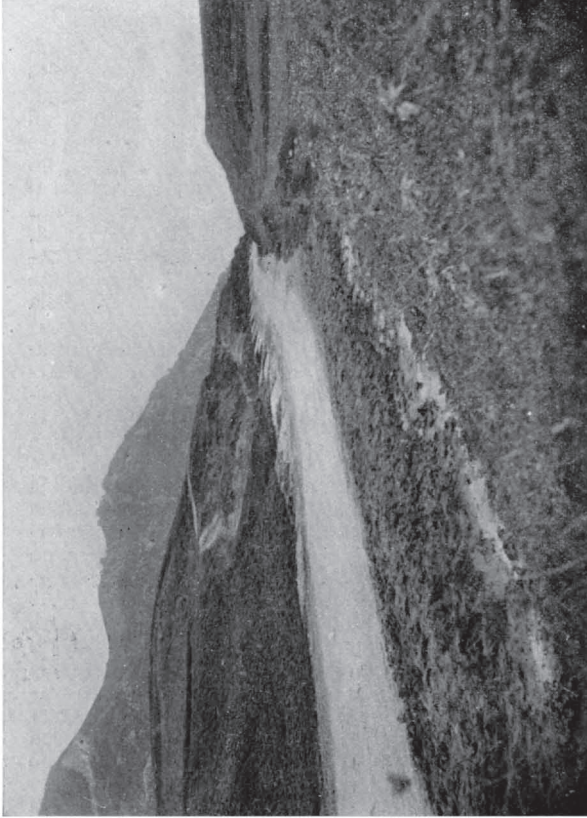


Fig. 10.
Stradone per S. Giuseppe Jato e trazzera dello Strasatto.
Neg. Tascia
L'imbocco della Trazzera — a Portella della Paglia.

gna, dall'altro piega a sinistra per la casa dello Strasatto, donde continua fino a Parco. La trazzera adesso è, come una delle tante di campagna, piuttosto stretta (talvolta è appena larga un quaranta centimetri); va ora in su ora in giù, secondo le ondulazioni del terreno; spesso è fiancheggiata da massi irregolari.

Si passa per il letto del torrente Garrone, e le contrade Prinzelletta e Fontanella, il feudo Carpineto e quello Regalicesi del Barone Maggio. Qui la strada si allarga, ma ha dei punti pericolosi, perchè la traccia non è sul piano, ma sulla costa. Lascia a sinistra la Montagnola e la costa della Papparina, a destra la Portella del Pozzillo (tra la Moarda e il Cozzo Arcómesi) dalla quale discende il *vallone* (1) della Torrettella, che da un sentiero è congiunto con la trazzera che va al ponte di Fiumelato o dei Greci, e di qui sale a Spartiviola, nello stradone Pioppo-Monreale. Si arriva al Canalotto, si passa tra il Bosco Abbate e il fondo Buttafuoco; e poi si ha l'ultimo tratto che dalla Portella del Buttafuoco va a Parco (Fig. 11).

Di giorno, e con un bel tempo, la traversata è incantevole: a destra la Pizzuta, la Serra di Carpineto, l'Arcómesi, la Moarda; a sinistra i monti da Renda a Monreale; nella valle, verde e poi sempre verde; in fondo la bella Palermo e il mare glauco. Ma quella sera, colla prima oscurità sopravvennero pioggia dirotta, vento e nebbia fitta. Da un lato fu fortuna. « La stessa pioggia, con nebbia fitta, fu causa che il nemico non ebbe conoscenza della nostra marcia, se non che molto tempo dopo il nostro arrivo a Parco ». Ma dall'altro Garibaldi stesso, che se ne intendeva, soggiunge strada e tempaccio *resero quella marcia la più disagiata ch'io m'abbia eseguito* (2). Uno dei superstiti è stato udito dire che quella notte il più fortunato cadde nella mota una sessantina di volte. Garibaldi stesso dovette scendere da cavallo. Al torrente del Garrone quella notte il fragore dell'acqua e delle pietre che precipiti trabalzavano dall'alto, e la vista della fiamma mettevano terrore ai più animosi. Ognuno si fermò. Garibaldi disse con voce imperiosa: « Si deve passare! », e, immollandosi fino al ginocchio, passò per il primo, e dietro di lui tutti.

V'era poi l'artiglieria, che pare fosse composta di una

(1) *Vallone* in siciliano equivale a torrente, ed anche al suo letto.

(2) L. c.

1 2 3

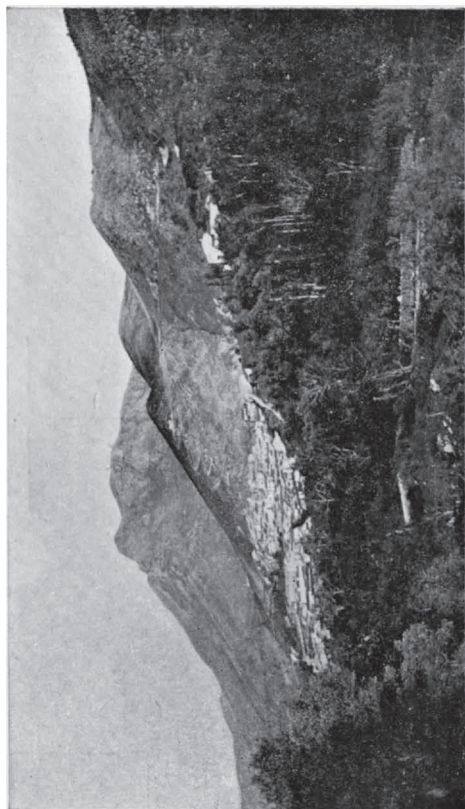


Fig. 11.
Neg. Zerilli
Parco veduto dall'ultima parte della trazzera dalla quale venivano i Milite.
1 Pizzo di Fico — 2 Calvario — 3 Cozzo di Crastu.

colubrina, 2 pezzi da 6, uno da 4, un obice da 8 (1). Arrivati i cannoni ad un valloncetto che, prima della casa dello Strasatto, fa da letto ad un torrente che scende dalle neviere della Pizzuta, affondarono nel fango, specie la colubrina.— Salvatore Castiglia suggerì ad Orsini, e mise in atto un espediente: smontare tutto, far portare a spalla le varie parti del treno e dell'avantreno. Quant'è ai cannoni, si tolsero i pali d'un vicino pagliaio, se ne formarono delle stanghe, cui si legarono quelli con corde, e così furono portati penzoloni dalle robuste spalle dei contadini della squadra di Parco (2).

Da tutti i paesi della base d'operazione (Partinico, Alcamo, Salemi, Castelvetrano) eran venuti carri carichi di provviste, o portanti bagagli (3). A Renda ce n'erano una sessantina; Garibaldi 1 e portò seco a Parco una ventina (?). Pare incredibile che fossero passati per la trazzera: fu un miracolo di robustezza e di destrezza.

« Era già giorno fatto (22) quando la testa della colonna giungeva a'la spicciolata in Parco. I cannoni poi appena verso sera terminarono di arrivare con grandissimo stento ». Che dire dei carri? (4)

« Parco (5) è dominata da posizioni forti che noi oc-

(1) Così s'interptra ciò che leggesi in una pagina delle *Memorie relative al marino Salvatore Castiglia*, riportata dal LA MASA. *Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell'Italia meridionale del 1860*, pagina XXVII. Ma il Corleo (l. c., p. 9 e 12) parla di tre cannoni: la colubrina e un cannoncino portati da Marsala, e un terzo dissepellito a Salemi. Fanno quattro con quello tolto ai Borbonici nella battaglia di Calatafimi.

L'Orsini invece, quantunque non chiaramente, accenna a cinque cannoni (*La diversione su Corleone*, manoscritto inedito del Generale Vincenzo Giordano-Orsini, pubblicato dal GUARDIONE sulla *Nuova Antologia* 1^o luglio 1907). Achille Campo (oggi sventuratamente mancato ai vivi) in certi appunti favoriti al compilatore di queste pagine, scrive anche lui di cinque cannoni.

(2) Altri dice che ciò fu fatto dai contadini di Piana (COSTANTINI, *Sessanta giorni di storia*, p. 127); altri dai contadini di Salemi (CORLEO, l. c., p. 15). Ma le città siciliane non possono contendersi quest'onore a guisa delle città greche per la patria di Omero. Ci entrò l'amor di patria, ma i trasportatori ricevettero onze 21 per pezzo. È noto che l'onza è uguale a L. 12, 75.

(3) Si narra che in uno c'era la tipografia, cura di Crispi, con la quale si stampavano i proclami. I caratteri d'ogni lettera erano chiusi in una scatoletta di latta. Non pare che questa tipografia sia stata portata dai Mille. Si deve credere ch'essa sia quella con la quale il trapanese Vito Rallo giungeva al campo dopo la battaglia di Calatafimi.— V. GIUSEPPE MARINO OLIVERI, *Una pagina della storia dei Mille o la dittatura in Salemi*, pag. 6.

(4) GARIBALDI, l. c.

(5) Alto sul livello del mare m. 354.

3^o Panorama (pag. 33).



I. Monti e Valichi da Pizzo di Fico alla Portella della Paglia.

Neg. Tasca

1. Pizzo di Fico — 2. Valle di Fico — 3. Cozzu di Crastu — 4 a 4' Monte Moarda — 5. Cozzu dell' Incantesimo — 6. Portella del Pozzillo — 7. Cozzo Arcòmesi — 8. Serra di Carpineto — 9. Portella del Garrone — 10. La Pizzuta — 11. Portella della Paglia.

II. Colline della Valle dell' Oreto, Valichi, ecc.

A. Cozzu Suvarelli — B. Cozzu S. Tommaso — C. Cozzu Di Maggio — D. Cozzu Barone Vernengo — E. Portella della Cipolla — F. Contrada Fiumelato — G. Contrada Vigna delle Api — H. Vallone della Torrettella — I — I', Trazzera dello Strasatto.

cupammo, e sulle quali facemmo alcune opere di difesa, collocandovi i nostri cannoni. Coteste posizioni però sono dominate da alti monti, e quindi facili a girarsi.» Così Garibaldi (1). (Vedi 3° Panorama, I).

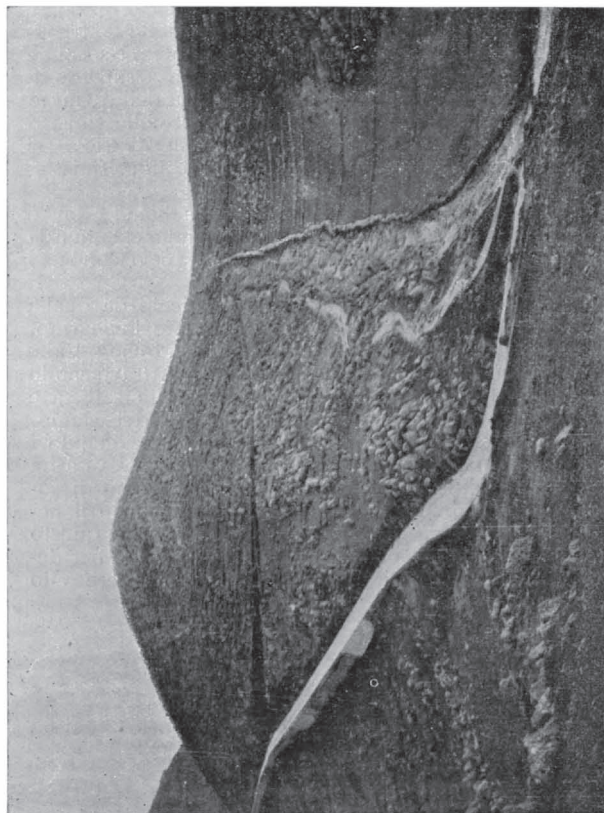
Egli mise il campo a Cozzu di Crastu (m. 600) (Fig. 12)(2), nella parte pianeggiante un po' concava, limitata da tre alture: la prima il Calvario, che guarda Monreale; la seconda e la terza due colline, una a destra e una a sinistra di chi osserva con le spalle al Calvario. Costrui delle trincee con pietra calcarea tolta dal luogo, tanto nel colle sinistro che sul Calvario, dal lato che guarda Valle di Fico. Se ne vedono tuttavia i resti nella suddetta collina sinistra, ad est (Fig. 13).

Alla risvolta dello stradone che va a Piana, dov'è interrotto il muro d'argine, nel terreno a pendio che guarda Palermo, fece costruire una piattaforma, e vi collocò i cannoni (Fig. 14).

Il luogo è dominato, quasi a perpendicolo da quella parte della Moarda che sta dirimpetto Monte Pellegrino, e che si chiama Cozzu dell' Incantesimo (m. 1009); Valle di Fico lo separa da Pizzo di Fico (m. 763). Attraversando la Portella del Pozzillo o il Vallone di Femmina Morta e la Valle di Fico, si poteva riuscire alle spalle del campo. Di che il Generale si era bene accertato, ispezionando i luoghi, tra i quali Pizzo di Fico. Garibaldi scriveva a La Masa: «... mi piace la posizione, e procureremo di sostenerla fino a riprendere l'offensiva. Inquieteremo il nemico più che potremo». E poi: «Noi occuperemo questo punto; fo cominciare fortificazioni volanti, e servirà per deposito provvisorio». Avrebbe voluto di lì muovere allo assalto della Capitale?

(1) L. c., p. 354.

(2) Crispi tradusse *Poggio del Castro*. — *Cozzu* in vernacolo è propriamente la parte di dietro del capo: *coppa*, *occipite* in italiano; qui ha il significato di parte estrema, superiore d'un'eminenza: *vetta*, *sommità*. *Castro* in volgare vale *castello*; ma *crastu* invece vuol dire *castrone*, ossia agnello castrato.



Neg. Tusca

Fig. 12.
Campo di Garibaldi a Cozzu di Crastu.



Fig. 13.
Neg. Tascu
Trincee fatte costruire da Garibaldi a Cozzu di Crastu.

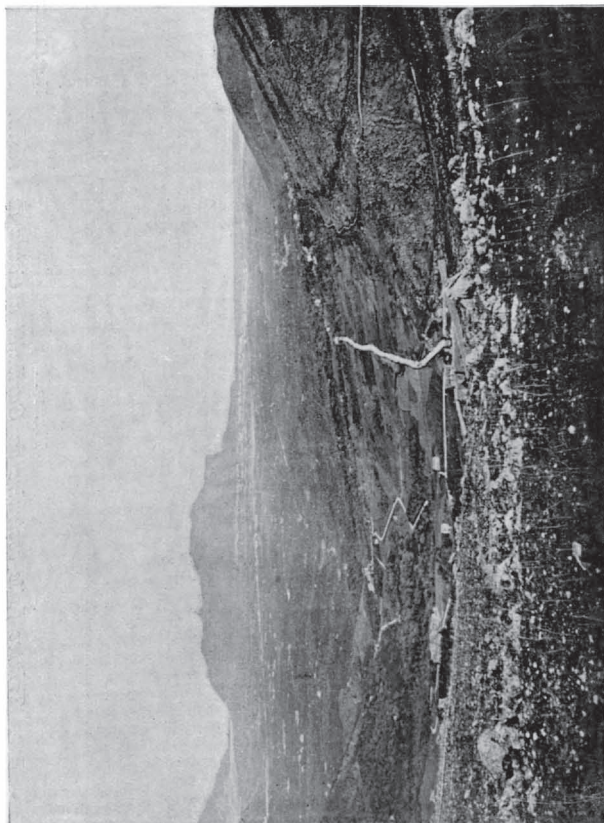


Fig. 14.
*Stradale che vien da Palermo, veduto da Cozzu di Crastu,
nel sito ov'era disposta l'artiglieria.*

Neg. Tasca

VI.

PARCO ASSALITA DAI REGI.

Nessuno dei Siciliani informò i Borbonici del movimento di Garibaldi; ma la cosa venne in chiaro da sè (1). Il nemico ingrossava il 22, a poca distanza dagli avamposti (2), e la notte si videro dei lumi in fila accostarsi a Parco per lo stradone che viene dalla Grazia. Garibaldi, secondo si narra, disse a Bixio: « Levami quella seccatura! » Attaccati d'improvviso furiosamente, i Regi si ritirarono in disordine. Giacinto Carini aveva affidato alla squadra di Vitale e Celona la custodia del Camposanto di Parco. Garibaldi ordinò che quella, insieme ad altre squadre, andasse a difendere la via della Grazia, dubitando a ragione che i nemici non tornassero di là più numerosi. Nè s'ingannava: il 23 le truppe borboniche s'avanzavano verso la Grazia, e lì si combatteva sino a sera, quando i comandanti borbonici ordinarono la ritirata.

Ma il 24 Garibaldi, che al solito vegliava, e che sempre seguiva coll'occhio e dall'alto i movimenti del nemico, capì che si preparava un attacco generale contro Parco. Borbonici marciavano per la Grazia; da Monreale uscivano due colonne: una, che forse Garibaldi non iscorse, partita da Porta Venero, per la via dei Mulini si accostò alla rotabile Palermo-Parco (Piano del Maggio); l'altra si vide uscir da Monreale, e, dice Abba, « avanzare densa e sicura per la via che mena a Pioppo; occuparla tutta quanta è lunga. E non finiva mai, sebbene la testa fosse già entrata nei boschi per venire a Parco » (3).

Garibaldi dispose la difesa a Cozzu di Crastu: i cannoni furono situati a destra del Calvario, di fronte a Mon-

(1) Altra, secondo il BUTTÀ, sarebbe stata la causa dell'inazione:

« In Monreale era molta truppa e stava in ozio, perchè si attendeano gli ordini da Palermo: intanto i soldati erano condannati a stare a bracciami, in quella che vedevano i garibaldini, a Parco e su la montagna, occupati pacificamente alle manovre militari. Le mormorazioni dei soldati cominciavano ad inquietarci, e non avvenne una rivolta militare perchè nè Bosco nè Meckel poteano cadere in sospetto di tradimento. Questa condizione di cose durò tre lunghi giorni ». L. c. p. 25.

(2) Garibaldi la sera del 22 chiese per questa ragione rinforzi a La Masa, che spedì 600 uomini di Misilmeri e Trabia, comandati da Antonio Paternostro.

(3) L. c., p. 99.

1 2



Neg. Tasca

Fig. 15.
Imbocco della trazzera di Spartivolu.

1 Imbocco della trazzera — 2 Via per Pioppo.

1 2 3



Fig. 16.

Neg. Tasca

Trazzera da Spartivolu alla Portella del Pozzillo.

1 Moarda — 2 Portella del Pozzillo — 3 Arcómesi.

reale; le compagnie vennero schierate sulla strada; dodici squadre, narrasi, furono disposte a ventaglio, nei colli che fan da bastione a Parco, e guardano lo stradone Monreale-Pioppo, da Suvarelli fino alla Portella della Cipolla (Vedi 3° Panorama, II); l'estrema sinistra, squadra di Parco, era sostenuta dai Carabinieri Genovesi (1). Dava ordine a La Masa di portarsi con tutta la sua truppa sulle alture tra Palermo e Parco, per minacciare il fianco sinistro del nemico.

I nostri della Grazia ebbero contro a loro grandi masse di nemici, sicchè, superati dal numero, ritiravansi al Mezzagno (Belmonte). Quelli disposti nei colli non entrarono in azione, perchè il nemico marciava fuori tiro, ed, anzichè attaccare le posizioni, le girò: in vero, giunto a Spartivolu (Fig. 15), discese per Fiumelato e l'Acqua del Barone, traversò la Vigna delle Api e il Vallone della Torrettella, tendendo alla trazzera dello Strasatto e alla Portella del Pozzillo (Fig. 16).

VII.

LA RITIRATA ALLA PIANA DEI GRECO-ALBANESI.

Tutti attendevano un'aspra battaglia; molti da Monreale guardavano curiosi coi cannocchiali; gli abitanti di Parco, trepidanti, confidavano nel valore del Duce e dei suoi, e nei miracoli dell'artiglieria garibaldina.

« Io (scrive Garibaldi) non avrei temuto l'attacco di fronte, benchè il nemico fosse assai superiore di forze, ma il movimento alle spalle pei monti che ci dominavano, mi fece disporre alla ritirata prima dell'arrivo del nemico » (2).

Lodevole operazione militare, poichè un capitano deve accettare battaglia quando piace a lui, e non quando fa comodo al nemico. E la ritirata seguì con rapidità fulminea: ... « passò il Generale collo Stato Maggiore, colle Guide, di galoppo, un turbine; e noi subito dietro di loro, a passo di corsa Si camminava così, a rotta un tratto, poi si rallentava un poco, poi si ripigliava. Vidi molti per lo

(1) Ed era logico: quello era il punto di mira dei Regi che avevano marciato per Pioppo. Se non che insorti superstiti affermano che i Carabinieri Genovesi erano sparsi a quattro o a cinque per ogni squadra.

(2) L. c.

affanno buttarsi a terra disperati, altri piangevano dal dolore... La ritirata era un lutto, quasi pareva una fuga» (1).

Le squadre combattenti sulla sinistra del paese, così narrano i superstiti, avevano avuto quest'ordine: « Resistete finché potete; quando più non potete, ripiegate su Cozzo di Crasto ». Soverchiati, si ridussero a Parco, dove non trovarono Garibaldi, ma i loro compagni, che, tornati dagli altri posti, urlavano al tradimento; Giuseppe Oddo si dava alla disperazione; quindi uno sgomento, una confusione, un tramestio indicibili. Mentre gli abitanti di Parco scappavano su per la Moarda o giù per la Valle di Fico, o per lo stradone, parte delle squadre fuggiva verso Belmonte, parte per la rotabile fino al Rebuttone, e di là andava a S. Ciro, ovvero si avviava a Piana coi Carabinieri Genovesi (2), avendo saputo che per quella correvano i Garibaldini. La stessa strada faceva l'artiglieria, facevano i carri (3).

L'ordine ricevuto era penoso per La Masa, poichè egli temeva che i Regi, avvedendosi che Gibilrossa era abbandonata, la occupassero, e con ciò rendessero impossibile poi l'attacco di Palermo. Obbedì nondimeno, dicendo ai suoi che muovevano per una passeggiata militare.

Lungo la via, nelle vicinanze di Belmonte, La Masa

(1) L. c., p. 99

(2) Secondo i Parchitani, dei Continentali morirono tre. Abba sa che fuvi un solo morto, Carlo Mosto, e un prigioniero, Rivalta Francesco. Moriron pure Salvatore Guerriero, da Corleone che faceva parte della squadra di Ferdinando Firmaturi e Pasquale Acquaviva della squadra di Parco.

Vi furono altri tredici prigionieri, forse Siciliani, e che vennero restituiti, a quanto pare, il 6 giugno. Vedi GIUSEPPE BANDI, *I Mille*, pagina 193.

BANDI fu anch'esso dei prodi sbarcati a Marsala. Morì assassinato da un anarchico il 1º luglio 1894.

(3) L'assalto di Parco e la ritirata dei Garibaldini sono raccontati così dal BUTTA:

« Finalmente la sera del 23 venne l'ordine da Palermo di attaccare i garibaldini. La brigata Meckel marciò la mattina seguente per la via di Renna per prendere i garibaldini di rovescio. Il generale Colonna partì da Palermo con un'altra brigata per attaccarli di fronte (?). Verso le 6 del mattino i soldati di Meckel aveano raggiunto Pizzodelfico (?), e si scagliarono contro i garibaldini, ma questi non opposero che piccola resistenza, e fuggirono inseguiti sulla cima della montagna (*sic*), ove soffrirono non poco danno a causa dei luoghi alpestri e scoscesi: i soldati erano avvezzi a quelle marce, vantaggio che non aveano i nemici.

Un grosso distaccamento entrò in Parco dalla parte dell'ovest: Turr e i suoi fuggirono sulla montagna. Il generale Colonna era intanto alle mani con le bande siciliane fortificate nella semipianura sotto Parco, dalla parte di Palermo; dopo di aver fuggate quelle masse di gente armata che combattea da dentro le case di quella campagna, si avanzò su Parco, ove non trovò più nemici da combattere ». L. c., p. 26.

incontrò molte squadre sbandate che gridavano al tradimento e alla fuga dei continentali. Ordinò la fucilazione per chi avesse ripetuto le parole *fuga* e *tradimento*; assicurò che quella ritirata era *un'astuzia strategica*, ch'esse non avevano saputo comprendere; ordinò che gli sbandati s'incorporassero nella sua colonna; e proseguì la marcia riconducendoli. Quanto più inoltravasi, maggior numero di sbandati incontrava, ripeteva la scena istessa — non vedendo nessuno avviso nè contrordine, ei proseguiva il cammino. — Ma giunto vicinissimo a Parco (probabilmente nella Valle dei Fiori, che comunica con quella del Fico) mandò esploratori a cavallo per riconoscere lo stato delle cose. Saputo che Garibaldi ritiravasi verso Marineo, proseguì la marcia a quella volta per raggiungerlo. Arrivato però nelle montagne prossime a quel paese, La Masa ebbe un'intuizione felice, che fu approvata dai suoi capi-squadra: Gibilrossa era la base naturale della rivoluzione, e occorreva rioccuparla; quindi ripiegò immediatamente per Misilmeri, e tornò al campo, riordinandolo come prima (1).

VIII.

**TENTATIVO DEI REGI
DI TAGLIARE LA RITIRATA A GARIBALDI**

Chi dal lato di tramontana sale e attraversa Portella del Pozzillo (Fig. 17), sa che bastano tre quarti d'ora per sboccare nell'opposto versante, correre alla Madonna del Bosco, e raggiungere la provinciale che va a Piana dei Greci. (Fig. 18). Pochi istanti di ritardo, e Garibaldi non faceva più a tempo: ecco perchè egli fu ratto come un lampo, e, giunto a Dingoli, alle case Scarà, diede ordini concitati, e salì sul monte Campanaro. Racconta l'Abba: « La strada che da Parco conduce alla Piana dei Greci, serpeggia lungo tratto in mezzo a montagne scoscese. Divorammo quel tratto, sin dove, cessando di salire, la strada porta piana a scoprire questa città in seno alla valle. Trafelati, sfiniti dal digiuno, arsi dal sole, riposammo cogli occhi in questo

(1) V. LA MASA, I. c., p. XLV. Quale sia stato l'itinerario di La Masa non è facile sapere, avendo la morte mietuto le persone pratiche dei luoghi, sole capaci d'indicarli.



Fig. 17.

Neg. Tasca

Portella del Pozzillo vista dal versante sul bacino dell' Oreto.



Neg. Zerilli

Fig. 18.

*Sbocco sullo stradale di Piana
dalla trazzera che viene dalla Portella del Pozzillo.*

1 Trazzera che viene dalla Portella del Pozzillo — 2 Strada Parco-Piana dei Greci.

fondo; ma a un punto stavano tre Guide a cavallo, piantate in mezzo alla via, e arrivando là ci si fece pigliare a destra il monte grigio, squallido, a petto. Altre Guide appostate su per i greppi, gridavano, per animarci, che il Generale era in pericolo (1): e noi a salire, a salire verso la vetta, donde s'udiva una tromba suonare la diana con angoscia. Arrivammo a cinque, a dieci, come si poteva; il Generale era lassù da un pezzo. In faccia, su di altro monte, quello che sovrasta al nostro campo di ieri (2), i cacciatori napoletani, schierati, sparavano contro di noi, e i loro proiettili ci fischiarono sopra come serpenti. Alcuni carabinieri genovesi rispondevano a quel fuoco (3); noi, coi nostri schioppi inutili (4), stavamo a guardare » (5).

Arrivavano intanto *picciotti* (6) delle squadre, alla spicciolata. Trovarono la via che conduceva a Piana intercettata da una diecina dei Mille, con baionotta inastata, e l'ordine perentorio di salire sul Campanaro, avessero munizione o no (Fig. 19).

« Durò quel gioco di schioppettate forse un'ora; poi i cacciatori napoletani (7) cominciarono a ritirarsi, e sparirono di là dalla cresta della montagna (8) ». Che dire di loro? Forse mai operazione militare fu meglio ideata e peggio messa in atto.

(1) Ed era in pericolo davvero. Raccontano che stava diritto sopra un masso, col viso fiammeggiante, tra il fischio delle palle che gli cadevano attorno, impartendo ordini ai pochi saliti, e con voce tonante, egli ordinariamente così calmo.

(2) Questa dovette essere un'impressione. Il monte di faccia al Campanaro (m. 989) è il Cozzu Arcòmesi (965); dall'altro lato della valle c'è la Moarda (alta nel punto più elevato m. 1054), ma essa non sovrasta Cozzu di Crastu, che ha sopra il Cozzu dell'Incantesimo (m. 1009).

Pare che i Regi, visto Garibaldi prendere posizione sul Campanaro, dalla Portella del Pozzillo siano saliti al Cozzu Arcòmesi.

(3) Sembra che abbiano raggiunto la colonna in ritirata.

(4) I cacciatori napoletani erano bene armati; eccetto le carabine dei Genovesi, i fucili dei Mille tiravano appena a trecento passi.

(5) L. c., p. 100.

(6) In dialetto *picciottu* vuol dire giovane; ma anche i Mille erano *picciotti*. Però siccome i capisquadra, quando parlavano degli uomini loro, dicevano *i picciotti*, si finì col designare con questo nome le squadre che poi, con esotica eleganza, si dissero *guerriglie siciliane*.

(7) Dicono fossero appena una compagnia.

(8) ABBA, l. c. p. 101. Ecco come Garibaldi racconta il fatto: « ...io con un pugno di picciotti e la compagnia Cairoli, mi recai ad incontrare per le portelle quella seconda colonna che tentava di tagliarci la ritirata. Il movimento nostro riuscì a meraviglia. Io giunsi sulle alture prima che il nemico se ne impadronisse, e con alcune fucilate lo feci fermare ». L. c. —La contraddizione tra i ricordi di Garibaldi e di Abba può conciliarsi supponendo che i due riferiscano ciò che ciascuno vide dal suo lato.

I 2 3



Fig. 19.
Monte Campanaro, dal quale Garibaldi tagliò la marcia dei Re.
1 Monte Campanaro — 2 Cozzu Arcòmesi — 3 Portella del Pozzillo.

Neg. Zerilli

IX.

STRATAGEMMA DI GARIBALDI.

Così Garibaldi potè scrivere «... mi trovai con tutte le mie forze a Piana, avendo per lo stradale di Corleone libero tutto l'interno dell'Isola, e in grado di muovermi a piacimento» (1). Egli giunse verso le 2 pom., e si accampò sul poggetto dove sorge, dedicata alla Madonna dell'Udienza (2), una chiesetta, della quale, ed è spiacevole, oggi restano le sole mura (Fig. 20).

Orsini, con l'artiglieria, si accampò nel piano di Santa Caterina (Fig. 21).

Ma nel mentre che i suoi riposavano (3) e si rificillavano, egli vegliava e meditava. Due giovani arditi di Piana erano andati alla Moarda, e di là avevano osservato i Regi che tranquillamente bivaccavano nella piazza di Parco e nel camposanto (4). Ciò riferirono a Garibaldi, che potè

(1) L. c.

(2) Oggi nelle manovre estive che fa l'esercito italiano a Piana, un reggimento di soldati suole accampare sul poggio della Madonna della Udienza, un reggimento sulla collina Galletta.

(3) Scrive Garibaldi, l. c.: «A Piana passammo tutto il resto della giornata, lasciando riposare la gente».

(4) «In cambio d'inseguire un nemico che fuggiva in disordine, e tanto più che le bande siciliane cominciavano a sciogliersi, e dar la volta verso i loro paesi, si diede ordine che la truppa restasse lì ove era, e così il nemico ebbe il tempo di riaversi e riordinarsi. Si vide che il generale Lanza che comandava da Palermo non voleva far davvero». BUTTA, l. c., p. 27.

Ecco quanto Lanza il 26 scriveva a Napoli: «È arrivato or ora da Piana l'infaticabile capitano d'armi Chinnici, mandato dal colonnello D. G. de Meckel con un suo rapporto. A voce il Chinnici riferiva che tutti gl'insorti associatisi a Garibaldi sonosi allontanati e dispersi, e che vanno rientrando nei rispettivi comuni scorati ed umiliati per essersi lasciati trascinare da quell'avventuriere. Diceva che gravi contese sono arrivate tra Garibaldi e i Siciliani qualificando il primo di vili i secondi (?) e questi alla loro volta lo chiamavano traditore e d'essersi venduto (?). Quando il giorno 24 Parco fu investito, i Siciliani si rifiutarono di battersi (?), ed una scena violenta ebbe luogo tra costoro e gli stranieri, pigliando poscia tutti la fuga.

«Il disordine con cui si ritira Garibaldi è tale che il capitano d'arme Chinnici con 70 compagni d'arme, che comanda, voleva dargli la caccia solo che avesse avuto 100 cacciatori a cavallo: proponimento generoso, ma troppo avventurato, che la prudenza del colonnello D. G. de Meckel non secondò». PAOLUCCI, *Da Francesco Riso a Garibaldi - Memorie e documenti sulla rivoluzione siciliana del 1860*. Nell'Archivio storico siciliano, anno XXIX, f. 1^o e 2^o, 1904, p. 110.

I

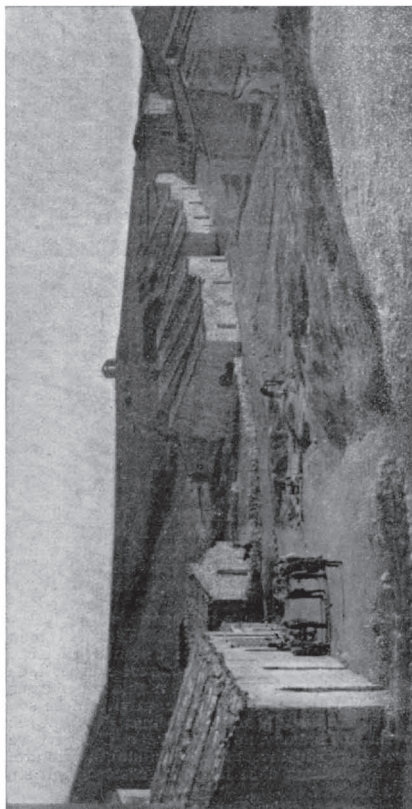


Fig. 20. Neg. Zerilli
Poggio a Piana, dov'è la chiesetta della Madonna dell'Udienza.
† Madonna dell'Udienza.

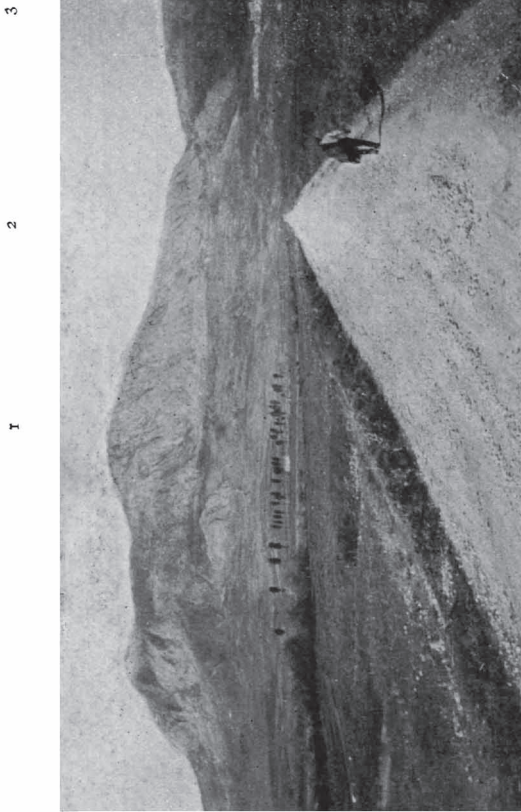


Fig. 21.
Piano di S. Caterina.
1 - Monte Playvet — 2 Stradone per Cortelone — 3 Piana dei Greci.

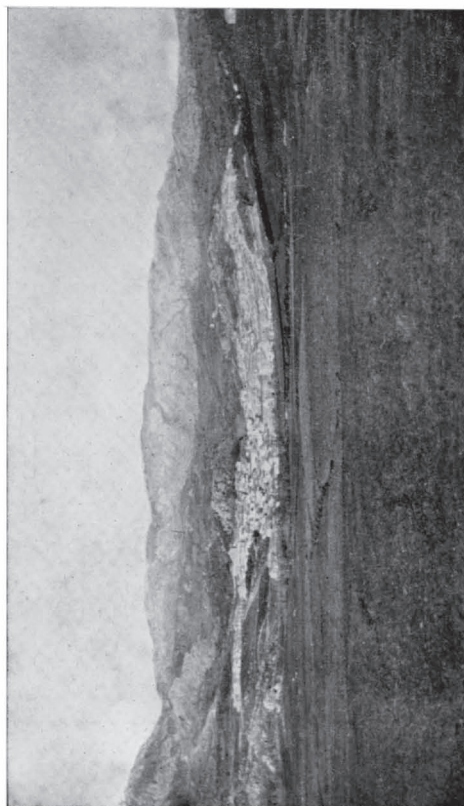


Fig. 22.
Piana dei Greci veduta dalla strada che va a Corleone.
Neg. Zerilli

respirare liberamente, senza timore di un attacco immediato. Ma ciò non bastava: occorreva trovare un espediente per non trovarsi fra poche ore il nemico addosso, e conservare la libertà di movimenti provvisoriamente riacquistata.

Forse, mentr'era in questa incertezza, uno dei membri del comitato di Piana, secondo si narra, gli chiese: « Che faremo se vengono i soldati? » E Garibaldi: « Quello che pensa la mia testa non lo sa nemmeno il mio cappello ». Intanto un disegno aveva concepito, dal quale venne uno stratagemma, che resterà famoso nella storia (1).

Chi esce da Piana, e va giù verso sud-est, trova che a certo punto la strada carrozzabile si biforca: il ramo che continua di fronte, nel 1860 non esisteva, e porta in S. Cristina Gela; il ramo che volge a destra attraversa un piano inclinato (ch'è una specie di mezza ciotola, circondata dai monti Pizzuta, Pelavet, Cometa, Malanoce, Gioliai) e, internandosi tra questi ultimi due monti, va a Corleone. (Fig. 22). Quel terreno è conosciutissimo dai militari che ogni anno, di estate, vi vanno a campo, forse senza sapere che cosa rappresenti nella storia di Sicilia e d'Italia.

Garibaldi ordinò la marcia, e chi il vide dovette dire a se stesso: egli s'avvia per Corleone.

Prima si mosse l'artiglieria, seguita dai carri (2) e da

(1) Garibaldi così parlò ad Orsini: « Sebbene sia possibile battersi uno contro due, contro cinque, non lo è per uno contro venticinque, nel quale caso noi ci troviamo: ora io domando da voi un gran sacrificio, ed è che, solo, con l'artiglieria e tutti i carri della spedizione, prendiate la via di Corleone, in guisa che il nemico, ingannato, vi segua credendo di dare la caccia alla colonna; allora io, destramente divergendo, potrò su altro punto più interessante operare. La missione che io vi affido è pericolosa, l'accettate voi? »—« Sì, accetto volentieri », rispose Orsini.

Cenno biografico documentato dal generale Vincenzo Giordano-Orsini (Palermo, Lao, 1907), pubblicato dai figli Maggiore Arturo, Emilia, Clementina e Lida Giordano-Orsini.

(2) ORSINI scrive che la sua colonna, quando, più tardi, la notte del 5 giugno da Villabate marciò verso Palermo, e, girando attorno la città, da sud a nord, onde scansare i nemici, entrò da Porta Macqueda, era composta di 47 carri, fiancheggiati da 200 uomini armati di fucili. (V. nella *Nuova Antologia*, 1^o luglio 1907, GUARDIONE, *La diversione*, ecc., già citato).

Non è detto se fra i 47 carri fosser compresi quelli dei cannoni e quelli a munizione, e se i rimanenti servissero in parte al trasporto degli effetti d'abbigliamento dei più della spedizione (dei Mille), in parte pel trasporto della gente.

I duecent'uomini erano quelli che Garibaldi gli aveva spedito, come scorta, ed erano comandati da Corrao.

un certo numero di armati (1); poi seguì il Generale coi Mille e le squadre che lo avevan raggiunto.

Garibaldi con i suoi percorse la strada fin dove essa incontra la trazzera che trovasi fra il Mulino Ciaferra ed il ponte di Malanoce, quasi al miglio 18. Lì egli prese la detta mulattiera, ch'è una via maestra (Fig. 23), la quale può condurre a S. Cristina Gela, al bosco del Pianetto, a Marineo; mentre Orsini, con l'artiglieria ed i carri, continuava per Corleone (2).

Il capitano Oddo scrive che la partenza da Piana fu verso l'ave (3); Abba: «.....ci ponemmo in marcia che il sole andava sotto (4)».

Probabilmente ci si doveva vedere ancora; del resto la sera era chiara. Comunque, Garibaldi, perplesso, a certo punto, come si narra, fece fermare la gente, e non si mosse se non quando sparì dalla sua vista il convoglio di Orsini (5). E da supporre che, se fossero sopravvenuti i Napoletani, a qualunque costo non avrebbe lasciato l'artiglieria sola a combatterli.

(1) ORSINI, l. c., dice che non aveva *nomini armati di fucile per difendere le poche artiglierie, meno un cinque o sei della spedizione.*

(2) A parte gli errori, il seguente brano del BUTTÀ vale a provare che i Borbonici nè il 24 maggio nè dopo capirono quale via avesse tenuto il Dittatore.

«Prima che Garibaldi giungesse a quel trivio (*della Ficuzza*) dichiarò ai suoi confidenti, Turr, Sirtori, Orsini e Crispi, ch'egli era deciso internarsi nei monti dell'Isola, imperocchè non avrebbe potuto sostenere coi soli volontari garibaldini tutto il peso della rivoluzione; già abbandonato dalla maggior parte delle squadre siciliane, e con una colonna militare alle spalle che si battea valorosamente. Quindi altra salvezza non veda che gittarsi su' monti, aspettando un sollevamento generale dell'Isola, o il tempo o il modo di mettersi in mare e ritornare sul continente.

«Questo progetto di Garibaldi fu oppugnato dal Turr e dal Crispi, i quali gli fecero osservare che i popoli medesimi che lo avevano acclamato vincitore in Calatafimi, gli darebbero addosso se lo vedessero perseguitato dalla truppa sui monti. Quindi consigliavano audacia, unica salvezza.

«In questo consiglio fu stabilito di cacciarsi audacemente dentro Palermo per la via di Marineo e Misilmeri, ed ivi tentare la sorte. Nel caso di un rovescio almeno i capi avrebbero ove rifugiarsi, trovandosi nel porto le navi sarde ed inglesi. Per ingannare la truppa che lo perseguitava, ma lentamente, fu commesso ad Orsini, di proseguire per la via dei monti, lasciandogli i cannoni, un piccolo distaccamento di garibaldini, e le squadre siciliane, che gli erano rimaste dopo la rotta di Parco».

(3) Relazione pubblicata da La Masa, l. c., p. 121.

(4) L. c., p. 102.

(5) «Giunto l'annottare, allorchè Garibaldi vide partire l'Orsini seguito dall'artiglieria, dal carreggio, coi bagagli della legione, e da un pugno di quei valorosi, mormorò: *Povero Orsini, s'incammina al sacrificio!*» V. *Cenno biografico* citato.

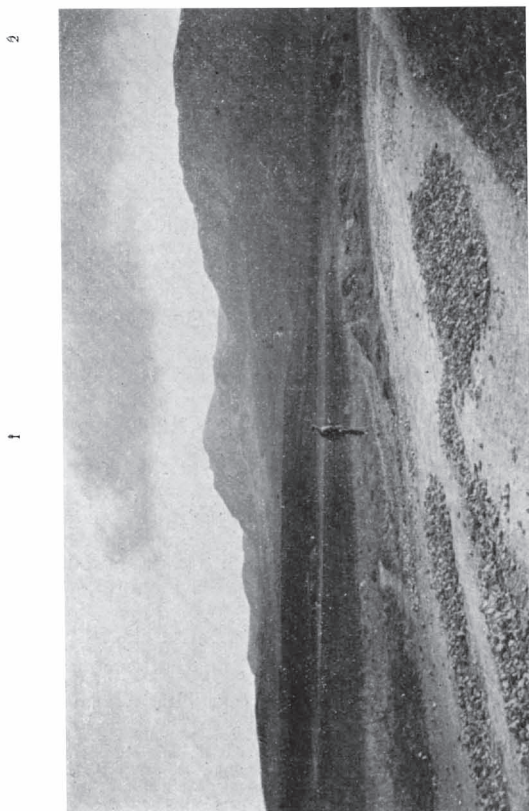


Fig. 23.
Bivio fra lo stradone per Corleone e la trazzera che va a Marmico,
1 Trazzera — 2 Strada per Corleone.

Della via che fece, Garibaldi così accenna: « obbli-
quai a sinistra per un sentiero boschivo non molto disa-
giato » (1). Ed Abba: ... « abbandonata la strada militare,
ci posero per sentieri angusti, in mezzo a un bosco, zitti,
umiliati, pieni di maliconia » (2).

La trazzera, a principio, è in direzione da occidente
ed oriente; è larga parecchi metri (3). Essa è ben conser-
vata, nè ha ancora patito, a quel che sembra, le usurpa-
zioni laterali di tante altre, le quali, quando restate, son
ridotte spesso appena sentieri ristrettissimi (4). Traversa un
terreno pianeggiante, adesso del tutto nudo di alberi. A certo
punto forma un quadrivio: il ramo principale, di fronte,
continua nella stessa direzione per le case della guardia del
bosco, le case del Pianetto e la Villa Vannucci; quello a
ovest (sinistra) va a S. Cristina Gela; quello a est (destra)
va a Marineo. Tutto intorno, e di fronte, era terreno bo-
schivo, e nelle convalli e sull'alto c'era il bosco del Pian-
netto, a ilici, celsi e sugheri. Ormai non c'è più neppure
un albero, ed il terreno è coltivato a vigne e sommacchi (5).

X.

SOSTA AL BOSCO DEL PIANETTO E INCERTEZZE

Garibaldi mirava a Marineo; ma, per quanto condotto
da guide espertissime (6), non poteva far tutta la via, e di
notte, con una truppa stanca. A un punto la strada si divide,
e mentre di fronte sale, e va al Bosco del Pianetto, e a de-

(1) L. c., p. 356.

(2) L. c.

(3) Ma non tanto quanto le vecchie trazzere siciliane, che precessero
le attuali strade rotabili, e dove era libero il pascolo.

(4) Eppure si tratta di demanio pubblico! Nè le trazzere han cessato
di essere utili: per esse passano uomini, armenti, bestie da soma, es-
sendo come i canali secondari della circolazione dei prodotti, e le vie
più brevi e necessarie per recarsi dai campi ai centri abitati.

(5) Il bosco del Pianetto apparteneva in parte al B.ne Felice Pastore,
in parte al signor Villariso. Ottenuto entrambi dal governo il decreto
di disboscamento, lo attuarono, e in principio con grande vantaggio. A-
desso il terreno vegetale va sparendo, portato via dalle acque piovane,
ed i proventi scarseggiano. La parte di Pastore appartiene oggi al B.ne
Pompeo Vannucci e Ventimiglia.

(6) Antonino Petrotta e Giuseppe Dorangricchia, da Piana dei Greci.

stra, restringendosi, pianeggia, e conduce a Marineo. Egli prese da questo lato, costeggiò la Rocca del Corvo, e, arrivato in un punto che si chiama contrada Cascavaddotti, dove si ha a sinistra un declivio, che porta in una specie di conca sottostante al Pianetto, e in giù, nella valle opposta, la grande masseria Turdiepi, deviò verso il Pianetto, e pel sentiero che passa tra due colli, uno a destra (case della guardia), l'altro a sinistra, nella conca s'introdusse alquanto coi suoi (Fig. 24), e verso le 10 pom. comandò che ognuno si coricasse dove si trovava; vietato il fumare, il parlare, il muoversi. Pose sentinelle nei luoghi opportuni, e collocò, narrasi, una squadra in vedetta su ciascuno dei due colli (1), e anch'egli fece per prendere sonno, circondato dai suoi più cari (2). Ma potè dormire? Egli aveva sui Regi un vantaggio di non più di due, e mettiamo tre ore di marcia: 8 miglia e mezzo (Km. 13 circa), da Parco a Piana. Se il nemico seguiva per Corleone, ed arrivava sin là, doveva percorrere altre 23 miglia (Km. 36). Là saputo lo inganno, doveva fare una marcia di 11 miglia per rifarsi indietro sino al bivio della Ficuzza (Lupotto), ed altre 7 per andare a Marineo. C'era tutto il tempo di prendere indisturbato una direzione che assicurasse la vittoria finale. Ma quale direzione? Forse quella da Marineo ad Ogliastra, e di là, a marcia forzata, per Roccapalumba, Alia, S. Caterina, con mèta Castrogiovanni: 70 miglia di strada, ossia 105 chilometri? Era ciò che suggeriva il capo dello Stato Maggiore, Giuseppe Sirtori, il quale teneva quella come guerra guerreggiata, e applicava bene i calcoli dell'arte militare, onde opinava marciare nello interno, e là afforzarsi e attendere soccorsi dal continente, per piombare a tempo opportuno nella capitale munitissima. Ma, quella, oltre di essere guerra guerreggiata, era anche rivoluzione, e le rivoluzioni in Sicilia si fanno a Palermo, verso la quale Sirtori sconsigliava di marciare.

(1) I fuochi consueti intanto splendevano sui monti.—V. ABBA, I. c., p. 102.

(2) « Io traversai con la colonna il bosco Cianeto, ove dormimmo ». GARIBALDI, I. c., p. 356.



Neg. Zerilli

Fig. 24.
Principio del bosco del Pianello (Casavaddoliti).

XI.

ARRIVO A MARINEO. — MARCIA SU MISILMERI.

Nè la dimane il Generale potè rassicurarsi. Racconta l'Abba: « Quando mi destai era l'alba. Le compagnie si schieravano silenziose. Seppi che nella notte i Regi che c'inseguono, passarono poco discosti, per la strada militare, e che le nostre sentinelle gli hanno veduti » (1). E difatti così venne narrato la mattina al campo, ma non era vero, perchè Bosco e Von Meckel giunsero comodamente a Piana il 25 (2), e non si mossero di là per Corleone (3) se non la

(1) L. cit., p. 103. — È naturale che l'autore abbia riferito la diceria che corse fra le schiere di Garibaldi, e che d'altronde aveva tanta verisimiglianza.

(2) « La mattina del 25 di buon'ora battè la generala, e tutti partimmo per Piana dei Greci. La truppa si riunì tutta sulla montagna, cioè le due brigate di Meckel e l'altra di Colonna, e di lì si marciò in ordine di battaglia. Vesso mezzogiorno, arrivammo alla Piana dei Greci ». BUTTÀ, l. c., p. 39.

(3) « Il movimento dei cannoni sulla via di Corleone ingannò il nemico, come avevo sperato. Egli continuò il 25 (*sic*) la marcia verso quella città, credendo di perseguire tutta la forza nostra, ma non seguiva che Orsini quasi senza gente », GARIBALDI, l. c., p. 356.

L'essersi i Regi ingannati è scusabile. In vero la strada per Corleone doveva portare le tracce eloquenti delle ruote dei cannoni e di quelle dei numerosi carri, e a nessuno poteva passare per la mente che la fuga fosse il preludio della vittoria. Era ben presumibile l'ipotesi messa innanzi dal Commissario straordinario Lanza, scrivendo a Napoli il 26: « Sembra che Garibaldi si avvii alla marina di Sciacca, ove spera di trovare scampo ». Il segreto doveva essere conosciuto da alcuni a Piana, per esempio dal barone Petta, presidente di quel Comitato insurrezionale; nè Garibaldi scrisse a caso nelle sue *Memorie* (p. 355): « Le popolazioni di Piana e Parco ci giovarono moltissimo come ausiliari e come pratici, massime un barone Petta del primo paese ». Notisi che, all'appressarsi delle truppe nemiche, gli abitanti che potevano fuggire si misero in salvo. Gli altri si chiusero in casa tremanti, e ci vollero tutte le buone arti di una persona dabbene, come appare il BUTTÀ, per indurli a venir fuori rassicurati (Vedi l'opera del detto cappellano, p. 30 e seg.). Dai nemici c'è tutto a temere; Piana aveva troppa fama di rivoluzionaria; l'esempio terribile di Parco (ne parla il BUTTÀ stesso a p. 28) non era incoraggiante.

I Regi, incamminatisi, non erano del tutto sicuri d'inseguir Garibaldi. Nell'ex-feudo di S. Agata, in un punto in cui esso è attraversato dalla strada rotabile che da Piana porta a Corleone, scorsero un contadino, Giardina Gioachino, fu Silvestro, il quale zappava la terra, e gli chiesero se avesse visto i Garibaldini, e se sapesse per dove si fossero avviati. Il contadino non rispose, perchè, essendo sordo, nulla aveva udito. — Il silenzio innocente gli costò la vita.

sera del 26 (1). Or se veramente i Regi erano passati, marciando per Corleone, la notte del 24, chi poteva garantire che non fossero per via instruiti della verità, e non tornassero indietro, e non rifacessero la strada percorsa da Garibaldi la sera innanzi, e non lo raggiungessero a Marineo? Se la notizia del vero arrivava loro al bivio della Ficuzza, le cose andavano meglio assai. Ma la situazione era sempre grave, sia marciando su Marineo, sia marciando sopra Castrogiovanni.

Garibaldi tornò alla trazzera che va a Marineo, e la percorse, passando pei feudi Turdiepi, Borgetto e Parcovecchio, forse senza ammirare le opere di cultura e di allevamento che ricordavano Ferdinando III, IV, or I. Il sentiero or si restringeva or si allargava.

Finalmente si ebbe alla vista Marineo (ma non la caratteristica sua rupe pendente), e vi si giunse verso le 9 1/2. (Fig. 25). Si narra che le squadre non entrarono in paese, forse per ordini avuti, potendo fronteggiare per primi il nemico, se rifacesse la strada testè percorsa dalle forze insurrezionali. Entrarono i Mille, ed ebbero, se non tutti, molti un polizzino di alloggio nelle case private. Entrò Garibaldi, ma non volle restare; traversò l'abitato, e salì sul Calvario, lontano appena da quello un 200 metri (Fig. 26). Là si rifocillò parcamente al suo solito, osservò le contrade circostanti, chiese informazioni ai contadini sui luoghi, sulle strade e sulle distanze, e riposò.

La notte del 24, prima di rioccupare Gibilrossa, La Masa aveva scritto al Dittatore pregandolo a sospendere la ritirata per l'interno, ed invece ripiegare sul di lui campo. La mattina del 25, tornò ad insistere con questa lettera:

« Nel dubbio che abbiate ricevuto il mio biglietto di questa notte, vi spedisco altro corriere. Levai ieri il campo per eseguire il movimento da voi ordinato. Arrivato nelle vicinanze di Parco, intesi la vostra ritirata per Marineo (2).

(1) Il BUTTÀ, a p. 35, scrive: « ... si doveva partire la mattina del giorno seguente » (26), e da quel che racconta poi sembra che effettivamente la partenza avvenisse la mattina.

(2) V. p. 42. Da chi, presso Parco, La Masa poté sapere che Garibaldi si ritirava per Marineo? Al più potevan dirgli ch'egli aveva preso la direzione di Piana dei Greci.

Strano è poi quanto si legge in un documento rilasciato il 28 dicembre 1860 dal colonnello Vincenzo Fuxa, cioè: « Il 24 maggio Giovanni Aiello (di Carini) dopo di avere respinto (?) i regi nelle campagne della Grazia con la sua squadra (di 7 uomini) si avanzava per riunirsi alla co-



Fig. 23. Neg. Tasca
Marineo veduta dalla trazzera per la quale entrarono i Mille.
I Castello feudale.

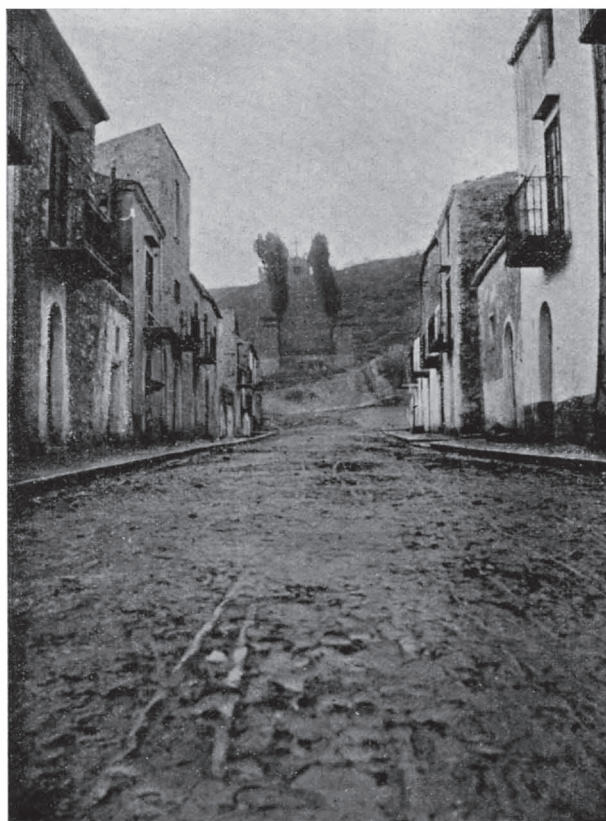


Fig. 26.
Salita Calvario di Marone.

Neg. Tasca

« Ho creduto vitale alla nostra guerra ripiegare su Misilmeri per rimettere il campo di Gibilrossa, onde non allarmare il paese, che può crederci sconfitti ritirandoci.

« Gibilrossa è una eccellente posizione *che io terrò ad ogni costo per operare subito sopra Palermo.*

« *Vi scongiuro di qui raggiungermi. La ritirata per l'interno sarebbe funesta.* ».

Inviava dappoi altri corrieri al Dittatore, scongiurandolo di nuovo a seguire il suo consiglio (1).

Il Generale, appena ricevette le lettere di La Masa, gli rispose col seguente biglietto, scritto a matita:

« Marineo, 25 maggio.

« Spero di venire domani a Misilmeri ».

Spero; dunque la decisione non era ancor presa. Egli esitava (2).

Seppe da un contadino che, salendo in cima del colle che sulla destra sovrasta il Calvario (3), si dominano due

lonna di Gibilrossa comandata dal signor La Masa e da me sottoscritto, ma sotto il Mezzagno imbattutosi con noi (?) l'abbiamo fermato per sapere ov'era Garibaldi, ed egli per averci riferito che si avviava a Marineo (sic) fece risparmiare torrenti di sangue, i quali non si potevano evitare, se la nostra colonna di Gibilrossa defilata continuava quella rotta, dalla quale il patriottismo dell' Aiello ci fece deviare ». V. PAOLUCCI, *Da Francesco Riso a Garibaldi*, nell'*Archivio Storico Siciliano*, anno XXIX, f. 1 e 2, p. 177.

(1) « Una di quelle lettere fu consegnata al Colonnello Orsini, comandante l'artiglieria. Questi, che faceva parte della colonna di Garibaldi, conosceva l'opinione di chi più era vicino al Dittatore, ed inconscio delle replicate insistenze di La Masa onde persuadere Garibaldi a piegare verso Palermo, gli scriveva la seguente lettera:

« Canavata, Bosco della Ficuzza, 25 maggio 1860.

« Ho avuto io il suo plico, pel Generale, che spedirò prontamente per altre mani.

« Il Comandante il convoglio d'Artiglieria
« ORSINI ».

« P.S. - Amico mio. È urgentissimo che il Generale con tutta la forza piombi su Palermo prontamente, ove è tutto disposto perchè la nostra causa abbia il suo felice effetto—mi affido al tuo patriottismo per distruggere le contrarie opinioni, imperocchè se non si entra a Palermo, e subito, la nostra impresa è fallita ».

LA MASA, l. c., p. XLVII.

(2) Mancherebbe quindi d'esattezza storica questo tratto che si legge nelle *Memorie autobiografiche* di GARIBALDI, p. 355: « A Piana io mi proposi di sbarazzarmi dei cannoni e del bagaglio, per potere più liberamente operare su Palermo, congiungendomi con le squadre di La Masa che si trovavano allora a Gibilrossa ».

(3) Sopra la *timpa*, dicono a Marineo. Il luogo dal proprietario chiamavasi Valenti, oggi Salerno.

Nella recente edizione della carta dell'Istituto topografico militare il Valenti ha vicina la casa Mastropaolo. — *Timpa* in dialetto siciliano è la parte più alta d'una salita, che ha dal lato opposto una discesa.

vallate, l'una verso sud, dove sono le contrade Rossella, Scansano, Bosco del Cappelliere, la via che mena a Corleone; l'altra verso nord, tagliata dalla via che porta a Misilmeri e a Palermo, via che è a destra in comunicazione colla grande strada che, per Ogliastro (oggi Bolognetta) va al centro dell'Isola (la Messina-Montagne). Garibaldi salì là sopra, e con la solita diligenza stette circa un'ora osservando con un cannocchiale da campo. Discese, da pensieroso che era, divenne gaio. Di che cosa si era assicurato (1)? Quale risoluzione aveva presa? Dà ordine ai suoi aiutanti che si marci per Misilmeri (2).

Le squadre ch'erano fuori Marineo, attraverso la campagna (3) raggiunsero lo stradale che va in giù. Quant'è ai Mille, Abba racconta: « Partimmo da Marineo all'improvviso che erano le sei. Sulla montagna suonavano le voci dei pastori che raccoglievano le capre. Eravamo fuori del borgo ad aspettare di essere messi in marcia. Passò il Generale a cavallo, e il Capitano Ciaccio comandò di presentare le armi. Il Generale fece un atto di stizza, come a far capire che non era tempo da far cerimonie. Pigliammo la via che scende da Marineo nella valle profonda. Si camminava lenti e quietamente; alcuni gruppi cantavano a mezza voce... A un tratto, mentre era già buio da un pezzo, la colonna si fermò. Eravamo nel punto più basso della valle (4); si bisbigliò che l'avanguardia aveva incontrato il nemico, ma per fortuna non era vero, che se mai eravamo schiacciati. Ripresa la via, uscimmo presto dalle sinuosità paurose di quel terreno, e innanzi a noi, in alto, vedemmo una miriade di luci. Era Misilmeri (Fig. 27) illumi-

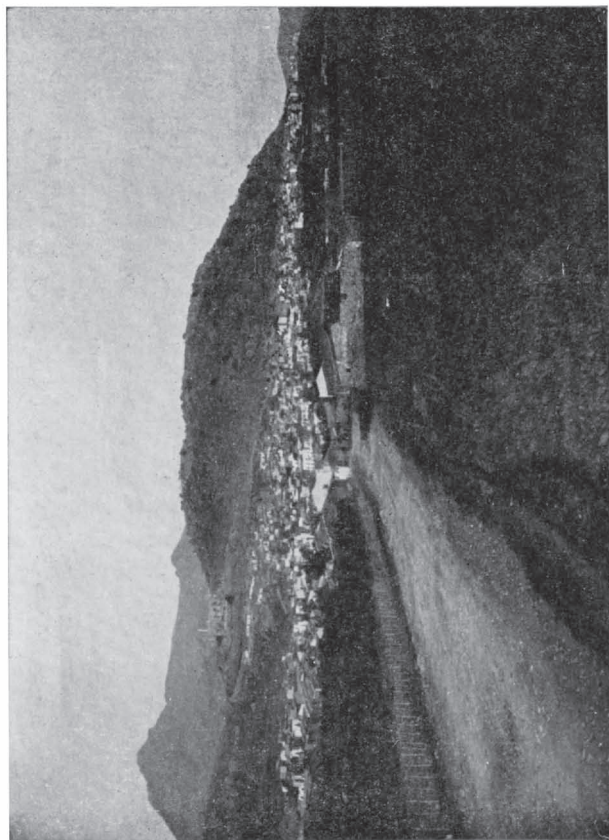
(1) In una visita fuggevole lassù, guardando senza cannocchiale dal lato di Corleone, si vede, ma in parte, la via che mena a questo paese, interrotta dal bosco del Cappelliere.

(2) Pare che il Dittatore avesse già in cuor suo deciso l'assalto di Palermo, e che ciò sapesse Crispi, non potendo mettersi in dubbio l'aneddoto seguente. In Misilmeri la notte al 26 il Segretario di Stato della Dittatura fu ospite nella casa dell'avv. Giuseppe Leone, dalla quale non si mosse se non la mattina del 26, sulle ore tarde, occupato dello spaccio di taluni affari d'ufficio. Mentre era nella piazza a cavallo, e stava per salire sul monte, chiese a Nr. Mariano Leone una bottigliina d'inchostro, e l'ebbe, ma non gli piacque, perchè era turchino. Non essendosene trovato di nero in paese, Crispi esclamò: « Non fa niente, domani mattina lo comprerò a Palermo! » Nr. Leone gli fece osservare che qualcuno poteva sentire. E l'altro: « Avete ragione » disse, e cominciò la salita. (Quest'aneddoto è stato narrato da Nr. Leone).

(3) L'espressione siciliana è *a tagghiari a tagghiari*.

(4) Forse in contrada Balestrieri, ov'è la proprietà del Barone Turrisi.

1 2



Neg. Tasca

Fig. 27.
Misilmeri veduta dal lato donde entrarono i Mille.
1 Castell o feudale — 2 Convento di Giblirossa.

nata a quell'ora per farci festa. A mezzanotte vi entrammo (1). Non vi era casa che non avesse un lume ad ogni finestra, ma gente per le vie poca. Si seppe di La Masa e delle squadre da lui raccolte quassù numerose; e ci parve di poter riposare tranquilli (2) ».

XII.

**GARIBALDI DECIDE L'ASSALTO DI PALERMO.
CONCENTRAMENTO A GIBILROSSA.**

Il Generale ordinò silenzio, e che si spegnessero i lumi. Tutto tacque e tornò buio come al tocco di una bacchetta magica. Contro il suo solito, egli alloggiò in una casa privata. Muto e pensieroso passeggiava su e giù per le stanze. Evidentemente meditava. Parve contento dopo di avere scritto così :

« Misilmeri, 25 Maggio 1860.

« Caro La Masa,

« Spero di vedervi qui domattina, alle 3 ant., per combinare cose importanti:

« Ore 11 p. m. ».

Tornò poi a passeggiare fino a che aderì di rifocillarsi e prendere un po' di riposo. « Alle 3 ant. La Masa recavasi presso il Dittatore in Misilmeri: questi proponeva o di ritirarsi in Castrogiovanni (3) ad attendervi nuove spedizioni dal Continente, come alcuni lo consigliavano — o di slanciarsi immediatamente ad un colpo decisivo sulla capitale.

« La Masa dimostrò che, accogliendosi il primo progetto, era estinguere moralmente e materialmente la rivoluzione, destando la sfiducia e lo sgomento nel popolo ed il coraggio e la speranza nelle truppe borboniche. Disse come le guerriglie erano ardenti, impazienti di attaccare Palermo, e che conveniva non lasciar sfuggire un momento tanto opportuno.

(1) A Misilmeri non credono fosse così tardi. Dovevano essere le 10.

(2) L. c., p. 108.

(3) La ritirata a Castrogiovanni era sempre possibile. Bastava raggiungere Ogliastro, che dista 7 miglia da Misilmeri, il che poteva farsi in men di due ore e senza combattere, se la colonna di Bosco e Von Meckel era ancor lontana da Marineo.

« Il Dittatore mantenevasi incerto— non per l'animo suo che in audacia anzi eccede—ma per le apprensioni dimostrate dal capo dello Stato Maggiore sulla fermezza, sul valore dei Siciliani (1) ».

« Garibaldi volle sentire alcuni Capi guerriglia, i quali confermavano quanto La Masa aveva detto (2) ».

Il Consiglio di guerra, cominciato verso le 4, alle 5 era finito.

All'alba del 26 i Mille si raccolsero, e fu loro detto che, dentro un'ora, si sarebbe pigliata la montagna per andare al campo (3). Certo l'assalto di Palermo era stato deciso dal Generale, perchè Sirtori, dopo il Consiglio, tra le ore 5 ³/₄ e le 6, impartì ordini segreti onde l'indomani le squadre di Corrao, Tondù e Salamone (4) attaccassero Palermo dal lato di tramontana, appena udite le fucilate dalla parte opposta. Emissari, raccontano vecchi contadini che combatterono nel 1860, vennero mandati pei monti vicini, a dare convegno su Gibilrossa ai dispersi. Così, per la terza volta in quei giorni terribili, Garibaldi prendeva il partito d'impegnarsi a fondo (5).

I Mille presto lasciarono Misilmeri. Leggesi nel libro di Abba: « Uno squillo di tromba fece saltar fuori da ogni parte i nostri, dispersi per le case; ci mettemmo in marcia e si venne qui (6) ». Dove?

Partendo dalla piazza, che ora è denominata *Comitato del 1860*, si volta per la via La Masa e si lascia la Porta Castello (7), dove finisce l'abitato e comincia la trazzera, larga circa 7 metri (8). Questa a certo punto si confonde

(1) LA MASA, l. c., p. LI.

(2) LA MASA, l. c., p. LII.

(3) ABBA, l. c., p. 108.

(4) Corrao attaccò, ma con le poche decine di uomini ch'eran rimaste a lui all'Insera.

Che cosa operasse Tondù, s'ignora.

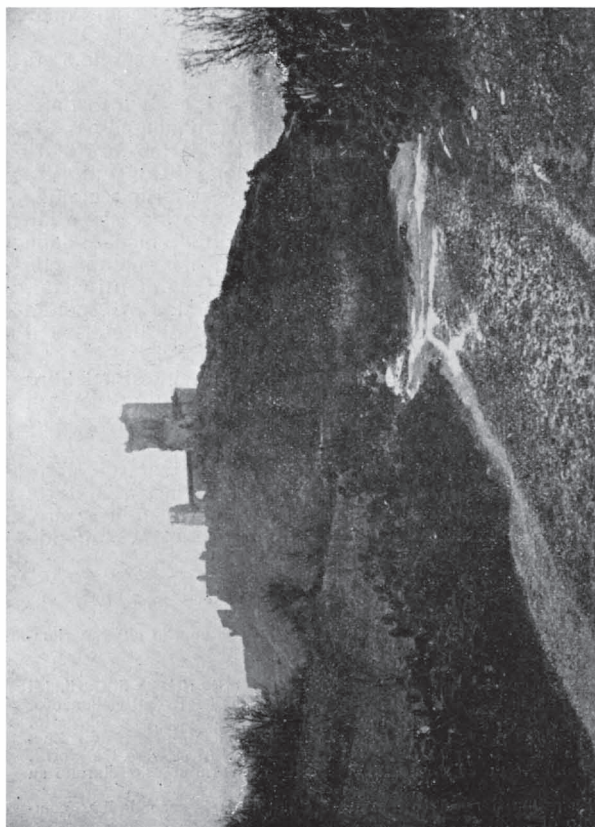
I circa 400 uomini di Nicolò Salamone, dopo la ritirata di Garibaldi a Parco, a quel che narra uno dei superstiti, spaventati dall'isolamento, abbandonarono le posizioni vicine a Renda, e si ridussero a Borgetto, donde Salamone li condusse e rifocillò in una sua proprietà agli Zucari, che sta tra S. Giuseppe Jato e Camporeale. Lì stettero tre giorni. Saputo dell'entrata di Garibaldi da Porta di Termini, marciarono su Palermo.

(5) La prima il 15 (fatto d'arme di Calatafimi), la seconda il 24 (combattimento di Monte Campanaro).

(6) L. c., p. 109.

(7) Il Castello fu in origine di Giovanni da Caltagirone; da ultimo del duca di Misilmeri, principe di Cattolica. Fa pena vedere i resti del fabbricato andare in rovina.

(8) Dicono un tempo essere stata larga canne 18 e 2 palmi, come le antiche trazzere regie. Canna 1 siciliana è uguale a m. 2,06.



Neg. Tascia

Fig. 28.
Il castello feudale di Misilmeri.
1 Trazzera che viene da Porta Castello — 2 Strada nuova per Mezzagno.

con la strada nuova (costruita nel 1878) che va a Mezzagno (1) (Fig. 28); poi riappare per breve tratto, e alla Madonnauzza forma un bivio con l'altra che, passando pel mezzo del piano di Stoppa, va a Mezzagno. Svolta a destra, ormai ridotta per usurpazioni a m. 2; poi è tagliata dalla strada per Mezzagno; continua in linea retta, ma più larga, lasciandosi a destra un'altra trazzera che di lassù scende sino al mare, e poi il Pizzo di Mastro Nardo, la trazzera che va a Montagna Grande, il Pizzo di Montagna Grande; a sinistra il Pizzo Pietrosino e una costa che, digradando, va a finire nel Piano della Stoppa. A circa 100 metri dal convento di Gibilrossa, si allarga di nuovo fin quasi a 12 metri.

Dal convento parte una strada, ch'era buona, ed ora è capricciosamente rovinata, e che scende verso l'altipiano dov'è il monumento.

La trazzera, durante i giorni in cui La Masa stette a Gibilrossa, servì a mettere in comunicazione il campo degl' insorti con Misilmeri e il resto della base d'operazione (2).

Ora, a mezza via tra il castello e la Madonnauzza, a circa un chilometro dell'abitato, sulla sinistra, c'è una pianura, allora quasi tutta incolta, tranne in fondo, dove prosperavano degli ulivi; adesso tutta coltivata, essendosi aggiunti mandorli e giovani ulivi.

Questa pianura è detta di maestro Pietro, e a nord ha un piano inclinato che guarda Gibilrossa; ad ovest il cimitero; ad est, oltre la strada, un colle, intitolato Cozzu Bastardino. In questo piano si accamparono i Mille (3).

(1) La parte della trazzera ch'era parallela a sinistra con la strada, è adesso campo coltivato, per compensazione al proprietario nel cui terreno si svolse la nuova via.

(2) Specialmente con Termini e Roccapalumba.

(3) Questo luogo è stato additato da Nr. Mariano Leone, che nel 1860 fu ufficiale contabile del 2° Corpo di Armata (le squadre siciliane di Gibilrossa comandate da La Masa). ALESSANDRO DUMAS, che taluni dati dei quali si serve dovette avere dallo Stato maggiore, dice: « Il giorno stesso i Garibaldini si accamparono tra Gibilrossa e Misilmeri. (*Il poema dei Mille*, pagina 131) ». Scrive ABBA: « Si vede a destra un formicchio di gente: sono le squadre di La Masa. A dar un'occhiata intorno, scopriamo i luoghi visitati, dacché partimmo dal Passo di Renna, un giro che par nulla e che ci è costato tanta fatica. Marineo è là, e la sua rupe, a vederla di qui, pare più minacciosa che da vicino. Se si staccasse dal monte, rotolerebbe giù sul borgo, sventrandolo come un mostro ». L. c. Sta bene pel campo di Gibilrossa, ma tutti i luoghi da Renda a Misilmeri Abba non li poteva vedere che con gli occhi della mente o col sentimento.

A Gibilrossa, nei vari luoghi assegnati, stavano disposte le squadre di La Masa, che rappresentavano quasi tutta la Sicilia insorta. Nel convento era il quartiere generale (1). Garibaldi, dopo aver fatto bandire pel paese, a suon di tamburo, che per la difesa della patria occorre- vano pali di ferro, rame, stagno, piombo (2), saliva a Gibilrossa per la trazzera, onde *visitarvi il campo* (3). Trovò le squadre schierate militarmente, con le armi alla mano, le bandiere al vento, e fu accolto con un lieto suonar di trombe e di tamburi (Fig. 29).

Garibaldi lassù « rimase sorpreso e contento al trovarvi tanti armati, animati da ottimo spirito, disciplinati ed organizzati in modo che dichiarò non potersi attendere di più da una truppa regolare. E tutto lieto decise l'attacco per la stessa notte ». Così La Masa (4).

Fatte scendere le squadre sul centro dell'altipiano, le passò tutte a rassegna, congratulandosi del loro contegno ed entusiasmo (5).

« Garibaldi, avanzandosi sino all'orlo donde si scorge la grande, bella città che si estende dalla marina alla pianura ricca di piante, e guardandola fisso per un pezzo come se si ricreasse alla splendida vista, pronunziava, vol-

(1) Il convento oggi va deperendo. Per assicurarne la conservazione, si fanno voti che sia dichiarato monumento nazionale.

(2) PAOLUCCI, l. c., p. 175.—Chi ne aveva doveva portare questo materiale in casa Gucciardi, dove di fatto se ne accumulò una grande quantità. Invece Nr. Leone assicura che Garibaldi da Gibilrossa scriveva al Comitato di Misilmeri di mettersi a disposizione del signor Panzera, per impiantare nel paese una fonderia di cannoni. Il bando quindi di portare metalli in casa Gucciardi fu disposto dal Comitato, il quale più tardi, nell'imbarazzo, sentì il bisogno di chiedere istruzioni al Generale. Così Garibaldi mascherava fino a sera i preparativi per marciare sopra Palermo. Qui però si seppe subito da molti l'arrivo del Dittatore a Misilmeri, tanto che una carrozza, con ufficiali delle navi americane ed inglesi ancorate nel porto di Palermo, recossi colà, e poscia gli ufficiali salirono a visitare il campo. Il Comitato segreto di Palermo fu informato dell'assalto imminente, e la notizia si sparse come un lampo anche nel suburbio, tanto che la squadriglia di S. Giovanni dei Leprosi, comandata da Pietro Conti, potè attendere gli assalitori al passaggio, e ad essi unirsi. Nulla trapelò al governo borbonico.

Scrive GARIBALDI (l. c., p. 356): « Von Meckel e Bosco comandavano la colonna borbonica che seguiva per Corleone dietro la nostra artiglieria, ignorando il nostro movimento su Gibilrossa. E bisogna confessare, ad onore del bravo popolo siciliano, che solamente in Sicilia era ciò eseguibile. Sì! E solamente dopo due giorni della nostra entrata a Palermo, seppero quei capi nemici di essere stati da noi ingannati, e ch'eravamo giunti nella capitale, mentre ci credevano a Corleone ».

(3) LA MASA, l. c.

(4) L. c.

(5) PAOLUCCI, l. c.

1
2 3



Neg. Tasca

Fig. 29.

Altipiano di Gibitrossa.

1 Monumento — 2 Convento — 3 Trazzera che viene da Misilmeri.

gendosi a Bixio, le ormai storiche parole: *Nino, domani a Palermo* » (1); Bixio soggiunse: « O a Palermo o all' inferno » (2).

Il Generale, disceso al campo dei Mille, tenne consiglio coi comandanti delle compagnie, ponendo il dilemma: Castrogiovanni o Palermo? Tutti furono pel secondo partito (3). Ogni comandante parlò alla sua compagnia in

(1) SALVO ROSARIO, *Garibaldi e la Sicilia: patrii ricordi del 1860*, pag. 260.

(2) « Non più a Castrogiovanni per attendervi rinforzi dal continente: pochi o assai, fra mezz'ora si partirà per Palermo. Bixio lo ha detto: « O a Palermo o all'Inferno ». ABBA, I. c., p. III.

Nr. Leone assicura che le parole furono veramente dette da Garibaldi a Bixio, che rispose a quel modo, quasi nel sito ove oggi è il monumento. Egli, che era vicino, le udì. Ma pare si tratti di entusiastica ripetizione di ciò che fu detto la mattina. Alla fine del consiglio tenuto a Misilmeri la signorina Francesca Gucciardi intese da Garibaldi dire a Bixio: « Nino, domani a Palermo o all' inferno ».

Il GUARDIONE (vol. II, p. 336) crede leggenda che dal labbro di Garibaldi sia uscita la frase anzidetta. E perchè? Perchè il 26 Bixio aveva scritto alla moglie, dal bivacco di Misilmeri, che il 27 si sarebbe attaccato Palermo, e perchè da quel bivacco Garibaldi lo richiamò con un biglietto per gli ordini da disporre la sera, scrivendo: « Bixio, la vostra presenza qui è indispensabile ».

Si osserva: primo, che la frase pare naturalissima; secondo, che il bivacco, o campo dei Mille, non era a Misilmeri, ma nel piano di Maestro Pietro, donde, specie a cavallo, si sale a Gibilrossa in una ventina di minuti, sicchè Bixio potè fare la salita e la discesa parecchie volte nella giornata del 26.

D'altronde nell'itinerario sarà prodotta una testimonianza, che prova Bixio essere stato lassù ben prima che si ordinassero le schiere per la marcia.

(3) Secondo Notar Leone erano presenti La Masa e Crispi. « Garibaldi chiamò i comandanti le compagnie e gli ufficiali dello Stato Maggiore, e disse loro: « Voi sapete in che condizioni ci troviamo; noi siamo pochi e abbiamo a combattere il presidio numeroso della truppa di Palermo. Io non sono solito a chiedere consigli, ma questa volta, di fronte alla gravità del caso, perchè con un attacco andiamo a compromettere la popolazione di una grande città, ed un esito infelice comprometterebbe una gran causa, la causa della patria; io desidero di conoscere il vostro avviso. Due vie ci sono aperte: o arditamente attaccare le truppe che custodiscono la città, o andarcene nel centro della Sicilia, e, dopo ingrossati di forze, attaccare Palermo. Dite quale delle due vie scegliereste ». Allora si udì un grido unanime: « A Palermo, a Palermo! ». Il Generale con lieto viso riprese: « Anche tale è il mio avviso. Preparatevi, e questa notte marceremo per Palermo ». *Note di Salvatore Calvino della spedizione dei Mille*. V. GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, vol. II p. 384.

Il Generale Garibaldi si sbriga di tutto in poche parole: « ... il giorno seguente si giunse a Misilmeri, la cui popolazione ci accolse con grande entusiasmo, ed il 26 fummo a Gibilrossa, già occupata dal nostro La Masa con varie squadre riunite. Dopo aver conferito con La Masa, e con gli altri capi siciliani di fuori e di dentro Palermo, si decise di attaccare il nemico nella capitale della Sicilia ». L. c., p. 356.

circolo (1), e il suo dire fu accolto da alte, festose grida. La Masa raccolse i capi delle squadre accampate nel monte, e comunicò loro la lieta novella, e i capi ne informarono i gregarii, che scoppiarono in frenetici evviva.

XIII.

SI MARCIA ALL'ASSALTO DI PALERMO.

« Il Generale Garibaldi comandò che la truppa si formasse in due colonne: la prima, forte da quattro a cinquemila uomini di guerriglia, male armati, e senza baionette (2), e trenta Continentali, con baionetta, alla testa, guidati dal maggiore Tuckeri (3) -- era comandata da La Masa. La seconda, con Garibaldi, era composta di tutto il corpo spedizionario, ridotto a circa settecento cinquanta uomini (4) e circa trecento uomini di guerriglie rimastigli dopo il fatto di Parco » (5). « L'ordine del Dittatore era che le due colonne marciassero unite come se ne formassero una sola, e senza avanguardia (6) ».

(1) « Il Colonnello Carini ha parlato alla Compagnia. Ha detto che domani l'alba sarà gloriosa, ma ci raccomandò di non romperci se saremo caricati dalla cavalleria. Intanto tutte le altre compagnie erano raccolte a circolo, intorno ai loro capitani. Si sciolsero rallegrandosi con alte grida » Abba, l. c., p. 112.

(2) Schioppi di tutti i modelli, spade, sciabole, spiedi, pali di ferro, lance.

(3) Però nel proclama di La Masa dell'8 giugno 1860, diretto ai Cacciatori dell'Etna e alle Guerriglie Siciliane, si legge: « . . . e voi formate la prima colonna dell'armata nazionale, alla cui testa erano cento carabinieri del continente » LA MASA, l. c., p. 172. Ma quel *cento* dev'essere errore tipografico, perchè altrove è sempre ripetuto *trenta*. Tuckeri è scritto così secondo la pronunzia nostra: quel prode ungherese, che venne a dare la vita per noi, chiamavasi Luigi Tüköry.

(4) Di 1089 sbarcati a Marsala, 214 erano rimasti fuori combattimento nella battaglia di Calatafimi; vi fu qualche altra perdita; in fine un certo numero aveva seguito Orsini e l'artiglieria nella marcia del 24 per Corleone.

(5) LA MASA, l. c.

(6) LA MASA, *Memoria documentata sulla questione che lo riguarda, diretta agli onorevoli deputati del Parlamento Italiano*. Torino, 1862, p. LXXXIX.

La ragione di quest'ordine di marcia è che si era fatto disegno di piombare inaspettatamente sul nemico. Difatti LA MASA seguiva, dicendo: « Non portai il mio cavallo, nè permisi ai miei che ne portassero, poichè *trattavasi d'una sorpresa* ». Ciò è confermato da ABBA, il quale scrive:

« Perciò risolse di far marciare alla testa un mezzo centinaio di cacciatori delle Alpi, condotti dal Tüköry, i quali dovevano cadere come ombre addosso alla vedetta nemica. L'avrebbero trovata oltre certe case, a piè di

Cominciò un movimento febbrile (1). I Mille, per la trazzera, salirono al convento, e poi vennero nell'altipiano.

«Tutti quei corpi furono condotti a pigliare il posto loro assegnato, nei pressi del Convento (2)». Dice Abba: «...« so-stammo per aspettare la notte. Fu un'attesa solenne. L'al-legrezza si era mutata in raccoglimento; pareva che sopra di noi soffiasse uno spirito dell'infinito » (3). La Masa ordinò che quella notte i fuochi sui monti circostanti fossero più splendidi che mai, per ingannare il nemico (4).

Chi scende dalla spianata di Gibilrossa, dov'è il monumento commemorativo, che sorge quasi all'altezza del convento (m. 352 sul livello del mare) trova a ponente, dopo la scalinata, la via rotabile che viene da Mezzagno al punto dove c'è una cappelletta (Madonnuzza); seguendo la via che si dirige a tramontana, di fronte la città, vede subito davanti a sé una rupe avanzarsi a guisa di promontorio. Ai due lati della rupe si aprono due valli, attraverso le quali scendono i letti dirupati di due torrenti, dei quali il destro, più largo, dal punto indicato non si vede: è irto di sassi, impraticabile anche alle capre: viene da Montagna Grande (m. 630). Quello di sinistra scende da Portella Larga (m. 485). A trenta passi dalla Madonnuzza, passata appena la carreggiata, si ha un sentiero, e comincia la *Scala di Gibilrossa*. Subito questo si allarga, arieggiando ai riposi delle antiche trazzere. Accanto c'è il letto del torrente sinistro (Fig. 30).

Comincia la via mulattiera più stretta, e, nello scendere, quasi a mezza via, si lascia a destra il torrente, passando sulla costa. La via mulattiera, a 180 m. di altezza sul mare, è interrotta dalla strada da Palermo a Mezzagno, costruita

un altissimo pioppo. Bisognava impedire come che fosse che quel povero ignoto soldato desse l'allarme alle guardie del Ponte dell' Ammiraglio; sorte strana di un semplicissimo uomo, dalla cui piccola vita poteva dipendere tutto un mondo di cose grandi ». *Storia dei Mille narrata ai giovanelli*, p. 165.

(1) « Di qui al campo delle squadre, che è più innanzi, un andirivieni di cavalieri continuo. Si dice che i Siciliani hanno chiesto d'essere fatti marciare i primi ». ABBA, *Da Quarto al Volturno*, p. 112.

(2) ABBA, *Storia dei Mille ecc.*, p. 166.

(3) *Da Quarto al Volturno*, p. 112.

(4) Questi fuochi si chiamavano *fani*, ed eran fatti di stipa e di frasconi, a somiglianza di quelli che una volta si accendevano « ogni sera sull'imbrunire dalle torri poste intorno al litorale della Sicilia, specialmente in tempi di pirateria, o di contagio, o per altre ragioni sospetti, onde restare avvertita la pubblica autorità se mai si scoprissero delle navi alla volta dell' Isola, e quante ». MORTILLARO, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*.



Fig. 30.
Imbocco della Scala di Gibilrossa o Discesa dei Mille.

nel 1877 (Fig. 31). Poi seguita oltre la carreggiata, a mezza costa, ridotta a nastro sottile per le solite usurpazioni laterali, avendo sempre a destra il torrente che viene da Portella Larga (1). Questo e l'altro che scende da Montagna Grande, sotto la via intercomunale attraversano ciascuno un ponte, e vanno in giù unendosi in un solo dirupato burrone, a circa 70 m. dall'asse stradale. Il sentiero più sotto è pianeggiante, passa a destra dell'unico burrone, accanto o attraverso un oliveto, finchè, arrivato al cancello S. Zita (oggi Guli) torna a sinistra, e, da mulattiera stretta, diventa via carrozzabile (Fig. 32).

Qui finisce la *Scala di Gibilrossa* o *Discesa dei Mille*, e comincia la *Via alla Scala di Gibilrossa*, o *Corso dei Mille-Giardina*. La via di campagna che parte da S. Zita, or lascia a dritta or a manca il letto del torrente, finchè arriva alle case Giardina, e poi alle Case Croce Verde (Fig. 33), dov'era l'argine che impediva l'inondazione della contrada Ciaculli (2). Da questo punto il torrente volta a destra, rasente la facciata sud delle Case Croce Verde (Fig. 34) e il cortile Torcetta (Fig. 35), ed il suo corso, oggi sventuratamente fuori uso, era incanalato e coperto, avendo la strada per di sopra (Via Croce Verde, oggi Corso dei Mille-Croce Verde); e così strada e torrente giungevano a Piazza Favara (3), passando prima davanti la Villa Favarella (Fig. 36), e poi per la via Balate (Corso dei Mille-Balate, il cui ultimo tratto lascia a sinistra il cancello munito di lamiera di ferro dell'attuale fondo Lo Vico) (Fig. 37), là unendosi allo stradone che da Villabate va a Palermo (Via Messina-Montagne) (Fig. 38).

(1) «Non v'era che un sentieraccio giù pel ripidissimo pendio, dove bisognava camminare con l'olio santo in mano, sull'orlo d'un burrone tutto balzi e sfasciame. Eppure, per quella traccia calò senza disgrazia tutto quel mondo, anche Garibaldi che andava su di un cavallino nero molto tranquillo, che poi finì nelle mani d'Alberto Mario, cui fu donato». ABBA, *Storia dei Mille narrata ai giovanetti*, p. 167.

Anche altri erano a cavallo, per esempio Bixio e Tiurr.

(2) *Ciaculli* in dialetto siciliano vale *ciottoli*, come osserva acutamente il LA MASA, *Memoria documentata*, pagina citata. — Si può credere che il torrente che scende a Croce Verde, prima che fossero costruiti corso ed argine, invadesse la contrada, e vi lasciasse, dopo le piene, gran numero di ciottoli, dai quali quella prese nome. Anche oggi la via retta che dalle Case Croce Verde va al villaggio dei Ciaculli, ora che il torrente è di nuovo abbandonato a se stesso, si trova d'inverno invasa da sabbia e da ciottoli.

(3) La voce Favara deriva dall'arabo, e significa scaturigine d'acqua. Alla Favara c'è appunto una ricca sorgente, forse demaniale, da non confondersi punto con l'altra appartenente ad un consorzio dei proprie-



Neg. Tasca

Fig. 31.
Scala di Gibitrossa tagliata dalla nuova strada Palermo-Mezzagno.



Fig. 32.
Neg. Tasca
Cancello S. Zita, dove finisce la Scala di Gibibrossa o Discesa dei Mille,



Neg. Tasca

Fig. 33.
Corso dei Mille — Case e via Giardina,

1 2 3



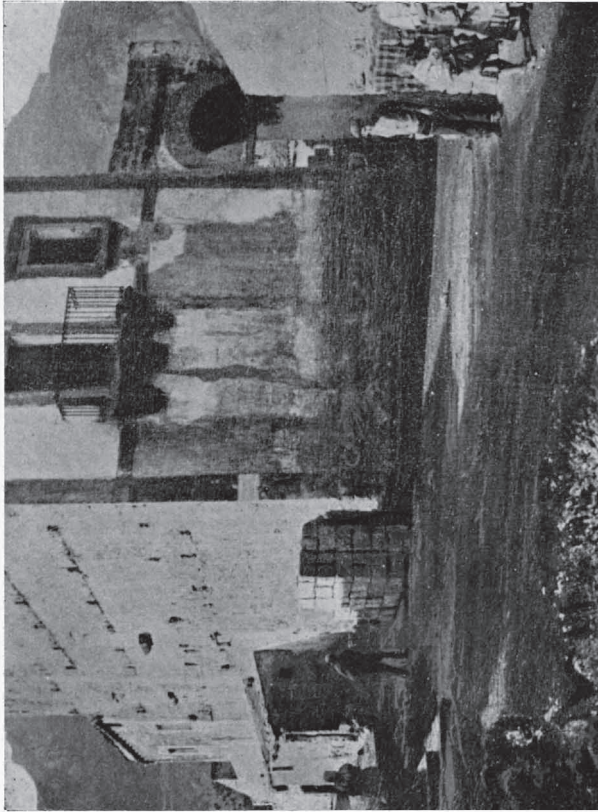
Neg. Tasca

Fig. 34.

Corso dei Mille — Croce Verde.

1 Via secondaria pei Ciaculli — 2 Case Croce Verde — 3 Corso dei Mille-Giardina (fine).

1
2



Neg. Tasca

Fig. 35.
Corso dei Mille, Cortile Torcetta.
1 Case Croce-Verde — 2 Cortile Torcetta.

Le forze insurrezionali tennero questa via (1) da Gibilrossa alla Favara (2). Reca a prima giunta sorpresa che gli assalitori, arrivati alle Case Croce Verde, anzichè volgere a destra, non avessero marciato diritto pei Ciaculli, S. Ciro, Brancaccio, Bivio di Scaffà, Ammiraglio, Porta di Termini.

Ora questa via sarebbe stata pericolosissima per gli assalitori, fiancheggiata essendo da mura, avendo a manca i monti Grifone, Crocchiola e Sferrovecchio, e la posizione di S. Ciro a Maredolce, con la vicina strada laterale che porta a S. Maria di Gesù, alla Grazia, al Parco. Essi potevano essere sgominati, schiacciati da un nemico solerte, senza che avessero modo di spiegarsi e di adoperare il valor loro.

Di qui invece passò qualche squadra fiancheggiante (3), a tutela della sinistra dei Garibaldini, e forse attaccò contemporaneamente ad essi i Regi alla Scaffà.

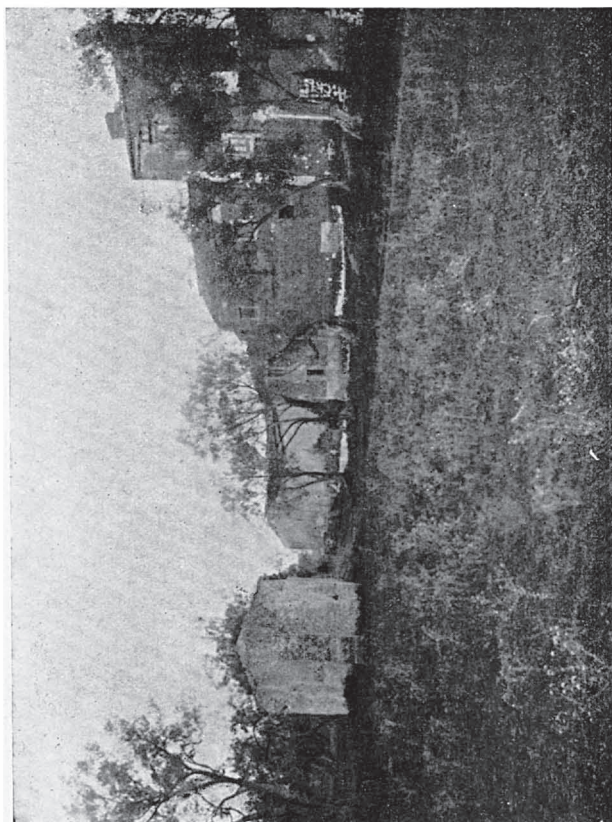
L'altra via dalle Case Croce Verde alla Piazza Favara,

tarii riveraschi, la quale, a circa cinque chilometri di distanza in linea retta, vien fuori a Maredolce, presso la Naumachia (i cui resti si lasciano miseramente deperire), nella via che dai Ciaculli va a Brancaccio, via che esisteva nel 1860. Quell'edificio arabo-normanno dai nativi chiamate *Castellaccio di Maredolce*, in via Conte Federico (alla quale si accede da Brancaccio) e ch'è di proprietà della famiglia Conti, sarà sorto, insieme al vasto bacino che lo circonda da tre lati, per opera dell'Emiro Giafar (995-1019), e poi sarà stato luogo di delizia dei Normanni. Sarà anche vero che allora quella contrada portava il nome di Favara. Ma adesso, se si dice ad un contadino della parte orientale del territorio di Palermo: « Portatemi alla Favara », egli condurrà il visitatore nella piazza che è fra Palermo e Villabate, mai al Castellaccio di Maredolce.

(1) Nel bollettino della guerra, pubblicato dalla Segreteria di Stato del governo provvisorio di Sicilia (N. 1 del *Giornale Ufficiale di Sicilia*) si legge: « La notte del 26 al 27 corrente, il nucleo delle forze italiane e le squadre dei comuni della Sicilia, girando le marenme del Piano di Stoppa, facevano un alto nel convento di Gibilrossa, donde poscia guadagnando rapidi i sentieri dei Ciaculli alla Favara, giungevano al bivio della Scaffà, ai cui mulini postavasi l'avanzata dei regii ».

(2) Testimoni degni di fede attestano che alla Piazza Favara Garibaldi fu raggiunto da quella parte di squadre siciliane, sia pure arrivata in ritardo, la quale discese per il sentiero che, guardando est, dal lato della montagna detto Furitano, mena a Villabate, avendo lateralmente un burrone, che talvolta traversa: per il quale sentiero giunti i nostri al piano, a certo punto deviarono a sinistra, prima del fondo un tempo posseduto dal Canonico Damiani, immettendosi nell'altro sentiero che mena alla sorgiva detta *zubbio*, che da tempo immemorabile somministra l'acqua a vicini e passanti. Allo *zubbio* prendevano la via di campagna la quale attraversa i terreni di Vanni, lascia a destra Natoli, a sinistra Colluzio, e poi il fondo Balate a destra, immettendosi da ultimo nella via Balate (oggi *Corso dei Mille-Balate*) che porta alla Favara.

(3) P. e. la squadra Federico, formata, a quanto credesi, di gente nata in quei luoghi.



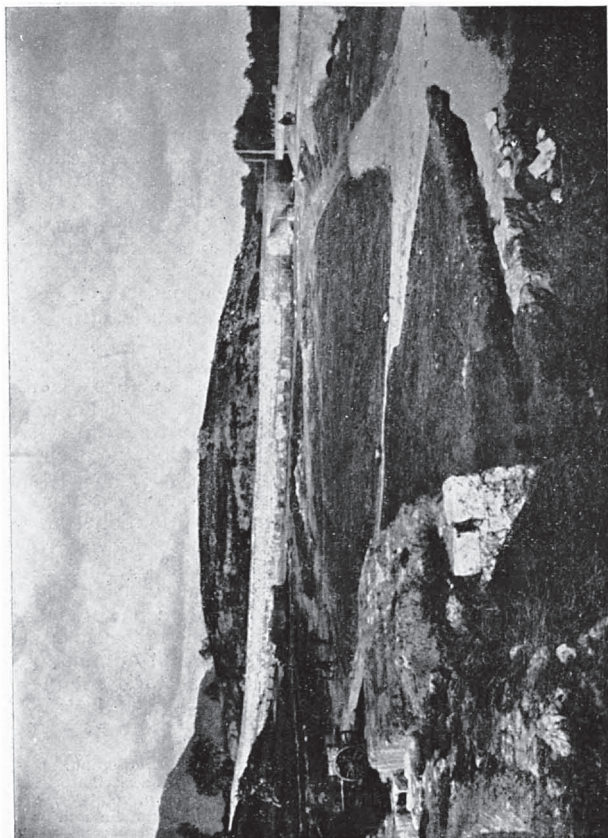
Neg. Tasca

Fig. 36.
Villa Favarella nel Corso dei Mille-Favarella.



Fig. 37.
Cancello del fondo Lo Vico, nel Corso dei Mille-Balate.
Neg. Tasca

2



1

Neg. Tasca

Fig. 38.

Piazza Favara.

1 Corso dei Mille-Balate — 2 Via Messina-Montagne, oggi Corso dei Mille.

e da qui, per lo stradone, a Palermo, era meno prevedibile dal nemico; si presta meno a sorprese; quasi sempre dà modo di stendersi; è strategicamente la migliore possibile. Non ben si appone quindi chi ritiene errata o accidentale la via tenuta dall'Eroe nell'assalto di Palermo.

La prima colonna, formata in gran parte di gente meglio esperta a camminare per sentieri di montagna, arrivata alla pianura, dovette fare un alto per attendere la seconda. Appena arrivata la testa di questa, si rimise in marcia, e continuò fino alla Favara, dove raggiunse la via Messina-Montagne, svoltò a sinistra, e si fermò a un duecento passi dalla cantonata per attendere la seconda (1).

Ecco come la marcia da Gibilrossa alla Favara è descritta da Abba: « Potevano essere le 7 p.m. (2), quando ci ponemmo per via, e a notte chiusa, uno dietro l'altro, ci trovammo a scendere giù per un sentiero appena tracciato, di balza in balza. Poco prima avevamo gridato: « O Palermo o all'inferno », e quella ne pareva senz'altro la via. Il cielo era sereno e quieto, vietato il parlare, si aveva fame e sonno. Qualcuno, scivolando, precipitava sul compagno che aveva di sotto, questi sopra un altro e via, tanto che otto o dieci ci trovammo talvolta in un fondo, e fortuna se non ci offendevamo con le nostre armi (3). Dopo la mezzanotte eravamo nella pianura, lontano poche miglia da Palermo. I cani latravano dai casali sparsi per la campagna, e sulla nostra destra sentivamo il rumore del mare. Alcuni lumi apparivano oltre il fitto d'olivi antichi, che spandevano i rami contorti come provassero tormenti; forse erano lumi di pescatori. A sinistra, sulle alture di Monreale, splendevano fuochi innumerevoli; dinanzi a noi e nell'oscurità, udivo il passo pesante della colonna che ci precedeva... Passammo presso un casone immenso (4), addormentato o deserto; e, di là a pochi passi, entrammo nella strada grande che mena a Palermo. L'aria cominciava a rinfrescarsi per l'alba imminente (5) ».

(1) V. LA MASA, *Memoria documentata*, pag. citata. « Perduto alquanto tempo a riordinarsi giù a piè del monte, la colonna si rimise in marcia, lenta e silenziosa ». ABBÀ, *Storia dei Mille*, ecc., p. 168. Così è spiegato il perchè La Masa e i suoi dovettero attendere alla Favara.

(2) Del 26.

(3) « La colonna, composta di circa tremila uomini, dovendo seguire un sentiero angusto e disagiato, formava una striscia estesissima, e per lo stesso motivo era impossibile percorrerla avanti e indietro per rannodarla ». GARIBALDI, I c., p. 357.

(4) La villa Favarella.

(5) *Da Quarto al Volturno*, p. 113.

Il piccolo esercito insurrezionale, giunto alla Favara, Garibaldi calmo riordinò le schiere. Fu disposto ai Mille di camminare a quattro a quattro, e di tenersi a destra, rasente ai muri degli orti (1).

E la colonna mosse rapida all'assalto, sconfisse i nemici che le contrastavano il passo, e penetrò da Porta di Termini in Palermo; dove poteva trovar la sua tomba, ed invece, per volontà di Dio e virtù di popolo, vinse, determinando la distruzione del regno dei Borboni ed il costituirsi dell'Unità Nazionale.

(1) ABBA, l. c., p. 115.



ITINERARI.

I.

AL MONTE NEVIERA, DOVE MORÌ ROSOLINO PILO.

Partenza. Da Palermo per Monreale in tramways (ore 1).

Percorso. Da Monreale alla Neviera (1) di S. Martino: a piedi (ore 2 $\frac{1}{2}$), o a cavallo (ore 2), per il sentiero che parte dalla portella di S. Martino.

Seguire le indicazioni apposte dal Club Alpino Siciliano per la salita al Castellaccio. Usciti da Monreale, continuare per la mulattiera, lasciandosi a destra prima il sedile, presso il quale il 21 maggio 1860 era postata l'artiglieria borbonica, e poi la mulattiera che conduce al Castellaccio. Arrivati al ponte, deviare pel sentiero a sinistra.

Si può fare anche quest'altro itinerario: partire da Palermo per Boccadifalco in carrozza a due, o meglio a tre cavalli (ore 2); recarsi all'ex convento di S. Martino delle Scale; di qui salire, per la via mulattiera (svoltando a sinistra della piazza avanti la Badia), alla neviera di

(1) Sino a pochi anni addietro, di estate, in Palermo e nei grossi comuni di Sicilia, si consumava quantità grande di neve per farne sorbetti, gramolate, acqua gelata. D'ogni tempo si adoperava anche la neve per usi terapeutici e per la conservazione di sostanze alimentari. Adesso è stata soppiantata dal ghiaccio, forse con poco vantaggio dell'igiene. La neve si raccoglieva d'inverno sopra i monti, nei luoghi adatti, e si conservava, ben pressata, in grandi fosse, aventi uno smaltitoio (*varacani*) per la parte di essa che si convertiva a mano a mano in acqua. Queste fosse, coperte con mezza paglia (*paglioccu*) e poi con terra, diconsi *neviera*, e potevano essere difese da tetti e custodite da porte, come quella di S. Martino, ovvero no, e in aperta campagna.

S. Martino (ore 1). Se vuoi fare a cavallo la salita della nevia, provvedersi a Boccadifalco di un mulo, presso Giuseppe Pillitteri, inteso Scaccianoce, guida del Club Alpino Italiano, sezione di Palermo. Per una giornata L. 5.

Visita del campo del combattimento. I visitatori possono farsi guidare da Giacomo Cusumano, fu Giovanni, che assistette all'azione del 21. Chiederne nella piazza di S. Martino al padrone della trattoria.

Cose notevoli. a) Luogo nella pendice settentrionale del Monte Neviera, d'onde R. Pilo, ferito a morte, fu portato al basso. C'è in un masso segnata una *R* in bianco ().

(1) Sul monte Neviera (mai sul Montecristo: questo non esiste) non s'è potuto determinare il punto preciso dove cadde Rosolino Pilo.

Il Prof. Giuseppe Paolucci, così benemerito degli studi sopra la rivoluzione del 1860, aveva scritto: « Egli (*Pilo*) sul Pizzo, cioè sul punto più alto della Neviera, seduto sul terreno in pendio, riparato da due rocce disposte quasi ad angolo e da un rialzo intermedio di terra, scriveva in un foglio sul ginocchio rialzato, quando una palla, rimbalzando da una delle rocce, lo colpì nella testa e penetrò nella cavità del cranio ». (*Archivio storico siciliano*, anno XXIV, fasc. 1^o e 2^o, 1899, p. 278).

Un testimonio oculare prezioso, Andrea Soldano, nato in Lipari, da genitori di Piana dei Greci, che aveva seguito R. Pilo dal 26 aprile, ed era stato l'emissario del quale egli si serviva per comunicare col Comitato di Palermo, narrava a Giorgio Costantini, e questi pubblicava poi (*Sessanta giorni di storia*, pag. 119) « che il Pilo era in piedi, quando scriveva a Garibaldi, ed aveva posato il foglio di carta sulla spalla di lui, e che la palla che lo uccise, non venne di rimbalzo, ma gli fu tirata direttamente, da un soldato borbonico, posto al di là della roccia, il quale aveva mirato alla sua testa, la sola parte scoperta del corpo ».

Pareva quindi facile determinare il punto preciso dov'era R. Pilo quando fu colpito: bastava accoppiare la verifica del Prof. Paolucci coi ricordi del Soldano; e pertanto il 18 ottobre 1908, chi scrive queste pagine, unitamente a quei due, e ai signori Corrado Cesaroni e Vittorio Fileti (del C. A. I., sezione di Palermo) si recò al Monte Neviera. Ma nè il Prof. Paolucci nè il Soldano poterono trovare il luogo. Quello fece l'ipotesi d'uno scoscendimento del terreno o di spostamento di massi, per opera dei contadini che la montagna coltivano a sommacco, dopo l'accertamento da lui fatto anni addietro; Soldano si fermò in un punto, dove in una roccia da uno dei propri figli l'autore fece col color rosso segnare una grande croce; ma poi da uomo sincero Soldano venne a trovare chi scrive, dicendogli che il luogo non era l'indicato, e ch'egli l'aveva prescelto tanto per uscirne.

Pochi giorni dopo l'autore del presente tornò al Monte Neviera col Soldano e con Giacomo Cusumano, fu Giovanni, che, pur non facendo parte di squadra veruna, aveva anche lui combattuto lassù il 21 maggio 1860. Questi indicò un altro punto, vicino a quello già additato dal Soldano, ma costui non fu d'accordo. Il Cusumano tenne fermo in questo che, al momento della disgrazia, trovavasi in un posto diverso della montagna, e fu chiamato con altri per trasportare giù il ferito, che trovò proprio lì, circondato da varie persone, tra le quali Corrao, Calvino, Giovambattista Marinuzzi.

Avendosi quindi probabilità, non certezza, che questo asserito da Cusumano, fosse il luogo cercato, per avere un punto di partenza ad ulteriori ricerche, venne dipinta in un masso una grande *R* col color bianco.

Dopo parecchie altre indagini inutili, il 10 aprile 1910 chi scrive re-

b) Luogo rasente il muro sud dal casamento della nevieria, dove fu deposto R. Pilo, e dove morì.

c) Nella chiesa di S. Martino, la cappella di S. Gregorio, dove la sera del 21 maggio il P. Castelli, abate del Convento, fece seppellire R. Pilo. Il 24 agosto 1860 le ossa del prode furono solennemente trasportate a Palermo, e degnamente sepolte nel Panteon di S. Domenico, per ordine di Garibaldi e a spese dello Stato.

Altri due insorti, Salvatore Pillitteri, da Boccadifalco, e Cristofaro Caruso, da Terrasini, feriti, vennero uccisi dai nemici, e sepolti anch'essi la sera del 21 nella chiesa di S. Martino.

Ritorno. Da Monreale in Palermo in tramways, ovvero da S. Martino in carrozza.

II.

AL TORRENTE DI VALLE CORTA, DOVE CADDE PIETRO PIEDISCALZI, E AL MONTE BUARRA (1).

Partenza. Da Palermo come all'itinerario I.

Percorso sino a Valle Corta. Partendo da Monreale in carrozza (minuti 15), a piedi (m. 30), a cavallo (m. 20), si arriva a Valle-Corta.

Visita al luogo dove cadde Pietro Piediscalzi. Questo luogo dovette essere nel letto del torrente di Valle-Corta, nel primo tratto ad uscire dalla valle medesima, tra le falde della Méta e quelle della Buarra, dal lato della casa Lenzitti.

cossi un' ultima volta a Monte Neviera, con Soldano, col sig. Nicola Rammacca, che al 1860, fuggito da Palermo, s'era unito a Pilo in Carini, e con Angelo Di Misa, di Federico, di anni 78, da Montelepre, che nel 1860 faceva parte della squadra degli Aiello di Carini: tutti e tre testimoni oculari. Essi però non poterono accordare le ricordanze loro.

Di altre ricerche ed attestazioni è meglio tacere.

(1) Ecco quanto si legge nel *Dizionario topografico della Sicilia* di VITO AMICO: «*Bulcher*. Casale presso la Chiesa di Monreale, mentovato nei diplomi di Guglielmo II del 1176. Da Cascino, nella vita di S. Rosalia, viene descritto *Bulcher* come una terra fruttifera, come quella di fatti dove sorge oggigiorno la città di Monreale. Affermerebbero al certo i poeti avervi Pomona stabilito sua stanza; non solo ricca in produzioni agli abitanti, ma anche alla vicina Metropoli di Palermo. Credetelo il Fazello all' Ospizio di *Buharra*, a tre miglia da Monreale, per la somiglianza dei nomi; ma stabilironlo altri dove risiede oggi la stessa città. Affermano aver preso quel nome da *Bulcher*, Principe dei Saraceni di Sicilia, che succedette a Fato Amira ».

Si può vedere bene salendo a destra per la mulattiera di Valle-Corta, e, finito il muro laterale, percorrendo il ciglio del torrente. Si può anche vedere dalla via rotabile, dal sito dov'è il ponte; su questo havvi una cappelletta.

Là fu pure ucciso Giuseppe Tagliavia (1), del Piedi-

(1) Il 22 maggio il Luogotenente generale scriveva a Napoli: «Gli insorti ebbero sette uccisi e parecchi feriti e dei prigionieri» (PAOLUCCI, l. c., p. 280). Di cinque dei morti se ne conoscono i nomi, e sono i tre della Neviera (Vedi Itinerario I), Piediscalzi e Tagliavia. Gli altri due dovettero morire sulla Buarra o alle falde di essa, nelle vicinanze della casa Lenzitti.

Quanto ai prigionieri, il signor Sulli scrive all'autore di sè: «Domandammo di arrenderci, e fummo condotti presso l'ufficiale del corpo di truppa, che si trovava sulla strada rotabile, non senza avere avuto durante il tragitto una buona dose di calci, pugni e sputi in faccia. Quindi fummo rinchiusi nelle carceri (*Dammusi*) (*) di Monreale per tutto un giorno, dove fui interrogato dal generale (*sic*) borbonico Bosco, intorno alle vicende della giornata, e se fosse vera la diceria che Garibaldi comandasse una discreta armata, al che risposi che tutti i più baldi giovani siciliani avevano risposto all'appello del glorioso Duce, che mi gloriavo di appartenere alle sue truppe, e che quella mattina aveva avuto gli ordini strategici personalmente da lui».

Nè queste son vanterie del Sulli. Scrive il BUTTA, l. c., p. 24: «Il 21 maggio la brigata Meckel marciò sul Pioppo. Sopra la casina di Buarra trovammo gli avamposti di Garibaldi, erano bande siciliane. Appena cominciò il fuoco, codeste bande si ritirarono sopra la montagna. Io vidi due soldati esteri che conducevano, anzi strascinavano un prigioniero, un uomo già disarmato, e tra loro vi era un diverbio animatissimo. Temendo che quel prigioniero patisse qualche sinistro, chiamai due soldati napolitani, e corsi ad incontrare quei tre. Il malcapitato era un uomo su' 30, senza cappello, in gran disordine. Gli aveano strappato il fucile, e se lo avea preso uno dei soldati esteri: gridava come un energumeno, dicendo: vili satelliti della tirannide, lasciate libero un cittadino che combatte per la libertà della sua patria, ed altre parole diceva contro i soldati e contro il Sovrano. Fortuna per lui che i soldati esteri neppure intendevano l'italiano, sebbene i due soldati napolitani capivano benissimo il dialetto siciliano, ed uno di questi alzò il fucile per darlo in testa al prigioniero; io lo contenni. Seppi che quel prigioniero faceva la professione di notaio in un paese vicino; ebbi a pregarlo e minacciarlo perchè tacesse. Egli cercava di convertire i soldati e me con essi: io gli dissi di nuovo di tacere, altrimenti l'avrei abbandonato al suo destino, perchè i soldati napolitani cominciavano a mormorare contro di me. Persuasi i soldati esteri a cedermi il prigioniero, lo condussi alla retroguardia, raccomandandolo ad un ufficiale mio amico. Forse altri direbbe quel notaio prigioniero essere un gran patriota, ed io affermo che era un gran fanatico, un gran pazzo da catena».

È bene notare che il P. Butta fu male informato. Giovanni Sulli era procuratore legale; cercitava la professione di notaio un cugino di lui.

(*) *Dammusi* è propriamente volta fatta di muraglioni. Secondo il Mortillaro, si dà quel nome alla prigione nella quale i ministri della giustizia non concedono che si favelli coi detenuti, *segreta* (Dizionario citato). Ma questa dicevasi da noi *camera servata*: i *Dammusi* erano prigionieri speciali di Monreale, le quali col solo nome incutevano terrore.

scalzi amicissimo, e che, compromesso, a lui s'era unito, fuggendo da Palermo (1).

Visita al monte Buarra. Dal ponte sul torrente di Valle-Corta a Spartivolu, c'è press' a poco tanta strada quanta da Monreale a Valle-Corta. Da Spartivolu si sale pel sentiero a zig-zag che sta dietro la casa cantoniera. C'è anche una buona mulattiera a circa 50 metri dalla casa Lenzitti, svoltando a destra: essa sale dolcemente sulla costa.

Lassù, andando verso levante, si ha la parte del monte dominata dall'artiglieria ch'era il 21 in posizione nella mulattiera per S. Martino, presso il sedile; in giù, la Valle Corta, dalla quale cominciò il movimento girante dei Regi.

Dalla casa della Cresta, la vista incantevole di Palermo e del suo golfo.

Salendo verso ponente, dopo la casa, il Pizzo della Cresta (m. 842); a destra, nel basso, la continuazione della via fatta dai Regi nel movimento girante, il Piano dei Casabboli (dove per la valle del Tajo, si poteva prendere di fianco il corpo principale dei Garibaldini, e buttarlo nella vallata nella quale si forma l'Oreto); continuando ad ovest, il Pizzo Busimmari, dal quale si affacciarono i soldati borbonici, dominando il Pizzo dei Babbi e il sottostante villaggio di Misilcandone (Pioppo).

Ritorno. Con gli stessi mezzi dell'andata.

a nome Paolo, che non prese parte alla rivoluzione. — Ciò valga anche a correzione di quanto leggesi in questo libro, alla nota (2) di pag. 19.

Giuseppe Bennici, che da chierico del Seminario dei Greco-Albanesi, da Palermo, scoppiata la rivoluzione, deposta la sottana, era andato a raggiungere Pietro Piediscalzi, e lui aveva seguito fino al 21 maggio, racconta di essersi ritirato l'ultimo del combattimento, e d'aver cercato di evitare la resa, nascondendosi nel cavo d'un torrente asciutto (*quello di Valle Corta*). Scoperto da soldati della legione straniera, li credette Garibaldini, perchè ignorava la venuta loro, e dal tipo rassomigliavano più ai Bergamaschi che ai Napolitani; e appena li scorse, gridò *Viva l'Italia!* Capito l'equivoco, fe' segno allora di arrendersi, e dimandò in grazia la vita. Quelli però non capirono o non vollero capire, ed egli, a tre o quattro passi di distanza, ebbe a subire una scarica di sedici fucilieri. Rimasto incolume per miracolo, cercò con un salto di mettersi in salvo; ma ghermito, per un calcio di fucile alla bocca dello stomaco fu per cadere svenuto, se sorretto non fosse stato. Fu condotto prigioniero in Monreale.

Un primo libro per mio figlio: ricordi dell'ex galeotto N. 1603, pag. 216.

(1) Giuseppe era fratello di Pietro Tagliavia, noto per la fondazione della compagnia di navigazione *La Trinacria*. I cadaveri dei due valorosi morti nello stesso combattimento, vennero rosicati dai cani e dagli uccelli da preda. — Raccolti i resti amorosamente, dopo l'entrata di Garibaldi in Palermo, furon composti in unica cassa, e sepolti nella chiesa del Seminario dei Greco-Albanesi.

III.

AL CAMPO DI GARIBALDI A RENDA.

Partenza. Da Palermo come all'itinerario I.

Percorso. Da Palermo a Renda, passando per Pioppo (Misilcandone), a piedi (ore 3), o in carrozza (ore 2), od a cavallo (ore 2 $\frac{1}{2}$).

A Monreale si possono trovare carrozze di campagna da Chianello Ignazio, di fronte il Duomo, e da Francesco Damiani, via Arcivescovato.

Per tutta la giornata L. 8 ad un cavallo, L. 10 a due. La via da Monreale a Renda è tutta rotabile.

Fermata a Pioppo. Visitare gli antichi fondachi (1), nei quali la notte del 20 dormirono i Mille. Il padrone di uno di questi fondachi la mattina del 21 andò dal Generale per farsi pagare. Questi invece gli rilasciò un bono, dicendogli: « Vincendo, vinceremo tutti; perdendo, perderemo tutti ». Fu poi pagato a Palermo, nel palazzo di città.

Casa al N. 113, allora di Giuseppe Giordano, dove Garibaldi pernottò, e dove stettero i maggiorenti della spedizione, secondo si narra (Fig. 39).

I carri, mentre i cavalli, staccati, riposavano, stavan lungo la via insieme coi cannoni.

Casa al N. 114, posseduta nel 1860 da Salvatore Lagumina. Allora c'era il solo pianterreno, dove, secondo dicesi, Garibaldi la mattina del 21 si rifocillò con Fra Pantaleo, cavando le provviste da una cesta che era sopra un carro.

Visita del campo di Renda. Sotto la fig. 2, annessa alla pag. 11, si trovano le indicazioni scritte da Giuseppe Cesare Abba, ma così a memoria, concernenti le disposizioni del campo, e segnate da lui in una fotografia inviata dall'autore.

Cose notevoli.

a) *Casetta rurale*, oggi annessa alla palazzina Mirto, e da questa circondata da tutti i lati. Pianterreno, dove si

(1) *Fondaco* in italiano è bottega dove si vendono a ritaglio panni e drappi, vettovalie ed anche bevande. In dialetto, secondo Mortillaro, è « propriamente casa che riceve e alloggia pubblicamente forestieri e viandanti per danaro »; ma per lo più in campagna, ed ove fan sosta carrettieri e mulattieri con gli animali loro.



Fig. 39.

*Casa a Pioppo dove dormì Garibaldi la notte del 20
al 21 maggio 1860.*



Fig. 40.
*Stanza sottostante a quella di Garibaldi, sul piano di Renda,
ove si fabbricavano le cartucce.*

fabbricavano le cartucce, specialmente dagli artiglieri, che fumavano come disperati. Piano superiore dove, secondo la tradizione locale, stava Garibaldi, ed anche dove dormiva: ma questa seconda parte non è conforme ad altre indicazioni, e nemmeno alle abitudini del Generale (Fig. 40).

b) *Sul poggetto a destra* di chi è rivolto ad oriente, la casina reale. Dalla spianata che le sta dinanzi godesi il magnifico spettacolo della Conca d'Oro. Dicesi che là Garibaldi salisse spesso a spiare le posizioni del nemico, e vogliono pure che vi dormisse, tanto è difficile intendere che un Generale amasse di riposare fra i suoi, dividendone i disagi (Fig. 41).

c) *Casa rurale* di Modica, nel sottostante Piano di Cacculo, dove abitava Francesco Crispi (Fig. 42).

Ritorno. Con gli stessi mezzi adoperati all'andare.

IV.

ALLA VIA FATTA DA GARIBALDI NELLA SUA RITIRATA DA RENDA A PARCO.

Partenza. Da Palermo come all'itinerario I.

Percorso. Da Monreale allo Scaricatore della neve, poco prima della Portella della Paglia, per lo stradale che passa per Pioppo e il Giacalone (Fig. 43), graziosa borgatella di villeggiature, finchè sarà lasciata libera da case la veduta sorprendente della sottostante vallata dove si forma l'Orreto, e della pianura di Palermo che digrada fino al mare. A piedi (ore 3), in carrozza (ore 2), a cavallo (ore 2 $\frac{1}{2}$).

Traversata della trazzera dello Strasatto, che passa davanti la casa dello stesso nome (Fig. 44): a piedi (ore 2 $\frac{1}{2}$), od a cavallo (ore 2).

Cose notevoli:

I. *Nella traversata:* a) Dopo il feudo Regaliceusi, (dove la trazzera si allarga, ma diventa qua e là pericolosa, perchè essa non si svolge sul piano ma sulla costa, onde basta mettere un piede in fallo per cadere a valle), punto da dove precipitò Giuseppe Oddo, *primo soldato della Nazione* nel 1848. Poco prima di là, mentre i nostri camminavano ad uno ad uno, una persona della squadra di Parco si avanzò dicendo: « Lasciate passare il signor colonnello », di cui menava il cavallo per la cavezza. Quei che andavano si tennero a destra, dalla parte del monte; l'Oddo

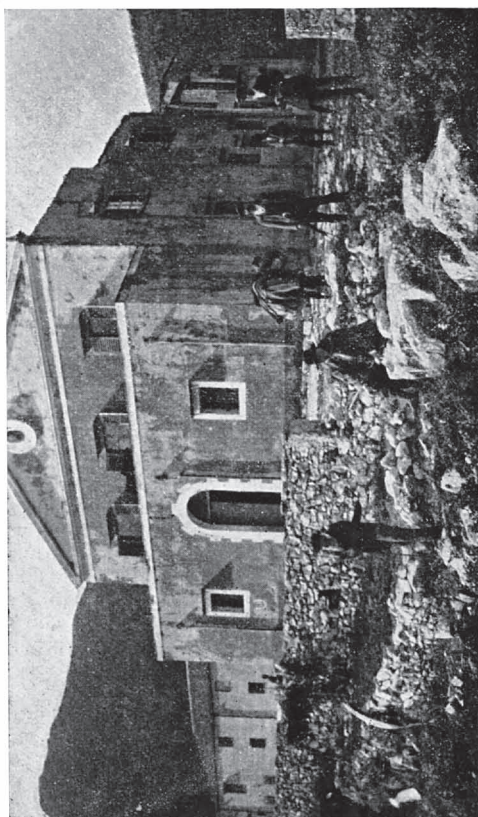


Fig. 41.
Casina reale a Cacullo, presso Renda.



Fig. 42.
Casa Modica a Caciullo ove dormiva Crispi.



Fig. 43.
Contrada Giacalone.



Fig. 44.
Casa dello Strusatto.

camminò a sinistra, e per le tenebre non vide il vuoto del sentiero, e gli mancò il terreno sotto i piedi, e cadde giù. Fu un momento costernante, mentre il caduto gridava: « Datemi aiuto! » Venne soccorso dal contadino e da altri, e a stento portato su. Per fortuna tutto finì con qualche contusione del vecchio patriotto.

b) *Al Canalotto*, il luogo dove Bixio uccise il suo cavallo. « Mentre dal fondo, sulla sinistra, salivano ad intervalli i gridi d' *alerta* delle sentinelle napolitane, dalla testa della colonna veniva il nitrito d' un cavallo, insistente, selvaggio. Ad un tratto s' udirono due colpi da fuoco. Fu un fremito per tutta quella sfilata: forse l'avanguardia s'era imbattuta col nemico. Ma poi non si udì più nulla. E sempre tirando avanti, passò la voce che quei colpi erano stati scaricati da Bixio sulla testa del suo cavallo, per farlo smettere di nitrire; atto proprio da Bixio che aveva voluto far quella marcia del diavolo in sella. Era vero. Andando avanti, i soldati passavano vicino a un cavallo spianato là morto fuori de' piedi ». ABBA, *Storia dei Mille*, pag. 149.

c) *Alla Portella del Buttafuoco*. Qui Bixio, al vedere Parco illuminata dai fanali, crede sia stato portato dalla guida in mezzo ai nemici, a Palermo. E colto da furore, e gridando: « Per Dio! Mi avete portato a morire! Traditori! », estrae il revolver, e fa per sparare contro un Francesco Bentivegna. Ma un Giuseppe Sala, pure di Parco, che non sapeva chi fosse quel Continentale, tosto lo punta col suo schioppo, e l'altro rimette l'arma nella fondina, e fremente tira via. Così quella vita preziosa fu conservata all'Italia,

II. *Nel paese*. Si arriva al centro di Parco per le vie S. Antoniello, Giuseppe Garibaldi e Barletta. Nella Piazza Umberto, sulla facciata della casa comunale, lapide collocata il 4 luglio 1907, in memoria dell'arrivo di Garibaldi e dei giorni ch'egli stette a Parco nel 1860.

III. *All'uscita dal paese*, dalla parte di sud, nella strada che va a Piana dei Greci, la casa, oggi rimodernata, di notar Domenico Vernaci, nella quale Garibaldi fu ospitato con una parte del suo Stato Maggiore, quando arrivò a Parco.

IV. *Al campo di Garibaldi, sul Cozzu di Crastu* (Poggio del Castrone, nome non segnato sulla carta topografica) al quale si sale seguitando per la detta strada.

a) Diruta fornace di calce, ai piedi del colle che



Fig. 45.
*Fornace abbandonata di calce, dove la notte dormiva Garibaldi
a Cozzu di Crastu.*



resta nella sinistra di chi guarda con le spalle rivolte al calvario. Là Garibaldi dormiva la notte (1) (Fig. 45).

b) Sopra lo stesso colle, dal lato di Valle di Fico, i resti delle trincee fatte costruire da Garibaldi nel 1860.

c) Alla risvolta dello stradone che va a Piana, dov'è interrotto il muro d'argine, nel terreno a pendio che guarda la via che viene dalla Grazia, luogo dove fu costruita la piattaforma per collocare i cannoni in batteria.

d) Da questo punto si vede ad oriente Pizzo di Fico. Garibaldi vi salì per meglio osservare le posizioni del nemico. Là c'era un mandriano che faceva della ricotta, e ne offrì al Generale, il quale la prese, dopo che l'altro n'ebbe prima mangiata una parte.

Ritorno per la rotabile Parco-Palermo. A piedi (ore 3), a cavallo (ore 2 1/2), in carrozza (ore 2). Se non si può profittare della vettura corriera, che suol partire da Parco alle ore 3 p. m., e non si è prestabilito un servizio di carrozza, si può affittare un carro, con la spesa di circa L. 3.-

V.

ALLA VIA FATTA DA GARIBALDI NELLA RITIRATA DA PARCO A PIANA DEI GRECI.

Partenza e percorso. Da Palermo a Piana, per la via provinciale che comincia da Piazza Porrizzi, e passa per Parco. In carrozza (ore 4), a piedi (ore 6), a cavallo (ore 4 1/2).

Affittando una carrozza a due cavalli, si possono spendere intorno a L. 20. Si può prendere un posto (L. 1,50) in una delle vetture che fanno il servizio Palermo-Piana,

(1) Ma pare che la notte del 23 non dormisse. Racconta un testimone oculare: « Al sopraggiungere della notte, io ed altri amici, stanchi dalle fatiche del giorno, ci sdraiammo per terra in prossimità del luogo dove trovavansi i pezzi di artiglieria, e cercammo riposo; ma Garibaldi non riposò tutta la notte, stando a passeggiare per quello spiazzo, e fumava continuamente. Di tanto in tanto si vedeva avvicinare ai fanali dei pezzi; leggeva e lacerava i biglietti che riceveva dagli avamposti. Durante la notte da ogni parte si udivano delle fucilate, ma più accentuate e nutrite erano dal lato della stradella Pagliarelli (?), che conduce a Palermo. Era verso la mezzanotte quando vidi avvicinarsi il Generale. Mi scorse che stavo per alzarmi: ei mi trattenne affabilmente, e mi chiese che gente era quella che riposava. Gli risposi essere individui da Piana dei Greci, gente fedele oltre ogni dire e patriottica, e così volle che anche io riposassi durante la notte ». (Da una lettera spedita all'autore da Giorgio Ben-
nici).

partendo da Piazza Indipendenza, di state alle 3 pom., di inverno all' 1 pom.

Cose notevoli:

I. LUNGO LA STRADA DA PARCO A PIANA.

a) *Passo del Rubuttone*, a 714 metri sul livello del mare, dove la strada rotabile svolta a destra, e si perde la vista della Valle di Fico.

b) *Boschetto di Dingoli*, ameno luogo di allegre scam-pagnate.

c) *Dalle Case Scarà, a Dingoli*, di fronte allo sbocco sud della Portella del Pozzillo: veduta del Monte Campanaro, nel quale ascese Garibaldi, e donde respinse i cacciatori napoletani, saliti sul Pizzo Arcòmesi.

d) *Madonna del Bosco*, cappelletta presso la quale la trazzera che viene dalla Portella del Pozzillo s' unisce con la via provinciale.

II. A PIANA DEI GRECI.

Uscendo dal paese, a sud, verso il basso, per la via Giorgio Castriota, davanti all' occhio si stende una pianura, circondata a ovest da monti. Visitare:

a) *Il poggetto sul quale c'è la chiesa della Madonna dell'Udienza*. In esso fermaronsi i Mille, riposò Garibaldi, e fu decisa la diversione eseguita da Orsini.

b) *Il Piano di Santa Caterina*. Vi accampò l' artiglieria garibaldina.

Ritorno. Si può tornare con gli stessi mezzi che servirono all'andata.

N.B. Vi sono altri tre partiti. Il primo di continuare la visita dei luoghi sui quali si svolse l' azione militare di Garibaldi, cioè di passare dal V al VI itinerario, che entrambi possono esaurirsi in una giornata, se si parte da Palermo di buon mattino; il secondo, di desinare e dormire come si può in Piana, e fare l'indomani il VI itinerario; il terzo, di tornare a Palermo la dimane, partendo alle 5 a.m. con una delle carrozze che fanno il servizio Palermo-Piana e viceversa. In quest'ultimo caso il prezzo del posto è L. 1.

VI.

**ALLA VIA FATTA DA GARIBALDI
NELLA RITIRATA DA PIANA A MARINEO.**

Partenza. Da Piana dei Greci, passando per la strada provinciale che mena a Corleone, fino all'inizio della trazzera, sulla sinistra, tra il ponte di Malanoce ed il mulino Ciaferra.

Chi desidera andare a cavallo può provvedersi a Piana d'una cavalcatura.

Cose notevoli :

a) *Punto dello stratagemma.* È un luogo interessantissimo. Mentre Orsini, con l'artiglieria ed i carri continuava per lo stradone provinciale, Garibaldi coi suoi seguiva per la *tra zera*. Quando i Regi sopraggiunsero, seguirono le tracce di Orsini, credendo d'inseguire l'intera truppa rivoluzionaria, la quale invece con Garibaldi muoveva all'assalto di Palermo. È difficile trovare nella storia uno stratagemma più fecondo di meravigliosi eventi.

Percorso. Traversata della trazzera fino al quadrivio (1). Svolta a destra per Marineo.

Cose notevoli :

a) *Fermata al principio del Bosco del Pianetto*, in contrada Cascavaddotti, dove la notte del 24 posarono le forze insurrezionali.

Seguito, sempre a destra, per la trazzera che porta a Marineo (2). Salita, lasciando a destra la Montagnola (m. 613), a sinistra il castello, fondato dai Pilo conti di Capaci, e il Convento di S. Francesco.

Arrivo a Marineo. Entrata da Porta Garibaldi. Si passa, per la via principale, oggi Corso dei Mille, al principio della quale si narra che fecero sentire a Bosco, che tornava da Corleone ed era desideroso di notizie, il cupo fragore delle cannonate che si sparavano a Palermo. Tale

(1) La sera era bella, splendente la luna, il cielo cosparso di stelle. Narrano che Garibaldi additasse a Türr *Arturo*, astro nel quale egli, ricamando sopra certe fantastiche delle quali aveva udito nell'infanzia, credeva riconoscere la propria stella. Türr guardò: *Arturo* rifulgeva; ei ne trasse l'oroscopo che il Generale sarebbe entrato a Palermo.

(2) Paese fabbricato da Francesco Bologna, al tempo dello insigne storico Fazello, nel 1540, sito allora tra la fortezza di Cefalà e la torre Risalaimi.

strada attraversa il paese quasi da un capo all'altro, sino al Calvario, adorno di due linee salenti di cipressi, e d'una chiesetta in cima.

Cose notevoli:

a) *Calvario*, dove in alto, sulla destra, accanto la casetta bianca, riposò Garibaldi, adagiandosi su due pelli, con la sella americana per cuscino. Poi bevve del latte di certe capre, che volle egli stesso veder mungere; e più tardi mangiò pane, cacio fresco e fave verdi, e bevve acqua mediocre, attinta ad un vicino pozzo. Rifiutò gl'inviti che gli si facevano di andare in case private, non volle nemmeno del vino; i suoi intimi accettarono i doni portati nel campo; Crispi consentì ad essere ospite di Notar Ignazio Salerno.

b) *Colle Valenti* (m. 607), a sud-ovest del Calvario: veduta della vallata che digrada verso Misilmeri, e dall'altra opposta che scende verso il bosco della Ficuzza, separate dall'altipiano dove siede Marineo. Di fronte, a nord, la Rocca (m. 650), colle sassoso pittoresco, che pare voglia cadere sul paese.

c) *Dietro il Calvario*, una grande estensione di terreno a cuna, con monti circostanti in alto, luogo adattissimo per istare sulla difensiva. Una trazzera a destra del Calvario ed una a sinistra, per le quali è possibile ritirarsi.

Ritorno a Palermo. In ferrovia, andando a piedi (ore $1\frac{1}{2}$), o a cavallo (ore $1\frac{1}{4}$), sino alla stazione di Bolognetta (Ogliastro). Servizio di carrozza tra Marineo e la stazione, e viceversa: posto L. 0,50. Il treno impiega ore $1\frac{1}{2}$ da Ogliastro a Palermo.

Si potrebbe invece andare da Marineo a Misilmeri a piedi, in ore $2\frac{1}{2}$, facendo una magnifica passeggiata, quasi per la stessa via carrozzabile che percorsero i Mille e le Squadre la sera del 25. A Misilmeri pigliare il treno, che arriva a Palermo entro quasi un'ora.

VII.

**A MISILMERI, AL CAMPO DEI MILLE, A GIBILROSSA,
E ALLA DISCESA E AL CORSO DEI MILLE.**

Partenza. Da Palermo in ferrovia per Misilmeri, o in carrozza ovvero a piedi o a cavallo direttamente per Gibilrossa.

Percorso. L'andata da Palermo a Misilmeri in ferrovia è la più indicata, chi voglia seguire l'itinerario garibaldino, visitando un paese ricco di tante memorie della rivoluzione, il campo dei Mille, il campo di La Masa a Gibilrossa, e poi scendere a Palermo per la stessa via fatta dai Mille e dalle Squadre.

Andando in carrozza, si percorre la rotabile Palermo-Belmonte (Mezzagno) che, partendo da Porta di Termini, passa pel Corso dei Mille (Montesanto, Serraglio Vecchio, Buonriposo), al bivio di Scaffa svolta per la strada a destra, va a Brancaccio, Santo Ciro, Ciaculli, e poi, per la via intercomunale costruita nel 1879, sale la montagna. Lassù bisogna lasciare la rotabile alla Madonnuzza, accanto la quale ci sono i gradini che portano alla spianata di Gibilrossa.

A piedi od a cavallo si può andare per quest'ultima strada sino ai ponti che stan sopra i due torrenti che discendono dallo storico monte, salendo in esso per la *Scala di Gibilrossa* o *Discesa dei Mille*. Meglio ancora, terminate le case dei Ciaculli, anzichè svoltare a destra per la via intercomunale, tirare dritto per la via che conduce alle Case Croce-Verde, e di qui seguire per la *Via alla Scala di Gibilrossa*, oggi *Corso dei Mille Giardina* e *Corso dei Mille S. Zita*: e finalmente, percorrendo la metà della *Scala di Gibilrossa*, che resta al di sotto della strada intercomunale, arrivare al ponte, e raggiungere l'altra metà della *Scala di Gibilrossa*.

Andando da Palermo in ferrovia, si giunge a

I.

Misilmeri.**Cose notevoli:**

a) Visita di Porta Messina, donde la sera del 25 entrarono i Garibaldini, che venivano da Marineo, per l'ul-

tima parte dello stradone, detta la discesa Braschi, di fronte al paese.

Passando il Corso Vittorio Emanuele (già Via Messina-Montagna), si arriva in Piazza Comitato 1860 (già Piazza Matrice).

b) Qui, nella casa comunale di oggi, due epigrafi, contenenti la prima un telegramma di Francesco Crispi, la seconda uno di Menotti Garibaldi, sulle benemerienze di Misilmeri nel maggio 1860.

c) Nella facciata dell'attuale casa di Notar Leone (Piazza Comitato del 860, N. 15, lapide ricordante che là, nel maggio 1860, ebbe sede il già comitato segreto di Misilmeri, trasformato in comitato centrale del governo-provisorio di Sicilia. Esso sedeva in permanenza al secondo piano, allora appartenente al sig. Carlotti, in una sala della casa comunale, oggi ufficio del registro: questa sala esiste ancora, ma è divisa in due da un tramezzo (1).

d) Dalla piazza, a destra di chi guarda il Duomo, la via che viene da Palermo, allora Messina-Montagne oggi *Corso 4 Aprile*. Al N. 2, la casa della signora Maria Landolina, dove, prima della venuta di La Masa, si riuniva il comitato segreto di Misilmeri. Qui ci vorrebbe una lapide che la casa additasse alla gratitudine dei posteri.

e) Nello stesso Corso, al N. 16, la casa del fu Paolo Gucciardi, dove alloggiò Garibaldi la notte del 25 maggio (Fig. 46). Un'epigrafe, sculta sul marmo, e apposta nella facciata, ricorda questo fatto, e l'altro che dalla stessa casa, l'11 luglio 1862, al grido di *Roma o morte*, soffocato poi in Aspromonte, Garibaldi moveva al Duomo per invocare da Dio, col consenso del popolo acclamante, la rivendica di Roma, capitale d'Italia.

Lì è visibile, per cortesia della signorina Francesca Gucciardi, la stanza dove Garibaldi e Menotti dormirono, mentre Bixio, su tre sedie e un cuscino, stava disteso dietro la porta come un cane fedele; e Türr, Sirtori, fra Pantaleo riposavano sopra i divani; e tanti e tanti altri per terra, nelle stanze, nella scala, e fin nell'entrata.

Sentiranno che, mentre gli altri si ristoravano mangiando pane e polli arrostiti tolti da una grossa búgnola (*cuffuni*) che avevano seco, e ch'era deposta sul pavimento, Garibaldi si arrese a prendere una limonata, una tazza di

(1) Misilmeri diede 400 uomini al campo di Gibilrossa, e per mezzo del suo comitato soddisfece a tutte le richieste che per la guerra fecero prima La Masa e poi Garibaldi.



Fig. 46.
Casa Gucciardi a Misilmeri.

caffè e due biscotti, quando il sig. Gucciardi preparò dinanzi a lui due limonate, due tazze di caffè, e dei biscotti, ed ebbe presa la metà di tutto. Ascolteranno l'aneddoto di Menotti. Questi aveva una mano fasciata per una ferita riportata a Calatafimi: per via la fasciatura s'era guastata; rifatta, Fra Pantaleo chiese alla signorina Francesca, allora piccina, una pezzuola nera per l'esterno, e quando essa non ne trovò in casa, col crocifisso in mano richiese a lei il grembiale di seta nero che portava, e quella il diede, e fuggì.

2.

Visita del campo dei Mille.

Uscendo di casa Gucciardi e passando per la piazza, a sinistra del Duomo, s'imbocca la via La Masa, e di là per porta Castello si prende la trazzera, e s'arriva al Piano di Mastro Pietro, dove i Mille accamparono.

Cose notevoli :

a) *L'olivo del consiglio.* Racconta Notar Leone che, nel pomeriggio del giorno 26, egli e P. Ciro Di Pisa furono dal Comitato di Misilmeri spediti a Garibaldi per fargli presenti le difficoltà che incontravano nell'impianto della fonderia di cannoni. Del materiale se n'era raccolto, ma dov'era l'opificio, dov'era il macchinario? Non poterono lì per lì parlare al Generale. Questi, verso il ciglio del piano che guarda il monumento di Gibilrossa, se ne stava all'ombra di un grande olivo (Fig. 47), seduto sopra la sella americana, e aveva dinanzi a sé una carta spiegata (la Sicilia? la pianta di Palermo?). Intorno gli stavano i suoi ufficiali, ed ei discorreva con loro: teneva, come poi si seppe, il secondo consiglio. A distanza c'erano sentinelle dappertutto, che impedivano a chicchessia di avvicinarsi. Notar Leone e P. Di Pisa, dal lato occidentale che guarda il Cimitero, trovarono una sentinella, che disse loro: « Per ora non si può passare ». E allora attesero, guardando un grazioso spettacolo: parecchi dei giovani ch'erano al campo, Menotti compreso, si divertivano a stendersi lunghi sul ciglio, e di lì lasciarsi rotolare sul piano inclinato sino al fondo. Vincere chi andava più giù. I compagni ridevano silenziosamente.

I due ambasciatori, finito il consiglio, furono ammessi. Trovarono il Generale che aveva in mano una *gamella* piena di caffè, nella quale intingeva del pane, che parte-



Fig. 47.

*Campo dei Mille sotto Gibilrossa.
L'albero sotto il quale Garibaldi tenne consiglio.*

mangiava lui, parte dava al suo cavallo. Intese le difficoltà, sorrise, e rispose: « Avete fatto tanti miracoli, fate anche questo! ».

Il P. Di Pisa disse al Dittatore ch'egli doveva darsi pensiero dell'alimentazione dei suoi, e gli fece notare che lì vicino, verso Mezzagno, c'eran le mandre d'un nemico, del capitano d'arme Chinnici. « Oh no! - rispose Garibaldi - noi non facciamo violenze. Quando abbiamo danari, compriamo, e mangiamo; se no, restiamo digiuni ».

3.

Visita del convento e della chiesa di Gibilrossa, dov'era il Quartier generale del secondo corpo d'armata (La Masa).

Cose notevoli:

a) Nella sagrestia della chiesa c'era l'ufficio del comando, e la notte dormiva lo Stato Maggiore, buttandosi per terra.

La Masa, instancabile a girare i posti sparsi per le balze dei vicini monti, e fino al Grifone, pigliava di tanto in tanto qualche riposo dentro uno dei confessionili.

Il 26 di maggio, dopo che le squadre applaudirono all'ordine dell'assalto di Palermo per la dimane, La Masa fu posto nell'imbarazzo: gli si presentarono alcuni insorti, chiedendo: « Signor Generale, come possiamo combattere contro il nemico, se non abbiamo cartucce? » E lui: « La mancanza di cartucce non importa nulla. Non si tratta di sostenere un attacco, ma di dare un assalto. La mischia sarà corpo a corpo. Quando si è di fronte al nemico, si prende a due mani lo schioppo per la canna, si batte la culatta sul capo del nemico, e si va avanti! »

4.

Visita del monumento che ricorda il campo di Gibilrossa e l'inizio della marcia su Palermo.

Il monumento fu cominciato per lo slancio e la fede giovanile del vecchio patriotto Salvatore Cappello; fu compiuto a cura e spese del *Comitato popolare, promotore della celebrazione del VI centenario del Vespro Siciliano*.

Non c'è dubbio che Bixio, in un'ora qualunque del 26 maggio, fu lassù; e quindi poté benissimo avere con

Garibaldi un momento d'espansione, alla vista di Palermo, e col pensiero dell'imminente assalto. Chi scrive ricorda in proposito un aneddoto. Celebrandosi il 25° anniversario del 27 maggio 1860, con una brigata di amici egli salì lassù per la strada intercomunale che parte dai Ciaculli e la *Scala di Gibilrossa*. Erano con lui parecchi, tra i quali il Prof. Giambattista Siragusa e Vian Antonino, uno dei Mille. Tutti sedettero sulla spianata, dal lato che guarda il Piano di Stoppa. Fu invitato a star con loro un altro dei Mille, Giacomo Miotti. Si discorse di cento cose, e i due rievocarono parecchie memorie del giorno che precesse l'assalto di Palermo. Il Miotti a certo punto additò un luogo prossimo, ed esclamò: « Vedete: io là fui per essere ammazzato da Bixio! » — « E perchè mai? » gli chiedemmo tutti. — « Sentite: il Generale Garibaldi mi aveva posto a guardia di tre fucili. D'un tratto viene Bixio difilato verso di me, e mi dice: Dammi quei fucili. — Non posso, Generale: me li ha affidati e mi vi ha posto di sentinella il Generale Garibaldi. — Bixio montò su tutte le furie, e, tratta la sciabola, si slanciò contro di me. Io mi feci indietro, e puntaì Bixio col fucile, dicendo: Non si muova, o sparo. S'ode in quella una voce tonante che grida: — Alto! Alto! — È Garibaldi, il quale si avvicina precipitosamente, e chiede di che si tratti. Io espongo il fatto. Mai ho visto Garibaldi così adirato: divenne rosso in viso, i suoi occhi così dolci fulminavano: — Bixio, agli arresti! — comandò, additandogli il convento di Gibilrossa. L'altro, come un bambino colto in fallo dal padre, s'avviò muto e a capo chino; però dopo alcuni minuti il Dittatore ordinò che tornasse libero.

5.

**Alle case Giardina:
visita del luogo dov'era l'antico pozzo.**

I Mille e le Squadre discesero dal monte per la *Scala di Gibilrossa* (V. a pag. 72 la descrizione della via tenuta) (1); percorsero poi il Corso dei Mille — S. Zita (Via alla Scala di Gibilrossa). Finito questo tratto, presso le case Giardina, avvenne un incidente, così narrato dall'Abba:

(1) Dicesi che guida di Garibaldi fu un Giuseppe Lo Cicero, da Villabate, tuttora vivente.

« A un tratto la colonna lì, dov'era io, si commove. Si grida: « la cavalleria ! » Infatti il suolo ghiadoso ripercuote un galoppo di cavalli. Ci risovvenimmo delle raccomandazioni fatteci nel partire dal campo; ma sì!... uno, due, tre ai sgomentano: balenammo, rompemmo le file, e ognuno si gettò come potè nei campi, a ridosso dei muriccioli che facevano riparo nella via, o rimase cavalcioni su quelli. E nella confusione furono sparate alcune schioppette contro un cavallo bianco, che veniva verso di noi come un fantasma. Povera bestia! Portava il capitano Bovi, il quale si fece riconoscere alle grida! Cessammo quello scompiglio; ci rimproverammo tra noi, tremando che quei colpi fossero per mandar guasta ogni cosa; e tirammo innanzi, vergognosi del silenzio severo del colonnello Carini ».

Da Quarto al Volturmo, p. 114.

Certamente un cavallo, nel silenzio della notte, correndo per la ghiaia che lascia sulla strada il torrente straripando, può dare l'impressione di molti cavalli che vengano; ma questa impressione fu accresciuta da un fatto che l'Abba non seppe. Al sinistro lato della via Giardina, via che fa un angolo retto col corso dei Mille—Giardina, c'è una casa senza intonaco, costruita da recente, ed una fontanella animata d'acqua di Scillato. Dietro la casa c'è uno spiazzo, e si osserva un cumulo di rottami, il quale copre un pozzo, oggi abolito per ragioni di sanità pubblica. Questo pozzo era in piena attività nel 1860. Or giunti lì, alcuni Cacciatori delle Alpi, spinti dalla sete, si diedero a tirar la corda che portava la secchia; ma tira e tira, la secchia non arrivava mai, perchè il pozzo è profondo circa 55 metri. Quelli, adunque, inesperti, disperando di aver l'acqua desiderata, abbandonarono la corda, e questa ridiscese pel peso che portava, facendo stridere fortemente la carrucola. Or questo stridore prolungato, unito al percuotere delle zampe del cavallo sulla ghiaia, cagionò il panico.

Del quale Garibaldi dovette sdegnarsi; ma tacque lì per lì; però non dimenticò, ed anni dopo scrisse: « Cavalleria, cavalleria — io ho udito dire dai nostri ragazzi, e, fa vergogna a dirlo, essi fuggirono davanti ad un nemico immaginario. Però gl' Italiani di S. Antonio e del Degman ridevano della prima cavalleria del mondo in tempo dei fucili di pietra. Che sarà oggi con armi tanto perfette? Senza per nulla sprezzarla, giacchè in talune circostanze di guerra è utilissima, conviene assuefare la fan-

teria a non temerla». FERLITO, *G. Garibaldi—Il Generale*, commemorazione fatta il 4 luglio 1907 al Circolo militare di Catania.

6.

Al cortile Torcetta, dopo le Case Croce-Verde.

Passando per l'arco che mena all'interno, osservare come là dentro c'è un villaggio in formazione.

Un vecchio contadino, che nel 1860 abitava una casetta sul campo a destra, vicino la strada, prossimamente al cortile Torcetta, intese la notte del 26 maggio un *ciar-mulizzu* (leggiero vocio). Aperto uno spiraglio, vide gente armata che passava, e, spinto dalla curiosità, si fece innanzi cautamente. Erano le Squadre che marciavano. Colse a volo queste parole: *Curaggiu, curaggiu!—Silenziu, picciotti! Ancora nun aviti vistu lu lampu, e diciti S. Ciu-zanni!* (1).

7.

Alla villa Favarella.

Osservare il notevole fabbricato che pare qualche cosa di misto tra il fortilizio, la casa di delizie e la fattoria. Davanti vi passa la trazzera che porta alla Favara. Questa villa è il casone immenso, deserto o addormentato, del quale parla Abba. (V. pag. 84).

8.

A Piazza Favara.

Por mente alla posizione strategica del luogo.

Alla Favara avvenne un incidente che per miracolo non produsse funeste conseguenze, rovinando tutta l'impresa. Ecco come lo racconta La Masa:

« La seconda colonna era di nuovo rimasta indietro.

« Dopo più di un' ora d' attendere s' incominciò dai

(1) Le nostre donne del popolo, quando dal lampo prevedono che è vicino a scoppiare il tuono, invocano S. Giovanni, affinché salvi dalla folgore la casa. Chiamare S. Giovanni prima del baleno, equivale ad aver paura o credersi in azione prima del tempo.

Siciliani a mormorare su quella tardanza, e siccome vi erano alcune guerriglie di quelle ch' erano state presenti al fatto del Parco, e sospettavano che accadesse la medesima ritirata d' allora, così io dovei ripetere il medesimo ordine che diedi alle guerriglie che parlavano di tradimento, quando sbandate venivano dal Parco ed io le incontrai in Belmonte, cioè che avrei fatto fucilare colui che spargeva voci di tradimento. Poscia dissi al maggiore Tukery, che io recavami ad osservare se scorgevasi dietro di noi la seconda colonna, e gli diedi ordine assoluto di non far muovere la prima sino a che io non ritornassi.

« La strada malagevole che dai Ciaculli mette alla Favara (Favara in Sicilia si chiama un luogo di acqua sorgiva o corrente), dove incomincia la strada rotabile, termina a gomito, dimodochè coloro che trovansi in tale punto non vedono il primo tratto della via rotabile, dove stavasi già formata la prima colonna.

« In tal punto (alla Favara) trovai Bixio, a cavallo, che batteva col frustino alcuni Siciliani che bevevano e stavano sparpagliati (1); in tutto erano una *ventina* circa.

« Era poco più di *un' ora* dopo mezzanotte; *tre ore* circa avanti dell' attacco (2), e, ripeto, *tre miglia e più distante dal luogo ove poi avvenne l' attacco*, cioè dal Ponte dell' Ammiraglio.

« Rimprovero Bixio del modo di agire contro quei Siciliani. Egli risponde con la parola violenta che rapportai al Consiglio, dicendo che io non sapeva comandare. Quella parola medesima io gliela rimandai, ossia la rigettai contro Bixio, con lo stesso impeto con cui fu a me diretta, aggiungendo che « erano essi che non sapevano comandare, erano essi che aveano scelto una linea che dovettero abbandonare e per cui furono poi costretti a fuggire dal Parco, ed era io che aveva saputo scegliere ed occupare una posizione strategica, che era unica base di operazione sulla capitale, e che era il campo da me ivi formato che li salvò da certa rovina; — che era per me, e non per loro, che si andava a Palermo ». — « Va più avanti, soggiun-

(1) Secondo narrano testimoni oculari, taluni, stanchi e non avvezzi, s'erano seduti per terra.

(2) « Dal momento dell' alterco a quello del combattimento corsero quasi *tre ore*: 1° per attendere la seconda colonna; 2° per formarle regolarmente; 3° per poter far marciare nel modo più compatto possibile quella truppa improvvisata ed organizzata da tre giorni ».

LA MASA, *Memoria documentata*, p. XC.

geva, e vedrai che più di quattromila uomini sono formati in colonna regolare, e che da un'ora vi attendono!» Bixio soggiunse altre parole simili alla prima, io lo ricambiai con altre pari, e misi mano all'elsa. I Siciliani che erano presenti aveano già ingrillato lo schioppo, e l'appuntavano su Bixio; — ciò mi fece accorto del pericolo in cui si gettava la causa, e con severità impedii loro d'immischiarsi in quell'alterco.

«Giunge il Capo dello Stato Maggiore, Sirtori, e ci rimprovera entrambi avvertendoci della solennità del momento, e colle sue osservazioni riuscì a metter fine al d'verbio». *Memoria documentata*, p. LXXXIX (1).

9.

Al Bivio di Scaffa.

La via Messina—Montagne che viene da Favara (e che da questo punto in poi si chiama pure *Corso dei Mille*), arrivando in una piazza che sta a non molta distanza dal Ponte dell'Ammiraglio, si unisce con la via Brancaccio, e con questa forma una sola via che conduce a porta di Termini. Il posto in cui le due vie si uniscono si chiama *Bivio di Scaffa*, da un mulino che sta all'estremità dell'una e dell'altra (Fig. 48).

(1) Questo *Vade-Mecum* è stato scritto specialmente pei Palermitani che amassero di avere una guida alle mani, nel visitare i luoghi memorandi nei quali si svolsero le operazioni militari di Garibaldi, da Renda all'assalto di Palermo; e parve necessario pubblicarlo, perchè la topografia, che si riferisce a quelle operazioni, o non si trova nei libri che raccontano gli eventi del 1860, o non è messa in luce bene. Il libro, adunque, è utile corredo, non solo dei cittadini che col C. A. I., sezione di Palermo, pigliano parte alle gite patriottiche, delle quali si parla a pag. 142, ma anche degli altri che vorranno più tardi visitare i luoghi da sè, e comprendere appieno ciò che han letto nelle istorie. Per chi nacque a Palermo è quanto basta: egli, per i fatti che si svolsero il 27 maggio, dalla Favara in giù, e quel giorno, e il 28, e il 29, e il 30 nella città, conosce a menadito i luoghi, e non ha bisogno di aiuto veruno.

Non è così pel forestiero, in mano del quale potesse capitare questo libro, e che volesse servirsene per lo studio di quei fatti. Per esso sono state scritte le pagine seguenti, che l'accompagnano fino alla chiesa di Montesanto. Dopo egli potrà aiutarsi con una guida (*) ordinaria, o con una buona pianta della città.

(*) Ve n'ha parecchie: l'Abate e Migliore, il Palermo, il Lanza, il Piola, una anonima scritta da Isidoro La Lumia; ma quasi tutte fuori commercio. Acquistabili quelle della Sicilia, dove di Palermo è fatta più o men larga parte: una scritta dal Battaglia (editore Pedone-Lauriel); l'altra, migliore, del Maucri e dell'Agati (editore Reber).

1 2 3



Fig. 48.
Bivio di Scaffa.
1 Via Messina-Montagne — 2 Mulino della Scafia — 3 Via Brancaccio.

Qui vi fu il primo scambio di fucilate tra i Napolitani ed i nostri di La Masa, dei quali parecchi balenano, altri si fanno innanzi, e più d'uno cade (1). Di costoro la storia serba memoria d'un solo, il medico La Russa (2), da Monte Erice, a ricordo del quale sorse, nel 1877, un monumento, per le cure amorose di Salvatore Cappello.

Il cadavere fu portato in una chiesa vicina, ma avrebbe meritato più degna sepoltura.

(1) Mancata la sorpresa, l'assalto, in colonna serrata e senza avanzata, forniva facile bersaglio ai nemici.

(2) Deve riferirsi a Rocco La Russa quanto narra ABBA (*Da Quarto al Volturno*, pag. 215): «Urtammo in una calca di picciotti: li rovesciammo parte negli orti, e parte li trascinammo con noi.

«Uno di questi, signore, forse capo squadra, accusava quelli furente, e veniva via agitando la spada. Ma in quell'ira urlò: «Dio!», girò sopra di sè stesso, fece tre o quattro passi di fianco come un ubriaco, e cadde là nel fossato, a piè di due pioppi altissimi, vicino a un cacciatore napolitano morto; forse la prima sentinella sorpresa dai nostri. Li vedo ancora. E vedo quel genovese, che in quel punto dove il piombo grandinava, gridò nel suo dialetto: «Come si passa qui?» Gli rispose una palla, cogliendolo in fronte e stendendolo là col cranio spezzato».

Qui van chiarite le parole «Urtammo in una calca di picciotti: li rovesciammo parte negli orti, e parte li trascinammo con noi». E il chiarimento lo dà lo stesso ABBA (*La Storia dei Mille*, p. 168: «Poi la colonna sboccò nella via Consolare (dalla Favara). Allora le compagnie dei Cacciatori delle Alpi si misero per quattro, serrando così più sotto, con l'ordine di tirare avanti senza badare a chi si arrestasse, e di stringersi ai muri degli orti. I cuori battevano già. Ma ad un tratto li schiantò addirittura un uragano di grida e di fucilate scoppiato alla testa, perchè, a un certo punto che si chiama Molino di Scafa, i *Picciotti*, credendo forse d'essere già alle prime case di Palermo, si misero a urlare. E molti di essi, presi chi sa per qual cosa dal panico, si arrestarono, si scompesero, si rovesciarono sui Carabinieri genovesi, cagionando il rigurgito di tutta la colonna. Accorse Bixio inviperito contro il La Masa; accorse Garibaldi che richiamò lui alla calma; e volto ai Carabinieri genovesi gridò: «Colonne di bronzo, le spalle anche voi?» All'immeritato rimprovero il Mosto rispose mesto, ma fermo: «Noi siamo al nostro posto, e abbiamo aperte le righe per non essere travolti». Garibaldi sapeva bene cosa erano quei prodi; e del resto tutto ciò fu un lampo, perchè, pigliata subito la corsa avanti, una corsa impetuosa, serrata, gridata, il meglio della colonna fin di lancio sotto il fuoco dei Cacciatori borbonici che difendevano il Ponte dell'Ammiraglio».

Precisato così il fatto, resta il compito di spiegarlo. Si sa quali armi e quante munizioni avessero le Squadre. Era poi nuova per essi, e contraria alla tradizionale, la tattica per la quale, a petto scoperto, si doveva caricare il nemico nelle sue posizioni. Nè costituivano una milizia, ma erano la parte combattente d'un popolo in rivoluzione; e tutti i loro vincoli tattici si riducevano ad avere un capo stimato, e, attaccata ad una canna, una banderuola tricolore di cotone, con in mezzo l'immagine del santo protettore del paese donde gli uomini venivano. S'erano poi uniti ai patrioti qualche disperato che voleva lucrare, non perdere la vita, e qualche facinoroso, liberato dalle carceri nei singoli paesi: costoro non potevano essere eroi, e, insieme ai timidi, dovevano riuscir d'imbarazzo ai giovani idealisti ed ai valorosi siciliani che, per vincere o morire, si misero e ressero a quello sbaraglio dell'assalto.

10.

Al Ponte dell'Ammiraglio.

Questo ponte fu fatto costruire da Giorgio di Antiochia, Ammiraglio del Conte Ruggiero, nel 1113. Probabilmente architetto ed operai furono arabi. È un monumento prezioso, e come opera d'arte, e perchè, dopo la caduta del romano impero, per lo più si fabbricavano sui fiumi ponti di legno (Fig. 49).

Le acque dell'Oreto non passano più sotto il ponte dell'Ammiraglio: vennero deviate dopo il 1786.

Presso questo ponte i Borbonici opposero resistenza quasi feroce ai nostri (1). L'intera prima colonna fu costretta ad arrestarsi; parecchi, non ostante le insistenze di La Masa, che voleva spingere i suoi all'assalto del ponte, ruppero la siepe (2) che fiancheggiava il lato sinistro della strada, e si buttarono nel giardino laterale (3). Bixio, con una compagnia dei Mille, si staccò dalla seconda colonna, per andare a rafforzare la testa della prima; ma, avanti di giungervi, fu ferito alla scapola sinistra, forse da una palla di rimbalzo; smontò da cavallo, e proseguì a piedi. La Masa, tra il grandinare delle palle, si spinse innanzi alla corsa, e passò il Ponte dell'Ammiraglio e quello seguente delle Teste con alquanti valorosi, alcuni dei Mille, altri dei Siciliani, una trentina in tutto. Cadde al suo fianco il Cavaliere Pietro Lo Squiglio (4), Tommaso Lo Ciuro, da Bagheria, Pietro Inserillo, bottaio da Bagheria (5); mentre altri animosi passavano nello stesso tempo lateralmente ai due ponti, essendo quasi asciutto il letto dell'Oreto (6).

Sulla via, sotto gli archi e negli orti circostanti, strage alla baionetta (7). A destra, da un muro, la fanteria ne-

(1) ABBA, *Da Quarto al Volturno*, p. 116.

(2) Questa siepe doveva essere quasi di fronte l'attuale mulino municipale. Si badi che il rigurgito della intera colonna avvenne una volta sola, ed in questi pressi.

(3) I movimenti laterali, istintivi a chi combatte senza baionetta, poterono molto concorrere a favorire l'assalto di fronte. Data la posizione, i Borbonici, appostati, avrebbero reso un'azione puramente retta assai pericolosa ai nostri.

(4) Era stato uno dei crociati siciliani che, nel 1848, guidati da La Masa, andarono a combattere contro gli Austriaci sui campi di Lombardia.

(5) Questi non morì sul colpo.

(6) LA MASA, *Alcuni fatti e documenti*, ecc., pag. LIII, e *Memoria documentata* ecc., p. XCI e seguenti.

(7) ABBA, l. c.

mica fulmina, ma poi fugge verso Porta di Termini; nella sinistra, accanto la Chiesa delle Anime dei Corpi decollati, un mezzo squadrone di cavalleria caricava, ma era respinto e ricacciato per la campagna (1).

Alla Tonnarazza c'eran soldati, forse una compagnia. Nel momento più grave, percorrendo la via del Gassometro, potevan pigliare i nostri di fianco. Per fortuna, alle prime schioppettate, prudentemente, per la Marina si ritirarono al forte di Castellammare (2).

11.

Alla chiesa delle Anime dei corpi decollati.

Quasi accanto il fiume Oreto, nel piano davanti al Ponte delle Teste, havvi la chiesetta dedicata alle anime dei corpi decollati. Per entrarvi si passa il cancello del recinto. Questo, chiuso da tre muri, ha l'apparenza di un giardinetto, ed è invece il cimitero dei giustiziati. Infatti, passato il piccolo viale di centro, fiancheggiato da aiuole, si giunge ad una piazzettina, sulla quale prospetta la facciata principale della chiesa, e dove nel mezzo c'è una lapide, sollevata la quale s'apre il carnaio che riceveva i corpi dei morti per mano del boia. E laggiù, con quelli di comuni delinquenti, i cui spirti si ricovrano *sotto le grandi ali del perdono d'Iddio*, stanno i resti dei generosi moschettati il 31 gennaio 1822; di Salvatore Meccio, passato per le armi il 27 settembre dello stesso anno (3); degli altri ch'ebbero mozzato il capo fuori Porta S. Giorgio (4) il 26 ottobre 1831; e degli altri ancora che vennero fuci-

(1) ABBA, I. c., p. 117. LA MASA, I. c.

Testimoni oculari raccontano che dappertutto c'eran morti, specialmente napolitani.

« Fra Giovanni Pantaleo contribuì ad animare le guerriglie coll'esempio del suo coraggio personale — colla croce in mano — e colla potenza della sua parola evangelica e calda di amor patrio ».

LA MASA, *Alcuni fatti e documenti*, p. LIV.

(2) E fu anche fortuna perchè Vincenzo Fuxa, con parecchi uomini di La Masa, poté da quel lato penetrare impunemente nella Villa Giulia, e di là entrare a Palermo, nello stesso tempo, per Porta Reale, come attestano parecchi testimoni oculari.

(3) Una lapide, apposta dal Municipio il 14 aprile 1890, sulla facciata della chiesa esistente in Piazza S. S. 40 martiri al Casalotto, tramanda ai posteri i nomi dei giustiziati.

(4) Proprio dove ora sorge il monolite dedicato ai 13 fucilati del 14 aprile 1860. Nessun ricordo esiste di questi ghigliottinati.



Fig. 49.
Ponte dell' Ammiraglio.

lati alla Fieravecchia il 28 gennaio 1850 (1): tutti periti gloriosamente dietro tentativi falliti di liberar la Sicilia dall'oppressore (2). E fuori il cancello e nella chiesa tu vedi la femminetta inginocchiata a pregar pace pei defunti, e ad invocare il divino ausilio nelle sventure (Fig. 50).

La mattina del 27 maggio 1860, secondo testimoni oculari, quel recinto era pieno di Napoletani, che avevan reso l'arme e s'eran dati prigionii ai nostri vincitori. Le ossa dei martiri dovettero esultare!

12.

***Alla via tra il Ponte delle Teste
e Porta di Termini.***

Verso l'attuale mulino di Pecoraino, cadde ferito Raffaele Di Benedetto, della prima colonna; più in là toccò la stessa sorte a Benedetto Cairoli, dei Mille (3), e vicino al quadrivio a Luigi Tüköry, che da Abba fu udito dire con dolcezza a due, che volevano trasportarlo in salvo: « Andate, andate avanti, fate che il nemico non venga a pigliarmi qui » (4).

Accanto l'urna d'acqua che sta di fronte l'attuale mulino Pecoraino, giaceva morto uno dei nostri; un altro gli si piegava sopra per impossessarsi degli stivali che quello portava. Bixio si accorge dell'atto del saccomanno, monta su tutte le furie, e gli tira un colpo di revolver.

La Masa, giunto al quadrivio innanzi porta di Termini, punto spazzato dalla mitraglia di una nave da guerra napoletana, fece alzare una barricata con mobili delle vicine case (5), a quanto pare sulla destra, da un lato all'altro della

(1) Leggere la lapide esistente in Piazza Fieravecchia.

(2) Un grazioso monumentino a quattro facce sorse l'anno 1883 nel mezzo della parte sinistra del giardinetto, per carità patria della Pia Opera che ha il governo del sacro luogo. In una di queste facce leggonsi i nomi dei martiri del 1831, in una seconda quelli dei fucilati del 1850, in una terza gli altri dei fucilati il 14 aprile 1860. Ma questi furono sepolti nel cimitero dei Rotoli.

Nel carnaio, del quale si parla nel testo, dovrebbero essere pure le ossa del giureconsulto Francesco Paolo Di Blasi, per cospirazione repubblicana giustiziato in Piazza S. Teresa (oggi Indipendenza) il 20 maggio 1795. Leggere la lapide esistente in questa piazza.

(3) Una lapide, apposta sulla facciata d'una casa presso la Fonderia Panzera, ricorda questo fatto alla gratitudine dei Siciliani.

(4) L. c., p. 117.

(5) LA MASA, *Alcuni fatti e documenti*, p. LIV.

via che portava al Convento di S. Antonino (1). Da S. Antonino i Regi sparavano. Vedendo egli arrivare Garibaldi e Tùrr, sicuro che gli sarebbero guardate le spalle, s'inoltrò per Porta di Termini in Palermo (2). Garibaldi, sereno al suo solito, quasi di fronte l'attuale farmacia Miceli, narrano, incoraggiava i nostri a passare, tra una cannonata e l'altra (3). Poco distante da lui Bixio, cavato un coltelluccio dalla tasca, si tagliava le carni, ed estraeva la palla dalla sua ferita.

(1) Ciò stando al PAOLUCCI, *Da Francesco Riso a Garibaldi*, p. 179, il quale scrive: « Con tutto ciò, come scoppiava una bomba (2), passava di corsa pel quadrivio, e infilava la porta di Termini un gruppo di volontari. Quando vi giunse Garibaldi, il pericolo della mitraglia era evidente: si fece una barricata di carretti, di materassi e d'altri oggetti: il generale passò ed entrò nella porta ». Invece CALVINO, (l. c) dice: « Il generale, arrivati innanzi Porta di Termini, fece sbarrare la detta via che conduce alla Porta, proprio rimpetto la Porta, a nostra difesa dalla cavalleria nemica ». Può darsi che qualche testimone oculare, vero o sedicente, non abbia informato bene il Paolucci, e che i nostri abbiano eretto una sola barricata, quella disposta da La Masa, e dalla quale Calvino precisa la posizione, sebbene dica che l'ordine fu dato da Garibaldi.

Fa meraviglia come nessuno racconti che uomini armati, d'intesa col comitato segreto, andarono dall'interno della città in aiuto ai nostri che assalivano dall'esterno. Eppure, pochi o molti, ve ne furono!

(2) LA MASA, l. c.

(3) « ... i nostri perciò così esposti ad un fuoco incrociato erano in grave pericolo, e quindi alcuni ne restavano morti o feriti. Il Generale Garibaldi incoraggiava il passaggio della gente, e noi che eravamo con lui lo secondavamo. Mi ricordo tra gli altri un fatto un po' buffo. — I contadini che avevano ingrossato le nostre file, e che non erano armati che dalle lance di Salemi, non si sentivano il coraggio di esporsi al pericolo, senza difesa e senza poter colpire. Essi si nascondevano dentro le corti delle case che fiancheggiavano la strada per la quale ci avanzavamo, e taluni persino ne chiudevano le porte. Per quanto essi fossero scusabili, non potevamo permettere un tale esempio che sarebbe stato di scoraggiamento anche per la gente armata; perciò lo Spangaro ed io, apriamo le porte chiuse, e facemmo snidare questi famosi lancieri a furia di piatonate di sciabola, o minacciandoli con la rivoltella. A poco a poco tutti entrammo in città; ed il Generale Garibaldi, quando vide compiuta l'operazione, fatto aprire nel mezzo della barricata tanto spazio in cui potessero passare due cavalli, passò al trotto egli col generale Tùrr ad un tempo, e, dietro di loro, anche contemporaneamente lo Stagnetti ed io. Nel breve tempo in cui traversammo la via di circonvallazione, nessuna palla di cannone e nessun colpo di fucile ». CALVINO, l. c.



Fig. 50.
Chiesa delle anime dei corpi decollati,

13.

Porta di Termini.

La città di Palermo un tempo aveva tredici baluardi, frammezzati da alte mura, e muniti d'artiglieria. Uno di questi era quello di Porta di Termini. Le mura che riattaccavano questo baluardo a quello di Vicari esistono tuttavia dietro gli edifici innalzati all'esterno. Esso fu fabbricato sulla Porta di Termini, che allora era a volta, e che rimontava al 1100. Da questo lato, nel 1316, fu sostenuto eroicamente l'assalto di Tommaso Marciani, che comandava le truppe del re Roberto di Napoli, il quale dovette rinunciare all'impresa, e imbarcarsi con tutti i suoi. Simile sorte toccò più tardi al duca di Calabria. Dal lato che guarda la città, nel 1688 vi fu eretto l'oratorio della Compagnia della Pace. Nel 1852 Carlo Filangeri, principe di Satriano, luogotenente generale in Sicilia, fece abbattere la volta che sovrastava alla porta, e per conseguenza il rimanente baluardo e l'oratorio della Compagnia della Pace, credendo così, in caso di nuova rivoluzione, evitare da quel lato la resistenza di Palermo ad un corpo di esercito borbonico, che avrebbe quindi avuto aperta la via per penetrare nel cuore della città (1). Invece di là, punto più debole, il 27 maggio 1860, entrarono le schiere rivoluzionarie, duce Garibaldi, superando facilmente la barricata di sassi ammonticchiati, sormontati da qualche gabbione (2). I 59 soldati del 9° di linea, che custodivano la porta (3), ed eran comandati dal capitano Ruggiero, attaccati di fronte sostennero il fuoco (4); ma, rimasti senza soccorso,

(1) Ciò che la porta aveva di artistico andò perduto.

(2) LA MASA, *Memoria documentata*, p. XCV usa proprio queste parole, parlando della barricata ch'egli trovò là il 30 maggio, quando Bosco e Von Meckel assaltarono alla lor volta.

(3) BUTTÀ, l. c., p. 583.

(4) ABBA, *Da Quarto al Volturno*, p. 117, scrive: « ... con lui (Faustino Tanara), incalzati, incalzando, ci addensammo al crocicchio di porta di Termini, spazzato dalle cannonate d'una nave che tirava a rotta, e dal fuoco d'una barricata di fronte a noi. Come turbine lo avevano già attraversato i più audaci dei nostri, sotto gli occhi di Garibaldi, che vidi là a cavallo, mirabile di sicurezza e di pace in faccia. Gli stava accanto Türr... Nullo era già dentro con una mano di Bergamaschi, balzato di là dalla barricata col suo cavallo poderoso tra i regi fuggenti ».

Leggesi nel PAOLUCCI (l. c., p. 179): « La porta era munita d'un piccolo terrapieno di circa un metro e mezzo d'altezza, che serviva da trincea. Ma i soldati all'avvicinarsi dei volontari abbandonarono il posto

fuggirono per le vie Montesanto, Divisi, S. Cristofaro, Calderai, e si ritirarono al corpo di guardia delle R. Poste (1), accanto la chiesa di S. Cataldo (2).

Il luogo dov'era la porta, chiamasi adesso di Garibaldi, e giova sperare che i posteri vi elevino un arco di trionfo, dove all'interno, in una delle pareti siano scritti, a caratteri di bronzo, i nomi dei Mille, e nell'altra i nomi dei capi delle Squadre, e dei comuni dai quali provenivano i combattenti (Fig. 51).

Per ora nella parete a destra di chi entra c'è una povera lapide, che ricorda il grandioso avvenimento.

14.

Chiesa di Montesanto.

Apparteneva al laterale convento dei Carmelitani. Dopo la soppressione delle corporazioni religiose, andò deperendo, ed ora è ridotta a magazzino di legname, ed è pericolante. Ciò, di chiunque sia la colpa, non è bello.

Quella chiesa fu testimonia dell'entrata di Garibaldi a Palermo, e la sua campana (3), la mattina del 27 maggio 1860, fu la prima a chiamare il popolo dei Vespri alle armi (4).

Quando Von Meckel e Bosco, informati dell'entrata di

senza combattere: gli squadriglieri entrarono e corsero ad occupare la piazza Fieravecchia, dov'era cominciata la rivoluzione del 1848». Sulla condotta tenuta dai soldati napoletani a Porta di Termini, è preferibile seguire ABBA, che fu lì tra i combattenti.

(1) Oggi Ufficio di Polizia Urbana, in Piazza Bellini.

(2) Eretta, sotto re Guglielmo I, dal famoso Ammiraglio Maione di Bari.

(3) «... a Porta Sant'Antonino l'assalto riusciva pure, ma noi più fortunati fummo d'un lancio alla Fieravecchia. Allora una campana cominciò a suonare a stormo, e fu salutata con alte grida di gioia, come una promessa tenuta». ABBA, *Da Quarto* ecc., p. 118.

Questa storica campana di Montesanto trovasi depositata adesso nella chiesa dedicata a Nostra Signora di Monte Carmelo, e che rimonta al 1118.

(4) Il 1° settembre 1831 Palermo doveva insorgere contro i Borboni. Segno della sommossa era il tocco della campana alle ore 4 di notte. Una parte dei congiurati aveva per convegno la Fieravecchia; ma ecco suonare a stormo la campana della chiesa di Montesanto, annunziando le quarant'ore che andavano a celebrarsi. Essi credono sia l'ora convenuta, e non era, ed attaccano due pattuglie di polizia, e le fuggano; vincono poi due compagnie d'armi. Se non che gli altri quartieri non insorgono contemporaneamente, perchè aspettano il segno giusto, e nulla sanno dell'anticipazione, e la rivolta è soffocata. V. *Biografia politica di Giovanni Di Marco*, scritta da CARMELO MONTI D. M., p. 14.

Garibaldi in Palermo, giungendo a marcia forzata, il 30 assalirono Porta di Termini, dalla barricata che stava tra le due mura laterali, un dieci passi distante dalla piazzetta ch'è innanzi la chiesa (1), opponevano vana resistenza Sirtori, Capo dello Stato Maggiore, Carini con pochi dei Mille, e La Masa con gli uomini delle Squadre che si poterono raccogliere. Giacinto Carini fu ferito al braccio. In memoria di che, presso la lapide commemorativa dell'entrata di Garibaldi, un'altra fu apposta sul muro a destra di chi entra in città.

(1) A certo punto ai nostri mancò la munizione. Scrive LA MASA: « Carini ed io eravamo confusi di questa fatale mancanza, ed insistevamo a chiederne al comando generale. Finalmente giunse una cesta di altri sedici pacchi, che fu depositata sul piazzale della chiesa di Monte Santo. *Memoria documentata*, p. XCVI.



Fig. 51.
Porta di Termini.

APPENDICE

APPENDICE

I.

CLUB ALPINO ITALIANO SEZIONE DI PALERMO

SULLA TOPOGRAFIA DELLE OPERAZIONI MILITARI

COMPIUTE DA

GIUSEPPE GARIBALDI

dai 18 ai 25 maggio 1860

Deliberazione del Consiglio nella seduta del 26 agosto 1909

Il Consiglio della Sezione di Palermo del *Club Alpino Italiano*, delibera di cooperare alla celebrazione delle Feste del 50° anniversario della rivoluzione siciliana del 1860, col diffondere la cognizione topografica delle operazioni militari compiute dal generale Garibaldi, da Renda (18 maggio) a Marineo (25 maggio), le quali prepararono l'entrata a Palermo del 27 maggio.

A tal fine stabilisce d'indire una serie di gite patriottiche, intese a far conoscere il campo di Garibaldi a Renda e i luoghi memorandi ove si svolsero: l'azione sopra Monreale; la ritirata da Pioppo a Parco, e da Parco a Piana dei Greci; lo stratagemma pel quale, mentre la colonna marciava per Marineo, Orsini e l'artiglieria attiravano dietro a loro verso Corleone le forze borboniche di Vom Meckel e Bosco.

Decide inoltre di pubblicare una breve memoria illustrativa, da servire come *Vade-Mecum* pei visitatori di quei luoghi.

Deferisce al Presidente della Sezione l'elezione d'una Commissione esecutiva di tre componenti del Consiglio, con pieni poteri.

Il Segretario

CORRADO CESARONI

Per il Presidente

M. SE ANTONIO DI GREGORIO

N.B. Si trovò poi necessario di estendere l'azione della Commissione esecutiva anche alla topografia delle operazioni militari compiute da Garibaldi sino all'assalto di Palermo (alba del 27 maggio 1860).

2.

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI PALERMO

Consiglio Direttivo:

Zona cav. prof. Temislocle (1), <i>Presidente</i>	
De Gregorio M.se Antonio, <i>Vice-Presidente</i>	
Cesaroni Corrado, <i>Segretario</i>	
Alagona Gaetano	}
Fileti Vittorio	
Merenda prof. Pietro	
Scandurra Francesco Enrico, Direttore degli Asili d'Infanzia e dell'Educatario Whitaker per le istitutrici dell'infanzia e della puerizia.	
Tasca prof. Antonio	
Varvaro Pojero comm. Francesco	<i>Consiglieri</i>

3.

Commissione esecutiva incaricata di attuare la deliberazione presa dal Consiglio Direttivo il 26 agosto 1909.

**CESARONI CORRADO
MERENDA PIETRO
SCANDURRA FRANCESCO ENRICO**

4.

Elenco delle persone che han fornito chiarimenti storici ovvero topografici, o che hanno accompagnato i loro luoghi.

1. Abba prof. Giuseppe Cesare, da Cairo di Savona (dei Mille).—2. Armaforte Antonino, da Palermo (della Squadra di Parco).—3. Barrale Giovanni, da Parco (nel 1860 seguiva il padre combattente).—4. Bennici Giorgio (della

(1) Il Prof. Temistocle Zona, Presidente amato della sezione fin da quando fu istituita in ottobre 1888, colpito da inesorabile malattia, uscì da questa vita il 2 maggio 1910.

squadra di Piana dei Greci). — 5. Bonomo prof. Giulio, da Palermo. — 6. Calderone sac. Salvatore (uno dei due cappellani di Rosolino Pilo). — 7. Castellana dott. Santi, Vice-Sindaco di Brancaccio. — 8. Conti Salvatore (della squadra di S. Giovanni dei Leprosi). — 9. Cuccia Calogero (della squadra di Piana dei Greci). — 10. Cusimano Giacomo (nel 1860 era ai servizi della Badia di S. Martino delle Scale). — 11. Di Gristina Franco, da Monreale (ha proprietà al Giacalone). — 12. Di Misa Angelo, da Montelepre (della squadra di Carini). — 13. Fiacchetti Salvatore (ex-monaco non professore di S. Martino delle Scale). — 14. Leone notar Mariano, da Misilmeri (Ufficiale contabile del 2° Corpo d'armata, comandato da La Masa). — 15. Lucia Gioacchino (della squadra di Parco). — 16. Rammacca Nicolò (una delle guide delle squadre di Pilo e Corrao). — 17. Sala Giuseppe (della squadra di Parco). — 18. Saluto Andrea, da Piana dei Greci (dell'artiglieria di Garibaldi). — 19. Soldano Andrea, nato in Lipari da genitori di Piana dei Greci (corriere e guida di Rosolino Pilo). — 20. Sulli avv. Giovanni (della squadra di Piana dei Greci).

5.

CLUB ALPINO ITALIANO**Sezione di Palermo***Palermo, 15 Gennaio 1910,*

↕

OGGETTO

Ricordi perenni da collocarsi sui luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Garibaldi, da Renda a Misilmeri.

Questa Sezione, com'è noto a V. S. Ill.ma e come potrà ricordare leggendo l'annessa deliberazione, intende cooperare alle feste cinquantenarie, col diffondere la cognizione topografica delle operazioni militari compiute dal Generale Garibaldi, da Renda all'entrata a Palermo; e a tal fine indirà una serie di gite patriottiche, intese a far conoscere i luoghi memorandi dove quelle operazioni si svolsero, e pubblicherà un *vade-mecum* illustrato pei visitatori.

Quei luoghi intanto, tranne Gibilrossa, non sono indicati da monumento veruno. Pertanto questa Sezione, interprete del vivo desiderio di quanti vorrebbero tramandare alle future generazioni, venerate e non offuscate dal-

l'ala del tempo, le sacre memorie del nostro risorgimento, si rivolge a V. S. Ill.ma pregandola affinché, con l'autorità che le viene dall'alta missione assunta di fronte la Sicilia e l'Italia, voglia far pratiche coi Sindaci dei comuni nei quali quelle operazioni furono eseguite, e li ecciti a collocare nei posti più importanti, quasi pietre miliari, dei ricordi perenni che li additino all'italiano e allo straniero. I comuni ai quali questa Sezione propone a V. S. Ill.ma di rivolgersi sono i seguenti:

1° **Monreale**, per il campo di Garibaldi a Renda.

2° **Parco**, per il principio della trazzera dello Strattato, dal lato della Portella della Paglia (1), via mulattiera, percorrendo la quale Garibaldi si ritirò a Parco, e per il Cozzo di Crastu (Poggio del Castrone) dove Garibaldi pose il campo a Parco.

3° **Piana dei Greci**, per il poggetto dove sorge la chiesa della Madonna dell'Udienza (che si potrebbe restaurare) dove Garibaldi posò, e per il principio della trazzera per Marineo, donde Garibaldi con i suoi sfuggì alle truppe borboniche, che invece inseguirono Orsini verso Corleone, credendolo Garibaldi.

4° **S. Cristina Gela**, per il bosco del Pianetto, dove i Mille e le squadre accamparono la notte del 24 maggio 1860, e per la trazzera che va a Marineo.

5° **Marineo**, per la trazzera che vien dal Pianetto, e pel Calvario, dove Garibaldi posò il 25 maggio 1860.

6° **Misilmeri**, per l'entrata di Garibaldi la sera del 25 maggio, e per la via ch'egli tenne il 26 maggio, salendo a Gibilrossa (2).

Vi sono due luoghi pei quali la Sezione crede che non convenga rivolgersi ai comuni nel cui territorio si trovano, ma ritiene invece che debba farsi appello alle città dove nacqero gli eroi che caddero combattendo in determinate posture di altri comuni. Così è per Piana dei Greco-Albanesi, che diede i natali a Pietro Piediscalzi, e che dovrebbe essa stessa elevare un monumento sul monte Boarra, territorio di Monreale, dove quel valoroso morì (3).

Il 21 maggio 1860 Rosolino Pilo, combattendo per la patria, moriva sul Monte Neviera, presso S. Martino, ter-

(1) Si riteneva che tale principio fosse nel territorio di Parco; invece essendo in quello di Monreale, spetta a questo comune di provvedere.

(2) Ed anche pel campo dei Mille, nel Piano di Mastro Pietro.

(3) Più tardi, da informazioni certe, si ebbe che Pietro Piediscalzi e Giuseppe Tagliavia morirono nel letto del torrente di Valle Corta.

ritorio di Monreale. È giusto che su quell'altura una pietra, ad argomento educativo per le future generazioni, additi la postura dove i nostri combatterono, e rammenti l'olocausto che l'eroe fece di sè stesso per l'Italia.

Questa Sezione avvisa che provvedere a tal ricordo tocchi al Municipio di Palermo, e non a quello di Monreale, perchè nella nostra città Rosolino Pilo spirò le prime aure vitali.

Occorre qui chiarire la parola *monumento*, che in questa scrittura è corsa più volte. Non è indispensabile che si abbia il grandioso. Se c'è, tanto meglio; ma qualora le condizioni economiche dei comuni non permettano la sontuosità, esse non vietano certamente un perenne ricordo, nel quale la solidità non manchi e il buon gusto non difetti. Anche una semplice indicazione dichiarativa, posta su robusto e ben sagomato pilastro di calcareo compatto, può rispondere allo scopo.

La Sezione, per le necessarie indicazioni topografiche, mette a disposizione di V. S. Ill.ma e dei detti comuni la Commissione esecutiva che ha fatto gli studi occorrenti; e si fa lecito di esprimere l'avviso che l'inaugurazione dei monumenti si faccia nell'occasione della gita patriottica che a suo tempo verrà eseguita su ciascun luogo, e alla quale potranno essere invitate le popolazioni e i rappresentanti dei vicini comuni.

Si attende con piena fiducia da V. S. Ill.ma una risposta affermativa, dato lo scopo nobile che sarebbe conseguito, e il dovere che abbiamo di esaltare pei primi le glorie nostre.

Per il Presidente

M.SE ANTONIO DI GREGORIO

All' Ill.mo

*Signor Presidente del Comitato
per le feste del 50° anniversario del 27 maggio 1860*

6.

CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Palermo

Palermo, 10 febbraio 1910.



OGGETTO

Provvedimenti pel Corso e la Discesa dei
 Mille e pel monumento di Gibilrossa.

Nella rievocazione del percorso fatto nel 1860 dalle forze insurrezionali, capitanate da Garibaldi, dal campo di Renda a Porta di Termini, uno dei tratti che, per la sua vicinanza alla città, dovrebb' essere meglio noto, è quello da Gibilrossa a Porta di Termini. Invece quest' ultimo tratto è da pochissimi conosciuto. Si arriva a questo punto che i più, ingannati dalla iscrizione che leggesi ai piedi del monte, e volta a nord, accanto del vallone dirupato e zeppo di massi che soprastra il ponte sinistro (1), e dalla strada a ruote che vi passa sotto e va pei Ciaculli a Palermo, strada che fu costruita nel 1877, credono che dal burrone discesero le forze insurrezionali, e di là passarono ai Ciaculli, a S. Ciro, a Brancaccio, al bivio di Scaffa, all'Ammiraglio scontrandosi con le truppe napolitane. E pensano che il nome di Corso dei Mille, posto alla strada che da Porta di Termini passa pel ponte delle Teste e corre per Villabate, sia stato dato a causa d' onore e gratitudine pei valorosi che sbarcarono a Marsala, ma non sia punto storico.

Ora Garibaldi e le forze insurrezionali, non tutte però, perchè una parte venne al piano dal lato che guarda Villabate), discesero dalla laterale *Scala di Gibilrossa*, la quale è fiancheggiata da un torrentello che, passato il ponte a destra di chi guarda la montagna, sotto la strada attuale si unisce col burrone sopraddetto. Questo pertanto erroneamente si chiama *dei Mille*. L'unico burrone così formato, sempre fiancheggiato, dalla *scala*, che poi diventa via di campagna, giunge alla pianura, e forma il cosiddetto torrente di Croce Verde. Ben vero, passata S. Zita (oggi Guli)

(1) Ecco l'epigrafe: *Da questo burrone — Il 27 maggio 1860 — Discese — Giuseppe Garibaldi — Coi Mille — E le squadre siciliane.*

e Mandrascati e le case Giardina, torrente e strada, arrivati alle case Croce Verde (dov'era l'argine a tutela della contrada Ciaculli, e del quale vedonsi tuttora i resti) voltavano a destra. Da questo punto il torrente era incanalato diritto diritto sino alla Favara, e il corso aveva di sopra la strada di campagna, la quale dalle case Croce Verde e dal cortile Torcetta giunge alla Favara, là unendosi allo stradone che da Villabate va a Palermo.

Adesso il corso del torrente Croce Verde è interrato, e nel *Corso dei Mille-Balate* in un tratto scoperto. L'essere il corso fuori uso è causa d'inondazione di agrumeti, e di considerevoli danni, che vanno a carico del comune. Ma le opere murarie esistono sotto la strada, e talvolta si rivelano esternamente coi ponti che alle acque piovane laterali davano accesso nel corso del torrente, od altrimenti. Ora il grosso delle forze nostre percorse precisamente questa strada, che dalla *Scala di Gibilrossa* va alla Favara. Nella Piazza della Favara Garibaldi fu raggiunto da quella parte dalle squadre siciliane la quale discese per il sentiero che dal lato della montagna detto Furitano (lato che è unito al piano di Gibilrossa e al pizzo dell'Aquila) mena a Villabate, avendo lateralmente un burrone che talvolta attraversa; il quale sentiero percorrendo i nostri, a certo punto deviarono a sinistra, immettendosi nella via di campagna che rasenta la sorgiva detta *Zubbio*, attraversa i terreni di Vanni e lascia a destra Natoli, a sinistra Colluzio e poi il fondo Balate a destra. Da tale strada entrarono nella Via Balate che porta alla Favara. In questa piazza, raccolti i Mille e le squadre siciliane si ordinarono per l'assalto, e di qui, sempre dritto, marciarono su Palermo.

Dunque allorchè s'impose il nome di *Corso dei Mille* alla strada che da Porta di Termini va alla Favara, e donde s'inizia la Messina-Montagna, col nome *Mille*, a titolo di onore e di gratitudine, si saranno indicate le forze insurrezionali tutte, compresi i quattromila Siciliani; ma il nome dato alla strada ribattezzata si legava al percorso dagli assalitori fatto da Favara a Palermo, ed era anche storico.

E va di più: si è chiamata, forse dal censimento del 1861, sempre *Corso dei Mille* la strada da Favara alle Case di Croce Verde, accanto il cortile Torcetta, ad attaccare alla *Via alla Scala di Gibilrossa*. Se non che le iscrizioni dipinte a guazzo si trovarono quasi tutte perdute in tutto il *Corso dei Mille* all'epoca del censimento del 1901, e si deve al compianto prof. Giulio Bonomo l'averle rifatte razionalmente, chiamando anche *Corso dei Mille* la strada

che da Croce Verde attacca con la *Scala di Gibilrossa* — scala la quale egli intitola bene *Discesa dei Mille*.

Ora, a rendere a tutti agevole rifare il vero percorso dei Mille in senso inverso, da Porta di Termini a Gibilrossa; a correggere qualche errore; a riparare i danni venuti dal tempo e da imprevidenza, occorrono i provvedimenti che qui appresso s'indicano, ed i quali quasi tutti erano stati concertati dalla Commissione esecutiva di questa Sezione col prof. Bonomo, dopo visita dei luoghi fatta pochi giorni prima che egli morisse. Eccoli.

Rifare le iscrizioni del *Corso* e della *Discesa dei Mille*, secondo le indicazioni contenute nell'annesso prospetto, il quale, salvo alcune varianti, ad onor del vero, è tratto dal dizionario delle strade di Palermo del detto Prof. Bonomo, alla voce *Corso dei Mille*, essendo state trovate esatte le denominazioni e le dichiarazioni dalla Commissione esecutiva della Sezione scrivente, ma bisognevoli di qualche ritocco lievissimo dal punto di veduta storico e topografico. Questa rifazione dovrebb'essere non più a pittura, ma in marmo. Ogni tratto, tranne il punto di partenza, dovrebbe avere due iscrizioni, con due saette scolpite in senso contrario: la 1^a iscrizione segnerebbe la fine del tratto preecedente, e sarebbe una saetta volta a valle; la 2^a indicherebbe il principio del nuovo tratto, ed avrebbe una saetta volta a monte. Dove il muro delle case non si presta, le lapidi dovrebbero essere affidate a solidi pilastri.

Il Ponte Ammiraglio è un monumento per sè stesso, e non s'ha a profanare in nessun modo: esso parla e parlerà da sè. Al più l'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti potrebbe procedere a qualche ristauro di lieve momento, perchè il ponte è ben conservato.

In Piazza Favara, per indicare la svolta a destra, mettere un pilastro con lapide, lateralmente alla strada che continua il *Corso dei Mille*, e di fronte alla cantonata del muro di chiusura del fondo Lo Vico, dove c'è la lapide con lo scritto dipinto *Piazza Favara*. S' intende che, se c'è qualche errore nella denominazione di vie laterali al *Corso dei Mille*, va corretto in questa occasione, e con lapidi marmoree, se esso può generare equivoco. Così all'angolo delle Case Croce Verde, che guarda ovest, dove il *Corso dei Mille-Giardina*, svoltando a destra forma il principio del *Corso dei Mille-Croce Verde*, mentre tirando diritto va ai Ciaculli, si legge accanto al N. 36: *Corso dei Mille*. Questa iscrizione va sostituita con via Ciaculli, o meglio

Via al Corso dei Mille-Giardina, scolpendovi una saetta in direzione dei Ciaculli.

Abbatere il muricino che fa da parapetto al ponte sotto il quale passava il torrente Croce Verde, e che intercetta il passaggio pel *Corso dei Mille-Balate*; ricoprire di lastroni e con volta la parte scoperta del torrente, e rifarvi sopra la strada sino a congiungersi col resto, in modo che su vi possano passare i carri e le carrozze come prima.

La strada di campagna *Corso dei Mille-Balate*, dalla estremità della Piazza Favara, a destra di chi guarda il serbatoio dell' acqua, sino al muretto misura m. 108. Il muretto è perpendicolare al muro di chiusura del fondo Lo Vico, muro di chiusura dov' è un cancello munito di lamina di ferro, accanto al quale c' è l' iscrizione: *Corso dei Mille-Balate*

.

Riparare il *Corso dei Mille*, che è pubblica strada, da Favara al cortile Torcetta e alle case Croce Verde.

Riparare e rendere più agevole ai carri la strada da Croce Verde a S. Zita, portando dappertutto il torrente sulla sinistra di chi guarda il monte.

Togliere la lapide esistente sotto il *burrone*, e sostituirla con altra da collocarsi su pilastro al lato della *Scala di Gibilrossa*, che sbocca sullo stradone.

Riparare la *Scala di Gibilrossa* da questo punto al monumento.

Sul piano di Gibilrossa, dov' è il monumento, rimettere la ghiaia portata via dalle piogge.

Rifare le iscrizioni del monumento, divenute ormai illeggibili, innestandovi lettere di bronzo.

Ritenuto che sempre visitatori si vorranno recare a Gibilrossa per la via a ruote che parte dai Ciaculli, converrebbe curar meglio la manutenzione della carreggiata, ed in alto rifare solidamente qualche muretto laterale la strada, ch'è caduto, ed il sottoposto delfino, ch'è abbattuto.

La Commissione esecutiva di questa Sezione, la quale, avendo fatto gli studi ch'eran necessari per compilare il noto *Vade-Mecum*, ha fornito i dati che sono occorsi per vergar la presente, è a disposizione di V. S. Ill.ma e del Municipio per i chiarimenti e le indicazioni che potessero occorrere.

Resta ora ad augurarsi che l'opera civile e patriottica

qui delineata sia presa a cuore da codesto Comitato, che ha i mezzi di tradurla in atto.

Per il Presidente

M. SE ANTONIO DI GREGORIO

All' Ill. mo

*Signor Presidente del Comitato Cittadino
per le feste del 1° Cinquantenario del 27 maggio 1860.*

7.

PROSPETTO DEI DIVERSI TRATTI

DEL

**CORSO E DELLA DISCESA DEI MILLE
DA PALERMO A GIBILROSSA**

- Corso dei Mille* — **Montesanto** (Sezione Tribunali) dalla piazza Porta Garibaldi alla via Lincoln.
- Corso dei Mille* — **Serraglio Vecchio** (Sezione Oreto) dalla via Lincoln al Ponte delle Teste sul fiume Oreto.
- Corso dei Mille* — **Buonriposo** (Sezione Brancaccio) dal fiume Oreto al Corso dei Mille—S. Giovanni dei Lebbrosi.
- Corso dei Mille* — **S. Giov. dei Lebbrosi** (Sezione Brancaccio) dal corso dei Mille — Buonriposo al corso dei Mille — Capomaestro.
- Corso dei Mille* — **Capomaestro** (Sezione Brancaccio) dal corso dei Mille — S. G. dei Lebbrosi al corso dei Mille — Settecannoli.
- Corso dei Mille* — **Settecannoli** (Sezione Brancaccio) dal corso dei Mille—Capomaestro al corso dei Mille—Torrelunga.
- Corso dei Mille* — **Torrelunga** (Sezione Brancaccio) dal corso dei Mille—Settecannoli al corso dei Mille—Cappello.
- Corso dei Mille* — **Cappello** (Sezione Brancaccio) dal corso dei Mille — Torrelunga al corso dei Mille — Allegra.
- Corso dei Mille* — **Allegra** (Sezione Brancaccio) dal corso dei Mille—Cappello al corso dei Mille—Roccella.
- Corso dei Mille* — **Roccella** (Sezione Brancaccio) dal corso dei Mille—Allegra al corso dei Mille—Coglitore.

- Corso dei Mille* — **Coglitore** (Sezione Brancaccio) dal corso dei Mille — Roccella al corso dei Mille — Compagnone.
- Corso dei Mille* — **Compagnone** (Sez. Brancaccio) dal corso dei Mille — Coglitore al corso dei Mille — Guarnaschelli.
- Corso dei Mille* — **Guarnaschelli** (Sezione Brancaccio) dal corso dei Mille — Compagnone al corso dei Mille — Regia Corte.
- Corso dei Mille* — **Regia Corte** (Sezione Brancaccio) dal corso dei Mille — Guarnaschelli al corso dei Mille — Favara.
- Corso dei Mille* — **Favara** (Sezione Brancaccio) dal corso dei Mille — Regia Corte al corso dei Mille — Balate, in Piazza Favara.
- Corso dei Mille* — **Balate** (Sezione Brancaccio) dal corso dei Mille — Favara al corso dei Mille — Croceverde.
- Corso dei Mille* — **Croceverde** (Sezione Brancaccio) dal corso dei Mille — Balate, passando per villa Favarella, al corso dei Mille Giardina, lasciando a destra il cortile Torcetta e le case Croce Verde.
- Corso dei Mille* — **Giardina** (Sezione Brancaccio) dall'angolo della via Croceverde con la via che mena ai Ciaculli, alle Case Giardina, per la via alla Scala di Gibilrossa, e le Case Giardina
- Corso dei Mille* — **S. Zita** (Sezione Brancaccio) dal corso dei Mille Giardina al cancello di S. Zita.
- Discesa dei Mille* — **Scala di Gibilrossa** dal Corso dei Mille - S. Zita al piano di Gibilrossa, per la scala di Gibilrossa, attraversando lo stradone che dai Ciaculli va a Gibilrossa.

8.

CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI PALERMO

GITE PATRIOTTICHE

sui luoghi ove si svolsero le operazioni militari

COMPIUTE DA

GIUSEPPE GARIBALDI

dal 18 al 27 maggio 1860

Il Consiglio Direttivo di questa Sezione, nella seduta del 26 agosto 1909, deliberava di cooperare alla celebrazione delle Feste del 50° anniversario della rivoluzione del 1860, col diffondere la cognizione topografica delle operazioni militari compiute dal generale Garibaldi, da Renda (18 maggio) all'assalto di Palermo (27 maggio).

A tal fine stabiliva d'indire una serie di gite patriottiche, e di pubblicare un *Vade-Mecum* pei visitatori dei luoghi memorandi nei quali quelle operazioni si svolsero.

Nel mentre il *Vade-Mecum* sta per vedere la luce, la Commissione esecutiva, all'uopo nominata, fidente nella cooperazione di tutti i patrioti di Palermo e dei vicini Comuni, ha stabilito il seguente

PROGRAMMA DI GITE :

- 1^a Al Monte Neviera, dove morì Rosolino Pilo.
- 2^a Al campo di Garibaldi a Renda, con fermata a Valle Corta, dove caddero Pietro Piediscalzi e Giuseppe Tagliavia.
- 3^a Alla via fatta da Garibaldi, dai Mille e dalle Squadre nella ritirata da Renda a Parco, e al campo di Cozzu di Crastu.
- 4^a Ai luoghi pei quali passò Garibaldi nella sua ritirata da Piana dei Greci, compreso il Bosco del Pianetto.
- 5^a A Misilmeri, al campo dei Mille, al convento, al campo di La Masa e al monumento di Gibilrossa, alla vera via fatta da Garibaldi nella marcia all'assalto di Palermo.

Le gite saranno, una per una, annunziate in precedenza con pubblici avvisi, che conterranno tutte le indicazioni particolari necessarie.

Chi vuole andare per conto suo non ha vincoli di sorta; per chi vuol prender parte alle gite con la Sezione, valgono le norme seguenti:

1° Il Club provvederà gratuitamente al servizio dell'acqua ed al trasporto dei sacchi individuali con le provviste per la collezione.

2° Per le corse in ferrovia od in tramway, i partecipanti provvederanno a propria cura e spesa.

3° Chi vorrà profittare dei mezzi di trasporto che potrà apprestare la Sezione, dovrà acquistare il bono corrispondente, e contentarsi del posto o del veicolo che gli toccherà, e di muli con semplice *bardella*.

4° Marcia, fermate e visite saran regolate dai poteri discrezionali del Direttore della gita, coadiuvato dal buon volere dei partecipanti.

Se topografia e cronologia sono i due occhi della storia, se la storia è maestra della vita, faranno buon viso a quest'opera patriottica quanti si diletano alla narrazione degli avvenimenti del 1860, o ne vogliono studiare il lato tattico e strategico, i maestri di scuola che possono rendere educative le passeggiate ginnastiche, quei che combatterono cinquant'anni addietro, ed ora possono rivedere il teatro delle gesta loro, le popolazioni che nel 1860 concorsero alla rivoluzione, e cui si offre un mezzo di partecipare alle prossime feste, e di levare in alto i cuori.

Palermo, 9 maggio 1910.

LA COMMISSIONE ESECUTIVA

INDICE

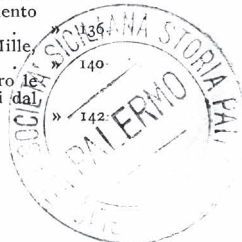
Le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi, dall'arrivo a Renda alla marcia su Palermo	
I. Da Marsala a Renda	pag. 5 ivi
II. L'azione su Monreale	» 13
III. Il combattimento nei pressi di Lenzitti e alla Buarra, e la morte di Pietro Piediscalzi. La ritirata a Renda	» 17
IV. Il combattimento del Monte Neviera, e la morte di Rosolino Pilo	» 21
V. La ritirata a Parco	» 26
VI. Parco assalita dai Regi	» 37
VII. La ritirata alla Piana dei Greco-Albanesi.	» 40
VIII. Tentativo dei Regi di tagliare la ritirata a Garibaldi	» 42
IX. Stratagemma di Garibaldi	» 47
X. Sosta al Bosco del Pianetto e incertezze	» 54
XI. Arrivo a Marineo. Marcia su Misilmeri	» 57
XII. Garibaldi decide l'assalto di Palermo. Concentramento a Gibilrossa	» 64
XIII. Si marcia all'assalto di Palermo	» 71

ITINERARI

I. Al Monte Neviera, dove morì Rosolino Pilo	» 87
II. Al torrente di Valle Corta, dove cadde Pietro Piediscalzi, e al Monte Buarra	» 89
III. Al campo di Garibaldi a Renda	» 92
IV. Alla via fatta da Garibaldi nella sua ritirata da Renda a Parco	» 95
V. Alla via fatta da Garibaldi nella ritirata da Parco a Piana dei Greci	» 102
VI. Alla via fatta da Garibaldi nella ritirata da Piana a Marineo	» 104
VII. A Misilmeri, al campo dei Mille, a Gibilrossa, e alla Discesa e al Corso dei Mille.	» 106

APPENDICE

1. Deliberazione del Consiglio Direttivo del C. A. I., Sezione di Palermo, 26 agosto 1909	» 131
2. Nomi dei componenti il Consiglio Direttivo	» 132
3. Nomi dei membri della Commissione esecutiva	» ivi
4. Elenco delle persone che han fornito chiarimenti storici ovvero topografici, o che hanno accompagnato sui luoghi	» ivi
5. Lettera 15 gennaio 1910 al Comitato cittadino per le feste del 50° anniversario del 27 maggio 1860, sui ricordi perenni da collocarsi nei luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Garibaldi da Renda a Misilmeri	» 133
6. Lettera 10 febbraio 1910 al suddetto Comitato sui provvedimenti pel Corso e la Discesa dei Mille e pel monumento di Gibilrossa	» 140
7. Prospetto dei diversi tratti del Corso e della Discesa dei Mille, allegato a detta lettera	» 142
8. Programma di gite patriottiche sui luoghi dove si svolsero le operazioni militari compiute da Giuseppe Garibaldi dal 18 al 27 maggio 1860	» 142



ERRATA – CORRIGE

Pag. 107, lin. 24: *Paolo Gucciardi*, leggi: Pietro Gucciardi.

Schizzo topografico. La strada che da Monreale va a *Parco*, da nord a sud, è segnata erroneamente a *Piofpo*.

Figure 21 e 41, *negative ZERILLI*; figure 30, 39 e 40, e dal 42 in poi, *negative TASCA*.



Le gite patriottiche
ai luoghi dove si svolsero le operazioni militari di
Giuseppe Garibaldi
da Renda all'assalto di Palermo

Da pagina 255 a pagina 262

ristampa integrale del volume: *Le gite patriottiche ai luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi da Renda all'assalto di Palermo*

Riproduzione digitale dalla copia conservata presso la Biblioteca della Società Siciliana per la Storia Patria di Palermo. Coll.: Misc. XLIII 23.

Per gentile concessione della Società Siciliana per la Storia Patria di Palermo.

CLUB ALPINO ITALIANO — SEZIONE DI PALERMO

P. MERENDA

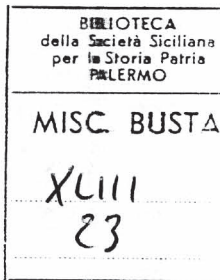
LE GITE PATRIOTTICHE

ai luoghi dove si svolsero le operazioni militari

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

da Renda all'assalto di Palermo



TORINO

G. U. CASSONE, TIPOGrafo DEL C. A. I.

Via della Zecca, 11

1910.

Estratto dalla *Rivista del Club Alpino Italiano* Vol. XXIX, N. 9, Anno 1910.

Il Consiglio Direttivo della Sezione di Palermo del C. A. I., nella seduta del 26 agosto 1909, deliberava di cooperare alla celebrazione delle Feste del 50° anniversario della Rivoluzione Siciliana del 1860, col diffondere la cognizione topografica delle operazioni militari compiute dal generale Garibaldi, da Renda all'assalto di Palermo (18-27 maggio). A tal fine stabiliva d'indire una serie di gite patriottiche, e di pubblicare un *Vade-Mecum* pei visitatori dei luoghi memorandi nei quali quelle operazioni si svolsero ¹⁾. Delle gite, effettuate nel maggio del corrente anno per cura della *Commissione esecutiva*, composta dei signori CORRADO CESARONI, prof. PIETRO MERENDA e cav. direttore F. E. SCANDURRA, diamo qui breve relazione.

* * *

1ª gita: 12 maggio. — **Al Monte Neviera, dove morì Rosolino Pilo.** — Partirono da Monreale: la comitiva proveniente da Palermo, diretta dal prof. Merenda, il Sindaco di quella città, avv. cav. Rocco Balsano, e buon numero di Monrealesi. Giunti, per pittoresche valli, ai piedi del Monte Neviera, si offrì ai venenti uno spettacolo graditissimo: le pendici del monte erano sparse di gruppi d'allievi della Colonia Agricola di San Martino, col direttore cav. Nobile e gl'insegnanti della Colonia, e la ben affiatata e ben diretta musica. Questa intonò l'Inno di Garibaldi. Dopo una mesta sinfonia, veniva commemorato ROSOLINO PILO, caduto lassù il 21 maggio 1860, combattendo contro i soldati borbonici. Il cav. Balsano parlò della grande anima siciliana e italiana dell'eroe, e dell'esempio nobilissimo d'amor patrio ch'Egli lasciò alle future generazioni. Il prof. Merenda tratteggiò la figura dell'eroe che si commemorava, e del suo compagno Giovanni Corrao; descrisse brevemente il combattimento del 21; evocò il momento fatale in cui Rosolino fu colpito dal piombo nemico; conchiuse che, onorando Pilo, i figli di coloro che fecero la rivoluzione del 1860, non si mostrano degeneri dai padri loro. Applausi coronarono le parole dei due oratori.

¹⁾ È intitolato: *Vade-Mecum del visitatore dei luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi, dall'arrivo a Renda all'assalto di Palermo*; fu stampato a Palermo, Tipografia Virzi; consta di pag. 148, ed è adorno di 51 vedute, 3 panorami ed uno schizzo topografico. Prezzo L. 2. Vendibile presso tutti i librai d'Italia.

La Sezione ha pure preparato una collezione di Cartoline illustrate: *I Mille verso Palermo*, della quale ha pubblicato la 1ª serie, contenente i 12 prospetti principali Vendesì, a L. 0,60, da tutti i librai e dai principali spacciatori di Cartoline del Regno.

Festeggiatissimo un superstite, Andrea Soldano, che fu corriere intrepido di Rosolino Pilo ¹⁾).

Dopo che la musica ebbe suonati diversi inni patriottici, la Colonia scese al piano della Neviera, col suo vessillo tricolore, e, fatte alcune evoluzioni, ritornò a San Martino. I visitatori, riposatisi alquanto, tornarono a Palermo, riportando impressioni indimenticabili dei luoghi e della cerimonia.

2ª gita: 15 maggio. — **Al campo di Garibaldi a Renda, con fermata alla Valle Corta, dove caddero Pietro Piediscolzi e Giuseppe Tagliavia.** — La comitiva scelta e numerosa, fuori di Monreale fu raggiunta dai Garibaldini di Parco, in divisa e con bandiera. A Valle Corta il prof. Merenda spiegò le fasi del combattimento, avvenuto colà e sulla Buarra il 21 maggio 1860, e additò il luogo dove caddero gloriosamente PIETRO PIEDISCALZI, da Piana dei Greci, e GIUSEPPE TAGLIAVIA, da Palermo. Era presente la figlia di quest'ultimo, signora Marianna Ingegneros, alle cui lacrime tutti si commossero.

Si proseguì poi pel Piano di Renda, dove venne incontro ai visitatori la musica di Borgetto, suonando l'Inno di Garibaldi, tra l'entusiasmo generale. Seguivano: la rappresentanza municipale; 21 Garibaldini indossanti la storica camicia rossa; tutta la scolaresca, con berretti speciali, guidata dai maestri; numerosi cittadini.

Dato un saluto alla patriottica Borgetto, che merita anch'essa una pagina nella storia della nostra Rivoluzione, e che si associava con tanto slancio alla festa commemorativa, il prof. Merenda disse in sintesi di quei giorni di lotta e di gloria, descrisse la posizione del campo dei Mille, mise in rilievo la parte essenziale avuta dalle popolazioni siciliane nella liberazione dell'Isola, e concluse inneggiando a Garibaldi, all'amor patrio, al culto per le memorie della generazione che fece l'Italia libera ed una.

Fra gli applausi, e agl'inni patriottici, suonati assai bene dalla banda musicale ²⁾, si fece il giro del campo. Accoltili gentilmente, tutti ammirarono la palazzina dell'ex deputato Mirto, che fu Sindaco benemerito di Monreale; palazzina nella quale si osserva la stanza dove, nei giorni 19 e 20 maggio 1860, si fabbricavano le cartucce.

Dopo colazione, disse poche parole in dialetto il patriotta Andrea Soldano, auspicando, dalla libertà conseguita, maggiore indipendenza nella coscienza dei cittadini, senza la quale il governo dello Stato e dei Comuni cade in cattive mani; la gentile signorina Campisi, a nome delle signore, manifestò il suo entusiasmo per questo genere di patriottiche commemorazioni; parlarono

¹⁾ Pì'o, per mezzo di Soldano, dall'Inserra corrispondeva col Comitato segreto di Palermo, e da questo una volta ebbe capsule, piombo, materiali per preparare la polvere da sparo.

²⁾ Ha tradizioni notevoli. Ad essa allude, senza saperlo, chi scrisse: "Ma all'alba, che bella sveglia! Da un'altura di quell'anfiteatro scese sul campo improvviso un suono di banda, che parve venuto dall'infinito a far una melodia nota, ma tal quale come laggiù non gustata mai da nessuno in nessun teatro del mondo, e nemmeno in cuore dal Verdi che l'aveva creata. Era il suo bolero dei *Vespri Siciliani*. Benedetto lui! L'anima sua tornava a soffiare l'entusiasmo in quei cuori, in quel luogo. (ABBA, "La Storia dei Mille, pag. 142) „

Nella commemorazione, tra i musicanti c'era ancor sano e svelto, Francesco Rubino, che il 19 maggio 1860, a Renda, con gli altri bandisti di allora (oramai, tranne di lui, passati tutti di questa vita) aveva, allo spuntar del giorno, aperto coi suoni alla gioia il cuore di tanti prodi.

infine il figlio del Sindaco di Borgetto, avv. Rubino, e l'assessore Salamone. Tutti furono calorosamente applauditi. Poi s'intrecciarono le danze, liete, animatissime, alle quali prese parte un gruppo eletto di signore e signorine.

3ª gita: 22 maggio. — Alla via fatta da Garibaldi nella ritirata da Renda a Parco, e al campo di Cozzu di Crastu. — Muoveva per Valle Corta la carovana proveniente da Palermo, e là s'incontrava con l'altra che veniva da Piana dei Greci, composta della rappresentanza municipale, dei Garibaldini, di allievi delle scuole, e di popolo, con alla testa bandiere e musica.

Il prof. Merenda accoglieva, a nome di Palermo, i Siculo-Albanesi, e quindi si inaugurava la lapide, a ricordo perenne di Pietro PIEDISCALZI e di Giuseppe TAGLIAVIA, posta di fronte al torrente, e contornata da una magnifica sciarpa, offerta dalla città di Palermo in memoria dei due caduti ¹⁾. Il Sindaco di Piana dei Greci, sig. Sirchia, espresse i sentimenti che mossero il suo paese a far murare quel ricordo, e l'avv. Giuseppe Camalò lesse il suo discorso inaugurale, con cui mise in luce la nobile figura di Piediscalzi, ed illustrò la parte cospicua che, per opera di lui, ebbe Piana dei Greci nella Rivoluzione del 1860. Entrambi riscossero fragorosi applausi.

Ai precedenti oratori si associò il prof. Merenda, presentando il cav. Pietro Celestia, nipote di Piediscalzi, e, parlando specialmente di Giuseppe Tagliavia, notò come, per singolare destino, i due valorosi insieme cospirarono, combatterono, morirono, furono sepolti ²⁾, ed ora son celebrati.

Era tra i presenti un vecchio albanese, Francesco Di Giuseppe. Lì presso, nel combattimento del 21 maggio 1860, era stato ferito. Quanto aveva veduto in quel giorno infausto, veniva narrando a molti che silenziosi gli stavano intorno.

La banda musicale alternò gl'inni patriottici d'Italia e di Sicilia con quello Albanese, ricco di melodie pugnaci; ed infine veniva consegnata al Sindaco di Piana la sciarpa offerta dal Municipio di Palermo.

Indi i visitanti Palermitani batterono la via tenuta da Garibaldi la notte del 21 maggio 1860, quand'egli da Pioppo si ritirò a Parco, percorrendo lo stradone per San Giuseppe Jato, svoltando a sinistra, e riducendosi a Parco per la trazzera dello Strasatto. Colà salirono al campo Garibaldino di Cozzu di Crastu, dove li attendeva uno spettacolo indimenticabile.

Attorno all'obelisco, elevato lassù dal Municipio di Parco, stavano i rappresentanti ed il popolo di quel paese; il Deputato del Collegio, onor. Masi; i rappresentanti del Municipio di Palermo e del Comitato per le Feste del Primo Cinquantenario del 27 maggio 1860; i Garibaldini di Palermo, guidati dal loro presidente, cav. Albanese; i Garibaldini di Parco; la comitiva di Piana dei Greci, che, dopo avere inaugurato a Valle Corta il ricordo di Piediscalzi e Tagliavia, era venuta a Parco per mostrare che, oggi come cinquant'anni fa, i cuori dei Siciliani s'uniscono sempre nei nomi d'Italia e Garibaldi. Assistevano pure molte signore e signorine, venute da Palermo per partecipare alla bella festa, e le Rappresentanze del C. A. Siciliano e dell'Unione Sportiva Sicula. E poi bandiere sventolavano per l'aria, e la banda di Parco esaltava gli animi.

¹⁾ A PIETRO PIEDISCALZI - Da Piana dei Greci - Nel letto del torrente di Valle Corta - Qui di fronte - Combattendo coi suoi Albanesi - Per la redenzione d'Italia - Ai 21 maggio dell'anno 1860 - Ucciso - Da piombo borbonico - Insieme all'amico - GIUSEPPE TAGLIAVIA - Ricorrendo il Cinquantenario - I suoi concittadini - Posero.

²⁾ Nella Parrocchia Greco-Albanese di Palermo.

Uno scoppio irrefrenabile di patriottica ebbrezza affratellò la popolazione, che da ore attendeva, e i sopraggiunti dal pellegrinaggio non breve.

Il Sindaco, sig. Vassallo, dopo brevi parole, calde di amor patrio, presentò il prof. Emanuele Armaforte, che lesse uno smagliante discorso di occasione, destando il più vivo entusiasmo.

Inauguratesi poscia a Parco le lapidi a ricordo dei caduti nel combattimento del 24 maggio 1860 e della squadra di Parco, dettate dal prof. E. Armaforte ¹⁾, lesse un bellissimo discorso il prof. Di Carlo. Presentati poi, tra gli applausi, il figlio di Salvatore Guerreri, morto nell'attacco di quel giorno, e il sig. Antonio Armaforte, di quella squadra, le sale del Municipio si aprirono ad un ricevimento; il Segretario Comunale, sig. Leonardi, esaltò i Garibaldini presenti, facendo voti che l'Italia non più tolleri che quelli che per lei esposero la vita trascorrono nella miseria i vecchi giorni loro ²⁾; ed il poeta Alessio Di Giovanni lesse dei versi commoventi in dialetto siciliano, sopra la morte data dai soldati borbonici ad una povera donna di Parco, salvatrice d'uno dei Mille ³⁾.

Dopo gli onori di casa fatti dall'infaticabile Sindaco, ebbe termine la giornata così ricca di patrie memorie e di emozioni che sollevano lo spirito.

4ª gita: 29 maggio. — **Ai luoghi pei quali passò Garibaldi nella sua ritirata da Piana dei Greci, compreso il bosco del Pianetto.** — La comitiva s'unì a Piana dei Greci col popolo del paese, con rappresentanze e cittadini di Parco e di Santa Cristina Gela, coi Garibaldini dei soprannominati paesi, e, dopo il plauso ai Siculo Albanesi, che, capitanati da Pietro Piediscalzi, tanto fecero nel 1860 per la Rivoluzione, con musiche ⁴⁾ e bandiere s'avviò al poggio della Madonna dell'Udienna ⁵⁾. Qui, alla presenza del Deputato del Collegio, on. Masi, s'inaugurò il decoroso monumento, a perpetua memoria del campo postovi

¹⁾ *Sopra l'obelisco eretto sul Calvario (contraa Cozzu di Crastu).* — A ricordo che su questo Colle - Dal 22 al 24 maggio 1860 - GIUSEPPE GARIBALDI - Pose l'accampamento - A gloria di questo popolo - Che accolse i legionari del Dittatore - Con virtù romana, con gentilezza italica - Il Municipio di Parco - Nel Cinquantesimo della Rivoluzione - Religiosamente consacra.

Sulla facciata del Palazzo Comunale. — Nel 24 maggio 1860 - La libertà - Santificata dal sangue nobilissimo - Di SALVATORE GUERRERI - Della forte squadra Corleonese - Rifulse gloriosa del martirio - Di CARLO MOSTO dei Mille - E di altri due ignoti legionari - Che suggellarono con l'empio e col sangue - La religione dell'ideale e del dovere

Sulla stessa facciata. — La patria risorta - Memore degli eroi - Ricorda - FRANCESCO LICCIARDI, PASQUALE ACQUAVIVA, ANDREA DI MATTEO - Caduti combattendo - Nel maggio 1860 - Gregari di quella intrepida squadra - Che condotta ai cimenti - Da GIOACCHINO ISAIA, ANTONINO ARMAFORTE, ANTONINO MANULI - Guidò i Mille - Nella tempesta e nella notte - Da Renda al Calvario *) - Unico premio - La posterità benedicente.

²⁾ Un uomo non può vivere con le 100 lire all'anno concesse dalle Leggi 4 marzo 1898, N. 46, e 8 luglio 1904, N. 341.

³⁾ L'argomento della bella poesia, *Zu Francischedda*, è preso da una tradizione locale.

⁴⁾ Oltre la banda municipale, suonava una fanfara, la quale precedeva il gonfalone ed il gruppo socialista.

⁵⁾ Tra i superstiti dalla squadra di Piana notavansi Giorgio Bennici, amico e compagno di Pietro Piediscalzi, e fratello del prof. Giuseppe, venuto appositamente da Grottafalsa in quel di Caltanissetta, e Calogero Cuccia, giunto con la comitiva palermitana.

*) Il Calvario è sulla pendice di *Cozzu di Crastu*, dal lato di Parco.

da Garibaldi il 24 maggio, e del concepimento dello stratagemma pel quale le forze insurrezionali riuscirono a sfuggire alle truppe borboniche ¹⁾.

Il signor Giorgio Costantini ²⁾ lesse il discorso commemorativo, facendo una larga sintesi della Rivoluzione Siciliana del 1860, e della parte notevolissima che vi presero i suoi conterranei. L'on. Masi, con parola ispirata, inneggiò a Garibaldi, ai Mille, ai Siciliani, che, liberata la Sicilia dal giogo borbonico, fecero realtà di ciò che pareva un sogno.

Al Municipio fu tenuto un ricevimento, e dal balcone parlarono al popolo il Segretario Comunale, sig. Costantini figlio, e l'avv. Giorgio Maggiacomo: il primo ricordò che la libertà riacquistata importa nei cittadini di farsene degni con gli atti, e che l'unità conseguita non deve ormai andare disgiunta dall'economica prosperità; l'avv. Maggiacomo raccomandò la civile concordia, onde vadano al potere i migliori e i più degni, e disse che i figli di Giorgio Castriota debbono non dimenticare la loro origine albanese, e tenersi uniti di fronte all'ingiusto e non legale conato di annientare il rito greco, da parte dei fanatici del rito latino.

E' impossibile descrivere l'entusiasmo del popolo di Piana dei Greci durante il corteo e dopo i discorsi: son cose che non si possono ridire, ma lasciano nell'animo orma che non si cancella per volger di tempo.

Il Sindaco, sig. Sirchia, non pago dell'ospitalità così larga di Piana dei Greci, volle egli stesso offrire una lauta colazione al prof. Merenda e ai compagni suoi, e all'on. Masi. Indi, poiché l'ora incalzava, smettendo i brindisi e l'allegria, e resistendo alle cortesie tentatrici, si marciò verso il luogo dove si attuò lo stratagemma ³⁾.

Dopo, attraverso contrade fresche in quell'ora così calda, e tanto belle che, se fossero rimboschite, in estate poco avrebbero da invidiare alla Svizzera celebrata, si giunse al principio del bosco del Pianetto, ⁴⁾ dove la notte del 24 posarono Garibaldi, i Mille e le squadre rimaste con loro dopo il fatto di Parco.

Fatta breve sosta, la comitiva, che già era in ritardo, si spinse a marcia forzata verso Marineo, e sull'alto, nello spazio tra la rupe di Scanzano e il feudale castello, trovò plaudenti il popolo, con bandiere e musiche, i maggiori del paese, e il R. Commissario del Comune, cav. Rossi, alla testa di tutti.

Il prof. Merenda disse che Marineo, con la sua accoglienza, onorava se stessa, che col prete Giuseppe Calderone, anima del Comitato segreto presieduto dal dott. Meli, e con Andrea Patti, capo della squadra marinese militante sotto La Masa a Gibilrossa, cooperò al trionfo della Rivoluzione; onorava la Sicilia,

¹⁾ Le quattro facce del Monumento portano in due le seguenti epigrafi: 1^a — Addì 24 maggio 1860 - Gli Albanesi di Piana dei Greci - Già primi ad insorgere per la libertà della Patria - Accoglievano festosi - GIUSEPPE GARIBALDI - Che con la coscienza cooperazione di questo popolo - Metteva in atto l'ardito disegno - Di piombare improvviso sulla Città di Palermo. — 2^a — A perenne memoria - Del passaggio del glorioso eroe - Nell'anniversario 50^o di tale avvenimento - Il Municipio e la Ciltadinanza - Q. M. P. — Nelle altre due facce si leggono queste stesse iscrizioni, tradotte in albanese

²⁾ Autore del libro: *Sessanta giorni di storia, dalla venuta di Rosolino Pilo in Sicilia. alla presa di Palermo: 10 aprile - 8 giugno 1860.* Palermo, Marsala, 1905.

³⁾ Il ricordo storico è provvisorio. Vi si legge da un lato: — Ingannando le orde borboniche - Il colonnello ORSINI - Con pochi animosi - Proseguiva sulla via di Corleone - Guidato da GIOVANNI VERGA - Albanese di Piana dei Greci.

Dall'altro lato si legge: — Nella notte del 24 al 25 maggio 1860 - Da questo bivio - Con geniale strategia - GIUSEPPE GARIBALDI - Per il bosco del Pianetto a Gibilrossa - Moveva alla liberazione di Palermo - Gli furono guide fedeli PIETRO PETROTTA e GIUSEPPE DORANGRICCHIA - Albanesi di Piana dei Greci.

riuscita finalmente vittoriosa, dopo 45 anni di lotta, contro una dinastia che aveva lacerato la legge fondamentale dello Stato; onorava l'Italia, l'Unità della quale fu resa possibile da quella vittoria.

Formatosi il corteo, si attraversò il Corso dei Mille, fra gli evviva di una folla delirante, nella quale palpitava l'anima siciliana del 1860, e a cui si univano signore e signorine plaudenti dai balconi, dai quali cadeva una pioggia di fiori.

Visitato il campo di Garibaldi sul Calvario, il corteo tornò indietro, e fu tenuto un ricevimento nella casa comunale, dove l'avv. Maggiacomo brindò al R. Commissario cav. Rossi, augurando che dalla missione ch'egli esercita con tanto amore ed intelligenza, possa sortire pel Comune di Marineo un'era nuova di concordia e d'operosità.

La comitiva indi si restituì a Palermo, dopo un giorno di letizia, che sarebbe stata piena se non fosse stata offuscata dallo spettacolo della miseria in cui giacciono tanti poveri vecchi, che nel 1860 per la Patria pugarono e vinsero ¹⁾.

Possa, l'esempio della generazione che fece l'Italia suscitare nei giovani, quelle virtù, che conservano gli Stati e levano in alto le Nazioni!

¹⁾ La 5ª gita (A Misilmeri; al Campo dei Mille; al Convento; al Campo di La Masa e al Monumento di Gibilrossa; alla vera via fatta da Garibaldi nella marcia all'assalto di Palermo) è stata differita, in attesa che il Municipio di Palermo compia nel percorso di essa alcune opere indispensabili.



DARENDAA PALERMO



PARTE TERZA

Riferimenti bibliografici

Abba, Cesare. 1965.

Da Quarto al Volturmo. Bologna: Zanichelli.

Altofonte. 1999.

Altofonte. Un luogo la sua storia un territorio la sua comunità, una banca lo sviluppo possibile, a cura della Associazione Turistica Pro Loco di Altofonte. Palermo: Banca di Credito Cooperativo di Altofonte.

Baccichet, Moreno. 2006.

“L’attività dell’associazionismo per la difesa del paesaggio all’inizio del XX secolo”, in *Guida per gli esperti ambientali (paesaggisti) nelle commissioni edilizie comunali*, CD-rom a cura di Marina Picco. Udine: Legambiente di Udine.

<http://docente.unife.it/moreno.baccichet/bibliografia-scaricabile/50%20paesaggio%20e%20associazioni.pdf/view>

Bagnaresi, Davide. 2010.

“Editoria turistica e irredentismo, La statua di Dante a Trento tra rappresentazioni e gite patriottiche (1896-1927)” in *Storia e Futuro*, Rivista di storia e storiografia, n. 23, giugno 2010.

http://www.storiaefuturo.com/it/numero_23/articoli/1_dante-turismo-patriottismo~1330.html#0.

Bagnaresi, Davide. 2011.

“I pellegrinaggi patriottici nell’Italia liberale. Linguaggi e luoghi”, in *Storicamente*, Rivista del Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche dell’Università di Bologna, vol. 7 - 2011.

http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/bagnaresi.htm

Barbera Azzarello, Cesare. 2008.

Raffigurazioni, Vedute e Piante di Palermo dal sec. XV al sec. XIX. Caltanissetta: Lussografica.

Barbera, Giuseppe. 2012.

Conca d’oro. Palermo: Sellerio.

Bertarelli, Luigi Vittorio. 1910a.

“La Carovana Nazionale Commemorativa della Spedizione dei Mille (con l’intervento dei superstiti dei Mille)”, in *Rivista Mensile del Touring Club Italiano*, a. 16, n. 5.

Bertarelli, Luigi Vittorio. 1910b.

“La Carovana Nazionale Commemorativa della Spedizione dei Mille”, in *Rivista Mensile del Touring Club Italiano*, a. 16, n. 7.

Berti, Camillo. 2010-2011.

Lettura delle Carte topografiche. Università degli Studi di Firenze.

http://www.geografia-applicata.it/wordpress/wp-content/uploads/2010/09/07_Lettura_carte.pdf.

Bocci, Decio, e Giovanni La Mensa. 1887.

Le acque dei monti di Renna e l’alimentazione idrica di Palermo. Progetto di Decio Bocci e Giovanni La Mensa. Palermo: Stab. Tip. Virzi.

Bonomo, Giuseppe. 1989.

Pitré la Sicilia e i siciliani. Palermo: Sellerio.

Buttitta, Antonino. 1978.

“Cultura materiale e ideologia in Sicilia”, in *La Cultura materiale in Sicilia*. Quaderni del circolo

- semilogico siciliano 12-13. Atti del I Congresso internazionale di studi antropologici siciliani. Palermo 12-15 gennaio. 29-39.
- Buttitta, Antonino. 1979.
Semiotica e Antropologia. Palermo: Sellerio.
- Buttitta, Antonino. 1982.
Il Carretto racconta. Palermo: Giada.
- Buttitta, Antonino. 2000-2001.
“Antropologia e postmodernità. Ovverossia avvertimenti su come ritrovare il centro”, in *Archivio antropologico mediterraneo, semestrale di studi e ricerche*, a. III-IV, n. 3/4. Palermo: Sellerio.
- Castellese, Giuseppe, et al. 1993.
Dal Manzanares all'Oreto. Due realtà per un progetto di parco fluviale a Palermo, a cura di Ignazia Pinzello. Palermo: Accademia nazionale di scienze lettere e arti.
- Capitò, Giuseppe. 1978.
Il carretto siciliano, introduzione di Antonino Buttitta. Palermo: Sellerio.
- Cellai, Martino. 1863.
Fasti militari della guerra dell'indipendenza d'Italia dal 1848 al 1862. Milano: Tipografia e Litografia degli Ingegneri.
- Cervellati, Pier Luigi. 1995.
Palermo le città nella città. Palermo: Sellerio.
- Chirco, Adriana, e Dario Lo Dico. 2004.
La révolution de Palerme 1860. I luogbi della città. Palermo: Eidos.
- Cinquemani, Maria, e Antonino Cusumano. 1980.
“Sistemi tradizionali di concia delle pelli nel trapanese e nel palermitano”, in *I Mestieri*. Atti del II Congresso internazionale di studi antropologici siciliani. Palermo 26-29 marzo. 299-318.
- Cirese, Alberto Maria. 1986.
Cultura egemonica e culture subalterne. Palermo: Palumbo.
- Corleo, Simone 1886.
“Garibaldi e i Mille in Salemi”, Estratto da *Nuova Antologia*, fasc. IX. Roma: Tip. Della Camera dei deputati.
- Cuche, Denis. 2004.
La nozione di cultura nelle scienze sociali. Bologna: Il Mulino.
- Cusani, Francesco. 1860.
La Sicilia: cenni geografico-storici per intelligenza della guerra attuale. Milano: tip. Albertari.
- Cusumano, Girolamo. 1995.
“La cultura idraulica del bacino del Mediterraneo in Sicilia”, in Gabriella D'Agostino, *Tunisia Sicilia. Incontro di due culture*. Palermo: Università, Facoltà di Lettere e Filosofia.
- De Simone, Margherita, et al. 1989.
Matrici e permanenze di culture egemoni nell'architettura del bacino del Mediterraneo. Palermo: S. F. Flaccovio.
- Di Benedetto, Giuseppe. 2002.
Palermo tra Ottocento e Novecento. La città fuori le mura nella collezione fotografica di Enrico Di Benedetto. Palermo: Grafil.
- Fiorentino, Giovanni. 2007.
L'Ottocento fatto immagine. Dalla fotografia al cinema, origini della comunicazione di massa. Palermo: Sellerio.
- Ganci, Massimo. 1976.
Il Caso Crispi. Palermo: Palumbo.

- Giuffrida, Romualdo. 1973.
Aspetti dell'economia siciliana dell'Ottocento. Palermo: Telear.
- Inzerillo, Salvatore Mario. 1984.
Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1962. Quaderno dell'Istituto di urbanistica e pianificazione territoriale della Facoltà di architettura di Palermo, 14. Palermo: Istituto di urbanistica e pianificazione territoriale.
- Lacagnina, Davide. 2010.
Attraverso il paesaggio, l'immagine della Sicilia fra pittura, fotografia e letteratura (1861-1921). Palermo: Kalòs .
- La Duca, Rosario, e Giulio Perricone. 2007
Saluti da Palermo. 1890-1940 Cinquant'anni di vita della città attraverso la cartolina illustrata. Palermo: D. Flaccovio.
- Laureano, Pietro. 1989.
Sabara giardino sconosciuto. Firenze: Giunti.
- Lima, Antonietta Iolanda. 1984.
La Dimensione sacrale del paesaggio, ambiente e architettura popolare in Sicilia. Palermo: S. F. Flaccovio.
- Lombardi Satriani, Luigi M. 1980.
"Lo sbiadimento dell'oggetto folklorico tra problematica demologica e «cultura materiale»", in *I Mestieri Organizzazione tecniche linguaggi*. Atti del II convegno internazionale di studi antropologici siciliani. Palermo 26-29 marzo. 577-590.
- Lombardi Satriani, Luigi M. 1998.
"Città e cultura nel labirinto metropolitano", in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, anno I, n. 0.
- Lo Piccolo, Francesco. 1995.
In rure sacra. Le chiese rurali dell'agro palermitano dall'indagine di Antonino Mongitore ai giorni nostri. Palermo: Accademia Nazionale di scienze lettere e arti.
- Mancuso, Claudio. 2007.
"Miti del Risorgimento a Palermo. Spazi urbani e simbologie patriottiche (1860-1911)", in *Mediterranea, Ricerche storiche*, a. IV, dicembre.
http://www.storiamediterranea.it/public/md1_dir/r847.pdf
- Marzolla, Benedetto. 1854.
Descrizione del Regno delle Due Sicilie per provincie... Napoli.
- Merenda, Pietro. 1910a.
Vade-mecum del visitatore dei luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi dall'arrivo a Renda all'assalto di Palermo. Club Alpino Italiano, sezione di Palermo. Palermo: stab. Tip. Virzi.
- Merenda, Pietro. 1910b.
Le gite patriottiche ai luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi da Renda all'assalto di Palermo. Club Alpino Italiano, sezione di Palermo. Torino: G. U. Cassone, tipografo del C.A.I.
- Miceli, Silvana. 1978.
"Cultura materiale, segni, informazioni", in *La Cultura Materiale in Sicilia*. Quaderni del circolo semiologico siciliano 12-13. Atti del I Congresso internazionale di studi antropologici siciliani. Palermo 12-15 gennaio.
- Minnella, Melo. 2005
Castelli. Prefazione di Giuseppe Giarrizzo, con un testo di Ferdinando Maurici. Palermo: L'Epos.
- Mori, Attilio. 1937.
"Topografiche, carte" in *Enciclopedia Italiana Treccani*.

[http://www.treccani.it/enciclopedia/carte-topografiche_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carte-topografiche_(Enciclopedia-Italiana)/)

Pasqualino, Francesco. [XVIII sec.].

Delle strade Pubbliche in Sicilia. Palermo: Biblioteca Comunale, Ms. 4 Qq D 3F7.

Pino, Maria Luisa. 1983.

“Il paesaggio attraverso la cartografia storica”, in Alba Guli, *Il parco immagine e realtà: esperienze propedeutiche all'architettura del paesaggio*. Palermo: Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale: 20-25.

Piraino, Rosanna. 1989

“Dalla città al territorio: l'architettura del margine”, in *Matrici e permanenze di culture egemoni nell'architettura del bacino del Mediterraneo*, Margherita De Simone, Antonino Buttitta, Rosalia La Franca et al. Palermo: S. F. Flaccovio. 75-108.

Pizzo, Marco. 2009.

Forme di costruzione e di divulgazione dell'iconografia risorgimentale, in Arisi Rota Arianna, Monica Ferrari, e Matteo Morandi (a cura di), *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*. Milano: Franco Angeli. 164-184.

Pizzo, Marco. 2010.

“La nascita della fotografia d'arte e le foto di paesaggio”, in Paola Callegari, Sandra Costa, e Marco Pizzo, *Collezioni d'arte e fotografia artistica nell'Italia del Risorgimento*. Roma: Gangemi.

Pizzo, Marco. 2011.

Lo stivale di Garibaldi. il Risorgimento in fotografia. Milano: Mondadori.

Ranieri, Giuseppe, e Isidora Sclafani. 1980.

“Il mulino ad acqua a Marineo”, in *I Mestieri*. Atti del II Congresso internazionale di studi antropologici siciliani. Palermo 26-29 marzo. 319-328.

Romani, Valerio. 1994

Il paesaggio: teoria e pianificazione. Milano: F. Angeli.

Sansone, Alfonso. 1923

Mezzo secolo di vita intellettuale della Società Siciliana per la Storia Patria Palermo 1873-1923. Palermo: Scuola tip. Boccone del povero.

Santagati, Luigi. 2006.

Viabilità e topografia della Sicilia antica. Palermo: Regione Siciliana, Assessorato regionale dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione. Vol. 1.

Scavone, Valeria. 2009.

“Città, paesaggi, territori nelle geografie di Enrico Mauceri”, in Simonetta La Barbera (a cura di), *Enrico Mauceri (1869-1966): storico dell'arte tra connoisseurship e conservazione*. Convegno internazionale di studi, Palermo 27-29 settembre 2007. Palermo: Flaccovio. 407-411.

Sereni, Emilio. 1993.

Storia del paesaggio agrario italiano. Bari: Laterza.

Settis, Salvatore. 2010.

Paesaggio Costituzione cemento: la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile. Torino: Einaudi.

Signori, Mario, Enza Petrilli, ed Emilio Fortunato (a cura di). 2011.

I piani delle battaglie risorgimentali italiane di Martino Cellai. Archivio di Stato di Milano. Mostra documentaria “Itali siamo tutti, un popolo solo”. Milano 26 maggio - 30 dicembre. http://www.archiviodistatomilano.it/uploads/mostre/Itali%20siamo%20tutti%202012/12-Piani_delle_battaglie-Signori-Petrilli-Fortunato.pdf

Socco, Carlo. 1999.

Paesaggio, memoria collettiva e identità culturale. Intervento al *Forum: Paesaggi italiani, per il governo delle trasformazioni*, organizzato dalla Fondazione Benetton, Castelfranco Veneto, 26-29 maggio. Osservatorio Città Sostenibili, Politecnico Università di Torino. http://www.ocs.polito.it/biblioteca/articoli/p1_a7.pdf

- Sommariva, Giulia. 2005.
Bagli e ville di Palermo e dintorni, Conca d'oro e Piana dei Colli. Palermo: D. Flaccovio.
- Tentori, Tullio, a cura di. 1990.
Antropologia delle società complesse. Roma: Armando.
- Tesoriere, Giuseppe. 1950.
“La viabilità nella Sicilia antica”, in *Urbanistica*, Rivista trimestrale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, a. XIX, n. 3, Gennaio-Marzo.
- Turri, Eugenio. 1990.
Semiologia del paesaggio italiano. Milano: Longanesi.
- Turri, Eugenio. 2006.
Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato. Venezia: Marsilio.
- Vagliasindi, Casimiro. 1911.
“Da Renda a Palermo (19-27 Maggio 1860)”, estratto da *Rivista militare italiana*, a. 1911. Roma: Tipografia Enrico Voghera.
- Valerio, Vladimiro. 1993
Società Uomini e istituzioni cartografiche nel mezzogiorno d'Italia. Firenze: Istituto Geografico Militare.
- Valerio, Vladimiro. 2008.
Benedetto Marzolla: brindisino, geografo e cartografo dell'ottocento europeo. Mostra organizzata dal comune di Brindisi in occasione del centocinquantenario della morte del Marzolla. Brindisi. Palazzo Granafei-Nervegna dal 12 dicembre 2008 al 2 febbraio 2009.
<http://www.brindisiweb.it/brindisinita/deplian-marzolla.pdf> .
- Valussi, Giorgio. 1968.
La casa rurale nella Sicilia occidentale. Firenze: L. S. Olschki.
- Varvaro, Alberto. 1980.
“Gli intellettuali e il lavoro. I vocabolari siciliani dell'Ottocento”, in *I Mestieri. Organizzazione tecniche linguaggi*. Atti del II convegno internazionale di studi antropologici siciliani. Palermo 26-29 marzo.
- Vittori, Fiorenza. 1985.
“Francesco Cusani”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*. Volume 31 (1985). Enciclopedia italiana Treccani. [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-cusani_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-cusani_(Dizionario-Biografico)/).
- Watzlawick, Paul, Don D., Jackson, e Janet Helmick, Beavin. 1971.
Pragmatica della Comunicazione Umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi. Roma: Astrolabio.

Fonti delle illustrazioni

Cartografie, cartoline illustrate, periodici.

Biblioteca Centrale della Regione Siciliana.
Pagine: 93 (20), 94, 96.

Collezione Cesare Barbera Azzarello, Palermo.
Pagine: 31, 32, 33, 34, 36, 81.

Collezione Giovanni Breda, Roma.
Pagina: 83.

Collezione Giulio Perricone, Palermo.
Pagine: 14, 23, 24, 78, 80, 90 (15), 91 (16), 93 (18, 19), 95.

CRICD, Archivio Cartografico Mortillaro di Villarena
Pagine: 46, 49.

Società Siciliana per la Storia Patria
Pagina: 90 (14).

Fotografie Storiche

CRICD, Museo Storico della Fotografia Siciliana, Palermo. Fondo G. Arezzo di Trifiletti.
Pagina: 16.

Fotografie (campagna fotografica CRICD del 2011)

Fabio Militello
Pagine: 10, 26, 42, 52, 58 (1, 4), 66 (13), 69, 76, 79, 85, 91 (17).

Salvatore Plano
Pagine: 40 (8), 43, 58 (2, 3, 5), 60-61, 63, 71, 86, 87, 88 (13).

Giovanni Di Benedetto
Pagine: 65, 66 (14), 88 (11, 12).

Elaborazioni grafiche, disegni e altri contributi fotografici

Giuseppe Castellese
Pagine: 40 (7) da Castellese 1993: 152; 62 (8) da Altofonte 1999: 145.

Vincenzo D'Angelo
Pagine: 48, 50. Elaborazione grafica dai documenti dell'Ufficio tecnico speciale per le trazzere di Sicilia.

Fabio Militello
Pagine: 62 (7) da Castellese 1993: 26; 66 (15) da Castellese 1993: 21; 66 (16) da Castellese 1993: 90; 66 (17).

Questo libro è stato stampato
in 1000 esemplari su carta GardaPat Klassica
e impaginato presso i laboratori del CRICD

Finito di stampare nel mese di novembre 2013
dalla Tipografia Priulla s.r.l. - Palermo